

UN'IMMAGINE DA...



GAZA - Una donna palestinese rinviene, dopo aver perso i sensi durante una protesta contro le autorità palestinesi perché rimettono in libertà figli e mariti incarcerati come prigionieri politici. Esponenti di sei gruppi d'opposizione, appunto, hanno dimostrato di fronte al Consiglio legislativo, chiedendo il rilascio dei prigionieri. Ahmed Jadalath/Reuters

SOMALIA/1

«Ministro Andreatta, inutili giustificazioni»

Signor Andreatta, leggo che da Bruxelles hai cercato di scaricare la responsabilità dei criminali che hanno replicatamente per anni infierito su degli innocenti. E lo hai fatto con un gergo sociologico che neanche gli studenti di primo anno userebbero. Ad esempio: «La cultura della violenza, maturata in diversi ambienti - in caserma o in altre comunità giovanili - costituisce il terreno che alimenta le pulsioni a compiere crimini e atrocità quando se ne presenta l'occasione».

Pio Baldelli Università di Firenze

lori e azioni di tutt'altra natura, senza considerare che in questo caso, come in altre situazioni, sono state usate non per associazioni umanitarie, gruppi di mediazione, ecc., per uomini armati che indossavano la divisa di una nazione economicamente potente e avevano ordini, come essi stessi dicono, di sequestrare, intimidire, sparare, ecc. Allora, a cosa è dovuto tutto questo rumore? Ad una riflessione sull'ingresso di un esercito straniero in un paese dove si pretende di andare a dire chi sono i bravi e i cattivi, se quel governo è quello giusto o meno, chi rappresenta l'ordine e chi è bandito, se difenderlo o meno le fabbriche (soprattutto se sono italiane), declamando che «ci penseremo noi a rimettere a posto la situazione?»

Laura D'Orta Riva di Pinerolo

SOMALIA/2

Quanta vergogna guardando il tg

Caro direttore, come non indignarsi? Come non urlare la vergogna provata oggi? Pranzavo e seguendo il telegiornale uno psicologo con «esperienza militare» ventennale spiegava l'atteggiamento avuto dai soldati italiani in Somalia.

Rino D'Alessandro Napoli

EVASIONE

Un suggerimento per combatterla

La lotta all'evasione è un passaggio obbligato per conseguire un livello più elevato di giustizia sociale, di applicazione del diritto tributario, di affermazione di una più avanzata civiltà fiscale.

Fermo restando il fatto che la evasione si combatte soprattutto con la equità fiscale, con la unificazione e semplificazione delle norme, con un radicale riordino operativo dell'amministrazione finanziaria, con un metodico controllo incrociato dei dati fiscali, tributari, previdenziali, delle bollette elettriche, idriche, telefoniche con l'accertamento sugli investimenti immobiliari e societari, nonché sulla valutazione oggettiva degli standards di vita; ritengo che un ulteriore percorso potrebbe essere rappresentato dal sistema delle detrazioni, sia pure parziali, delle spese sostenute non solo per la salute, ma per la casa, e la manutenzione dei beni durevoli. Il destinatario di queste prestazioni, paga il costo dell'intervento, paga l'Iva, ma non gode di alcuna agevolazione fiscale.

Ciò avviene per la riparazione dell'auto, degli elettrodomestici, degli impianti domiciliari, della casa sulla quale (per altro) si paga l'Ici. Questo soggetto fiscale rappresentato da milioni di cittadini non è assolutamente interessato a farsi rilasciare la fattura per il semplice motivo che non può detrarre dal model-

HANDICAP La scuola ha umiliato mio figlio

STEFANIA SIDOLI

Mi chiamo Stefania Sidoli, ho 37 anni e allevo da sola (sono vedova da sette anni) i mie due figli. Nico di 13 anni, affetto da sindrome di Down, e Agnese di dieci. Scrivo per denunciare la maniera assolutamente balorda e arbitraria in cui la scuola di Bussolengo gestisce gli inserimenti dei minori portatori di handicap.

Fin dalla seconda elementare (ora è in quinta) Nico non ha mai svolto alcun tipo di programma, né mai è stato elaborato per lui il Piano educativo individualizzato previsto dalla legge. Negli ultimi tre anni l'insegnante di sostegno è stata sempre più assente - dall'anno scorso ha cominciato a mettersi in malattia ad ottobre, rientrando verso maggio - mentre le insegnanti di classe mi hanno fatto credere di non essere tenute a prendere nessuna iniziativa nei confronti dei bambini, e neanche a firmare le pagelle (ho ancora copia delle schede che mi venivano consegnate in bianco).

Nico non ha mai partecipato attivamente alla vita della classe, non l'hanno mai invitato neppure a disegnare per paura che sporcasse l'aula! In questi anni, man mano che prendevo coscienza dei diritti di Nico, ho rotto le scatole a tutti a scuola per modificare la situazione, ma è stato come sbattere la testa contro un muro.

All'inizio di quest'anno, dopo aver chiesto alla nuova direttrice didattica di elaborare un programma per Nico per prepararlo, almeno un minimo, al passaggio alle medie, e aver visto ancora una volta

tradite le mie aspettative, ho richiesto un visita ispettiva all'Ufficio degli Ispettori tecnici di Torino. Reazione: prima una telefonata del Provveditorato che mi assicurava che avrebbe acconsentito a un'ispezione, poi una lettera dove invece mi veniva negato ogni intervento, sulla base di una relazione della stessa direttrice della scuola.

Intanto le maestre, al corrente delle mie proteste, si sono inasprite verso il bambino al punto che Nico tornava ogni giorno a casa in lacrime.

Così dalla fine di aprile ho deciso di tenerlo a casa e mi sono informata per fargli ottenere, l'anno prossimo, la cosiddetta «istruzione familiare», cioè a casa, con buona pace di ogni speranza di integrazione e socializzazione. Di recente la direttrice mi ha proposto di portare Nico a scuola almeno l'ultimo giorno d'esame, perché la sua sola presenza sancisse la promozione. Ho rifiutato: non voglio umiliare mio figlio facendolo partecipare a un esame farsa.

Ormai sono completamente sfiduciata verso la reale capacità di integrazione ed educazione della scuola pubblica verso le persone disabili, e non voglio più rischiare sulla pelle di Nico. Vorrei però che la mia esperienza non passasse sotto silenzio. Vorrei che si cominciasse a discutere il quanto, al di là della legge, si fa o non si fa realmente a scuola per i portatori di handicap.

Stefania Sidoli Bussolengo (To)

lo 740 una percentuale del costo sopportato.

Anzi, con l'asserita non applicazione dell'Iva tra il prestatore d'opera e il cliente viene di fatto a stabilirsi un rapporto spontaneo di coesistenza e di omertà ai danni del fisco. In tal modo, centinaia di migliaia di transazioni sfuggono al fisco e alimentano continuamente il mare della evasione, facilitando abusi e lavoro nero.

Con il sistema della detrazione, viceversa, è il cittadino contribuente che funge da agente tributario e che difende lo stesso prestatore onesto dalla concorrenza sleale. È questa un'esperienza che all'estero ha dato buoni frutti.

Mi chiedo, è proprio impossibile applicarla in Italia, anziché inventare nuovi e inutili balzelli per poi caricarli sempre sul contribuente che già figura nei ruoli fiscali e paga le tasse?

Olivio Mancini Roma

PETRUCCIOLI

La mia intervista e Occhetto

Caro Alberto Leiss, è verissimo che, parlando con te, ho detto di essere addolorato in particolare per una fra le accuse che l'Unità ha riferito: quella che mi definisce «longa manus di Occhetto».

Ne sono stato colpito e me ne sono sentito umiliato non tanto perché il suo autore voleva rivolgersi contro di me; ma perché, evidentemente, considera il rapporto con Occhetto un capodi accusa infamante. Che pena! Che vergogna! Mi piacerebbe conoscerlo, e guardarlo in faccia mentre ne spiega le ragioni. Dal modo, necessariamente sintetico, in cui questo cenno è uscito nella intervista che mi hai fatto, per la quale ti ringrazio, può sembrare invece che io mi rammaricassi perché accetto e non perché rifiuto la logica di chi ha usato quel legame ad una colpa.

Chi mi conosce non è neppure sfiorato da un simile dubbio. Ti prego ugualmente, tuttavia, di fare in modo che l'Unità dia un sia pur minimo spazio a questo microspazio. Claudio Petruccioli

MAASTRICHT

Prendiamo slancio dalla Francia

Gentile direttore, da sempre elettore prima del Pci e poi alternativamente del Pds e di Rci, non posso che gioire della vittoria della gauche in Francia soprattutto per una inevitabile frenata che i rigidi criteri di Maastricht avranno a livello di Ue che, fino a ieri, sembrava solo ed esclusivamente fondata sul potere delle banche centrali.

Chi, come me, di professione medico, ha sempre votato a sinistra in difesa dei più deboli prima, e successivamente per contrastare la diminuzione della spesa sociale e la privatizzazione indiscriminata della sanità, foriera di «problemi» cui tutti oggi assistiamo sbigottiti, si sentiva un po' deluso nelle proprie aspettative da un governo di centro-sinistra troppo accondiscendente alle politiche monetariste pure del Can-

celliere Kohl e di Monsieur Juppé, più interessati alle monete forti dei rispettivi paesi che al miglioramento del Welfare e al ridimensionamento della disoccupazione dilagante nel Vecchio Continente.

Nel contempo è fonte di soddisfazione che i popoli d'Oltralpe abbiano capito come l'Ue deve essere fondata sull'uomo e al servizio dell'uomo, non sui decimali delle banche! Sono sicuro che anche la Germania, alle prese con i problemi dell'Est, convenzionata con i fratelli separati, si orienterà a sinistra dando l'addio alla politica conservatrice al servizio dei ricchi con sacrifici destinati solo ai meno fortunati.

Caso volle che il trend favorevole alle destre monetariste volga finalmente tramonto. C'è purtroppo da constatare con amarezza che, nonostante l'Italia sia stata il primo paese europeo a votare a sinistra, nello stesso governo Prodi permangono, con ruoli anche di considerevole rilievo, politici che non esiterebbero a «revisionare» il Welfare, ove per revisione s'intende, eliminata la doratura della pillola, taglio indiscriminato a sanità e pensioni.

Fermo restando che sono contrario alle baby pensioni, non riesco a pensare cosa si possa ancora tagliare nella sanità, settore ove l'Italia spende decisamente meno della media europea. Abbandoniamo dunque il rigore di Maastricht per criteri più politici, sociali e meno ragionieristici, l'Uesi potrà anche di concerto ritardare di qualche anno senza devastanti effetti.

Tagliando e ritagliando i fondi ormai esigui dello Stato sociale in nome di Maastricht, peraltro senza mai centrare in pieno i parametri del trattato, esenzia il consensodialtri autorevoli partner europei, prima o poi gli italiani capiranno di pagare le cambiali di Tangentopoli, un triste capitolo che molti «europeisti convinti» vorrebbero al più presto dimenticare.

Diego Spanò Messina

PRECISAZIONE

False le notizie su Teleari

Egregio direttore, sono a scriverle per una doverosa puntualizzazione: Teleari non è stata ceduta né al sindaco né ad altri soggetti; resta di proprietà della famiglia Mazzitelli, come è stato da sempre.

Vorremmo, pertanto, per chiarezza di informazione, conoscere le fonti da cui traggono origine tali false notizie, ricordando che una corretta informazione deve avere un minimo di verifica sull'attendibilità e veridicità della stessa.

Ci meraviglia, pertanto, che la sua testata abbia potuto pubblicare una notizia destituita di ogni e qualsiasi fondamento.

Sono a chiederle di voler, con lo stesso risalto, provvedere ad una immediata smentita dell'articolo da lei pubblicato in data 19-5-1997, a firma Rosanna Lampugnani. In tale attesa invio i miei migliori saluti.

Il direttore responsabile

SOMALIA/3

Tanto stupore è da farisei

Quanto stupore per nulla! Caso Somalia: l'Italia si stupisce! Si stupisce per la crudeltà delle immagini, eppure abbiamo sempre saputo che un esercito non va in giro spargendo petali di fiori (o siamo ancora di quelli che credono che i soldati, ancora meglio se professionisti, abbiano da poco scambiato il proprio ruolo con le crocerosce e portino pace e amore in giro per il mondo?).

L'Italia si stupisce che le notizie arrivino solo ora, dimenticando che 4 anni fa alcuni giornali e associazioni già denunciavano episodi simili, senza essere ascoltati.

Forse si stupisce perché espressioni come «riportare la speranza», «portare aiuti umanitari», «garantire libere elezioni» sembrano legate a va-

Unità masthead and staff list including Director Giuseppe Caldarola, Deputy Director Piero Sansonetti, and various editorial and administrative roles.

Weather forecast section featuring a map of Italy with weather icons and temperature data for various regions.

Weather forecast section titled 'CHE TEMPO FA' containing temperature data for Italy and other European cities like Amsterdam, London, and Madrid.

Con insistenza sempre più monotona la narrativa più recente viene spesso riassunta sotto l'etichetta onnicomprensiva del *pulp*. Il lettore delle pagine culturali si vede proporre una sorta di immediata identificazione tra narrativa e *pulp*; e si difonde, specialmente verso i lettori più giovani e sprovveduti, il presupposto secondo cui la letteratura al passo dei tempi, capace di respirare la vera aria del presente, non possa che essere *pulp*. Questo ossessivo richiamo al *pulp* (in positivo o in negativo, a seconda dei punti di vista) fa addirittura un effetto di parodia: rivela, ahimè, come la «fine» della vecchia critica militante abbia ridotto il giornalismo letterario alla condizione di una parodia stimolata da un mercato asfittico, che crede di trarre vantaggio da miserevoli etichette e da improbabili effetti spettacolari. Chi nonostante tutto, crede ancora nella letteratura (in quella «grande») dovrebbe preoccuparsi un po', più che per il fenomeno in sé, per l'immagine distorta dell'universo letterario che questa inflazione del *pulp* diffonde, proprio presso i più giovani. Trovando il terreno invaso da questo materiale, questi sono portati a fare una nozione assolutamente abnorme di ciò che la letteratura è o può essere oggi: e mi è capitato di vedere, del resto, che perfino nelle scuole professori moderni e progressisti, attenti alla contemporaneità e all'attualità, si esercitano con alcuni di loro molto bravi studenti nella lettura di testi *pulp* (quanto lontani i tempi di certe letture dei grandi romanzi dell'Ottocento, opposte all'angustia dei vincolanti programmi scolastici!).

Di fronte a questa invadente presenza del *pulp*, bisogna essere grati a Marino Sinibaldi, per il libretto da poco pubblicato, *Pulp. La letteratura nell'era della simultaneità* (Donzelli), che viene a darci un quadro molto serio, per niente corvivo, delle tendenze in atto nella giovane letteratura, interrogandosi sul legame tra l'emergere di queste forme narrative e le trasformazioni epocali in cui siamo presi, la mutazione dello statuto stesso della letteratura, gli effetti che essa subisce sotto il dominio della multimedialità, della virtualità, della velocità comunicativa. Sinibaldi ha grande disponibilità verso tutto ciò che si presenta come «nuovo», verso ogni tentativo della letteratura di registrare una situazione in cui sembra venuto meno ogni linguaggio «medio», in cui è in dubbio la stessa consistenza di quella che una volta si chiamava «realtà», in cui sembrano «finiti» quasi tutti i modelli e le forme di rapporto che hanno tenuto comune nel corso di questo secolo. L'universo che si vuole indicare con il termine *pulp*, quello in parte coincidente, in parte contiguo dei *cannibali*, vengono da Sinibaldi ricondotti (anche con distinzioni molto attente e motivate) alla situazione di incertezza e sospensione in cui si trova in genere la letteratura, vengono valutati con sguardo indulgente e «pio» come aperture verso i nuovi spazi e nuovi linguaggi, come segnali del cammino verso il nuovo orizzonte che la letteratura potrà legittimamente conservare, anche nell'era dei media, della digitalità e della simultaneità. Sinibaldi ce l'ha un po' con chi, come il sottoscritto, crede che la letteratura sia oggi in una condizione *postuma* (il che significa che essa sia «finita»): nelle



Roby Schirer

Dove sta andando la nostra letteratura? Un viaggio fra romanzi e poesie, senza limitarsi alle formule di moda

Al di là del «pulp»: giovani scrittori di fronte all'Italia

forme letterarie giovanili vuol leggere comunque segnali in positivo, testimonianze di una nuova vitalità della letteratura; e così corre il rischio di una «presbiopia» della contemporaneità, e cioè di sopravvalutare quanto si trova nella scena, di prendere troppo sul serio fenomeni e prodotti che hanno anche il pregio di aver saputo fare un po' di rumore. Al di là della disponibilità di Sinibaldi e del talento di alcuni di questi giovani autori (ma l'unico che sa agire con un certo vigore linguistico a me pare Tiziano Scarpa), io temo in realtà che nel suo insieme questa letteratura sia insidiata da una vera e propria retorica di gruppo, da uno stucchevole nichilismo, da una pedestre mitologia della trasgressione: sotto le sue pretese provocatorie, essa non fa che sottoscrivere la caduta di ogni

spazio etico, il dominio di una piattezza insignificanza (e non si tratta certo della lacerante insignificanza a cui tende talvolta la grande letteratura). Non sembra del resto in nessun modo credibile l'asserzione di molti di questi scrittori e dei loro mentori, secondo cui certa esasperata, rappresentazione di sangue e violenza avrebbe una finalità critica, vorrebbe svelare l'orrore del mondo, al di là di ogni consolatoria ipocrisia; in genere si tratta soltanto di cinici giochetti. Ben diverso spessore e valore, ben diversa capacità di mostrare la violenza e la crudeltà del mondo, hanno alcuni testi recenti che non hanno nulla a che fare con l'orizzonte del *pulp*, come quelli di Eraldo Affinati, *Campo del sangue* (Mondadori), di Paolo Di Stefano, *Azzurro troppo azzurro*. (Feltrinelli), Michele Mari, *Tu sanguinoso infan-*

*zia* (Mondadori).

Questi tre libri si muovono in orizzonti letterari e linguistici molto lontani dalla tradizione della neoavanguardia, a cui invece vengono genericamente annessi i cosiddetti *pulp*: ma si può constatare che, in fondo, anche in autori che mantengono esplicitamente un legame con quella tradizione, si possono dare esperienze interessanti, cariche di forza conoscitiva, capaci di far parlare la violenza e il caos contemporanei in modo non corvivo. A tal proposito può essere utile qualche osservazione su due libri molto diversi, che mostrano strade di ricerca un po' appartate, non priva di un aggressivo estremismo, ma estranea al *pret-à-porter* cannibalico.

*Amanti domestici* (Newton Compton) è un romanzo di Umberto Lacatena (già noto per i racconti *Le*

*sposo del marinaio*, 1986), in cui un io narrante aggressivo e bislacco segue il percorso di una propria «educazione sentimentale» in una città meridionale (che ha tutti i numeri per riconoscersi in Salerno), tra vita quotidiana di una famiglia piccolo-borghese, mondo universitario agitato dai movimenti postessantotieschi e sfiorato dalle vicende del terrorismo, disordinato e vorace esercizio del sesso. Con una velocità linguistica e narrativa, che sembra contenere in se stessa la propria parodia, Lacatena sembra accumulare ricordi di vita, che in realtà rivelano ad ogni piè sospinto una natura di invenzione, di incongrua vanteria, di bizzarra esagerazione, anche con estiti di surrealismo casereccio: è un mondo «povero» e «ruspante», che espone su se stesso, che sembra aspirare testardamente a distrug-

gersi, a esaltarsi per la propria aggressiva e immaginaria incontinenza; un mondo che si pone allo stesso tempo come recitato e come «vero». L'io-millantatore che conduce la narrazione mette così in scena, anche con momenti e scatti esilaranti, lo sfacelo di quel mondo urbano meridionale che si ravvolge su se stesso, accecato dal gioco della politica e da quello del sesso, percorso da rancori, risentimenti, ossessioni maniacali, indiscriminata aggressività: il senso di questo sfacelo è messo bene in evidenza dalla sua struttura narrativa, che procede per situazioni, in cui un singolare «picaresco» chiuso nel cerchio quotidiano della città e dalla casa.

Se la scrittura di Lacatena tende verso la misura del racconto, *Crema acida* di Tommaso Ottonieri (Lupetti/Piero Manni) deliberata-

mente rifiuta l'etichetta di romanzo e si pone come una sorta di percorso di iniziazione poetico-descrittiva, iniziazione ad uno svuotamento della narrativa, intrattenimento (sospeso tra Gadda, Manganelli, Beckett) alle soglie della fine, della proliferazione e dell'esplosione della parola. Ottonieri sfiora con modi tutti suoi sia il nichilismo dei nuovi scrittori che lo sperimentismo della neoavanguardia più criptica: mischia con ostinazione materiali colti e iperletterari a materiali degradati, tra televisione, pubblicità, *comics*, variegare esperienze dell'«estremo», ecc. Le sue sono pagine virtuosistiche e sovraccariche, che però non possono essere identificate, come pure è stato fatto, con un semplice avanguardismo «fuoritempo»: senza la corvità plastificata dei *pulp* e con un grado molto maggiore di coscienza e di coerenza stilistica, Ottonieri dà voce nel suo libro all'ipertrofia del linguaggio, all'eccesso inarrestabile delle sue funzioni nel tempo del simulacro, del mercato e della fagocitazione universale.

Il gioco linguistico coincide qui con l'evidenza del tema della bulimia: si seguono infatti le vicende di una figura femminile obesa e deforme, «libera operatrice in marketing», al servizio di una catena di grandi magazzini di alimentari e di elettrodomestici, divoratrice di cibi di ogni sorta (nei quali ha una forte presenza la crema acida): tale personaggio riceve il compito di indagare sul ribasso del prezzo degli struzzi farciti, nell'approssimarsi della festa del Thanksgiving. Questa donna abita un interno calalingo dominato da un frigo pululante di cibi e da un video su cui imperversano film porno; ma nel suo investigare si muove nel mondo meraviglioso dei supermercati, in cui ogni realtà possibile, anche quella biologica degli alimenti, evapora nell'apparenza, tra giochi televisivi, offerte speciali, fantasmagorie pubblicitarie. Più che il percorso compiuto dal personaggio, che lo porta ad una sua trionfale esaltazione-dissoluzione, che coincide con una finale «zombificazione» del pubblico degli acquirenti-consumatori, contano qui le singole tappe, le pagine in cui si accumulano con stralunata violenza parole e oggetti, in cui prende corpo il non senso assoluto, insieme comico e tragico, di un mondo totalmente omologato: inferno, schermo televisivo, supermercato, immondezzaio. In queste singole tappe, Ottonieri tocca momenti di virtuosismo descrittivo, che ha una carica di corrosiva denuncia del vuoto del mondo, dell'orrore dell'eccesso in cui tutta la nostra comunicazione è immersa, del dominio gratuito di una merce che si disgrega nel suo stesso inarrestabile accumularsi. L'ipertrofia e la bulimia della scrittura sono insomma il corrispettivo dell'irrazionalità inarrestabile della reale realtà del mondo-mercato, in cui non si configura nessuna possibilità di una vita diversa, in cui la ragione, la passione, la bellezza sembrano bandite per sempre. La qualità di Ottonieri, d'altra parte, fanno attendere che, sfuggendo alle sirene nichilistiche che pure lo affascinano, egli sappia guardare anche altrove, verso quel «diverso» da cui egli sembra volersi ostinatamente lontano.

Giulio Ferroni

Damiani, Consonni, Sica, De Vita: quattro esempi per capire come la nostra poesia non tema il passato

## E i versi riscoprono la tradizione. In dialetto

Una grande cura formale e linguistica che giunge a una musicalità sobria e quasi «classica». E forse sono soltanto la punta dell'iceberg...

Per una combinazione del caso, quel caso che, dipanando i suoi fili, può rivelare talvolta, nel proprio recto, una qualche forma di necessità, mi sono trovato tra le mani quattro libri di poesia molto diversi, ma accumulabili da un certo sentimento della tradizione. Per questi poeti - Claudio Damiani, Gabriella Sica, Giancarlo Consonni, Nino De Vita - la tradizione, una tradizione apportatrice di ordine, serenità e bellezza, non può non equivalere alla cara immagine materna che ogni figlio preserverà intatta dentro di sé. Ma non è questo il solo tratto comune: ad unirli, infatti, c'è anche una devozione formale, una cura scrupolosa che si traduce quasi sempre in pulizia e nitore, sobria esca musicalità. Particolarmente gradita mi giunge la raccolta di Damiani «La miniera» (pp. 160, lire 25.000) pubblicata dall'editore Fazi: vi confluiscono, oltre i versi dell'ultima sezione che dà il titolo al libro, i lavori precedenti di Damiani,

«Fratturo» (1987) e «La mia casa» (1994), a ricapitolare più di dieci anni d'attività. Damiani, per così dire, è il poeta più latino che io abbia conosciuto: è dico latino facendovi rintoccare i lontanissimi echi di quel che gli antichi popoli del Lazio furono per la civiltà della Roma non solo repubblicana. E latino, infatti, è stato finora il suo paesaggio: quello che si anima intorno all'oraziana fonte Bandusia che ha rappresentato sin qui la sorgente luminosa della sua poesia.

Non bisogna dimenticare: Damiani è uno di quei poeti che ti colmano gli occhi delle cose che ama, che ti popola la fantasia di nostalgia. La natura a lui più familiare è quella formicolante di vita del *Giardino del mio amore*: e Damiani ha saputo assaporarvi il miele dell'ozio. Leggetene il finale, sono versi che lo candidano, tra tanto nichilismo novecentesco, all'arduo ruolo di poeta della gioia: «Questo è il giardino; se lo guardi è forte - il lume tanto che

ti fere gli occhi/e ti rivolti, ma subito apprendi/che tutto è vero, ogni cosa che vedi / è vera, e svolge la vita nel tempo / e è in terra...».

L'ultima sezione della raccolta apre un capitolo nuovo. Intanto il paesaggio si arricchisce della Puglia mineraria dell'infanzia: ma quel che più colpisce è vedervi impressi i segni della fatica umana. Accanto alla dolcezza del tempo che passa, consueta nei suoi versi, si avverte ora un che di acre e rovinoso, una sorta di minaccia a quella letizia del vivere che è interamente sua: e il poeta ha saputo limitare quell'uso del vezzeggiativo che talvolta gli indeboliva il verso.

Sodale di Damiani, con cui ha condiviso l'avventura di una rivista assai interessante come *Prato Pagano*. La Sica congeda il suo terzo libro lirico, *Poesie bambine* (La vita felice, pp. 62, L. 10.000). Sbarazzina e primaverile è la prima sezione, La biciclet-



■ **La miniera**  
di Claudio Damiani  
Fazi Editore  
pp. 160  
lire 25.000

■ **Vûs**  
di Giancarlo Consonni  
Einaudi  
pp. 156  
lire 18.000

■ **Poesie bambine**  
di Gabriella Sica  
La vita felice  
pp. 62  
lire 10.000

ta, dedicata alla mamma Felicita: versi in cui pare come l'utopia trasparente dentro cui è depurata ogni scoria (Sentiva dei campi arati l'odore / lungo le siepi non c'era il dolore). E la Sica vi s'incicia rapida: «In bicicletta è volata una mattina / l'infanzia con una bella bambina».

Credo abbia ragione Emanuele Trevi che firma, con una lettera, la postazione, quando vede in alcuni versi dedicati al figlio il vero baricentro del volumetto: «Vorrei soltanto avere corde d'oro / per levare lodi alla tua grazia». Dice bene il critico: nell'«irrealizzabile desiderio di fare eterno il tempo transitorio della lode», nella volontà di celebrare la «grazia deperibile» delle cose del mondo, la Sica trova in queste «corde d'oro» il «bellissimo emblema» della sua poesia. Importante ad un originale sentimento della natura sono i libricini dialettali di Consonni e

De Vita: il primo lavora i suoi versi in milanese rurale, con un lievito che è forse ancora quello del manzoniano forno delle grucce, il secondo invece impasta il suo buon pane con farina marsalese.

A dir il vero il libro di Consonni, *Vûs* (Einaudi, pp. 156, L. 18.000), oppone una sezione diciamo campagnola *L'està gulfusa* ad una urbana *Gruista*, certo non meno intensa, ove quella campagna s'insinua con un più di strazio. La natura di Consonni è formicolante e polifonica: ma si tratta di una polifonia di sentimenti, quelli che conosciamo, per omologia, nel linguaggio degli animali. Sentite i versi d'apertura, che riporto nella bella tradizione d'autore: «Le voci dei ramari sono rare / vengono per dolore / in quelle dei piccioni / rode il mal d'amore, / A cantare i pavoni / incrinano i tramonti...». Ma Consonni è anche un poeta di pigrizia sensualità: e con-

quista nei suoi versi, quella piccola epopea di sementi stoppie e fieno, quel venti di papaveri e biancospini, quella pioggia di polloni.

È un fatto che, oggi, solo i dialettali sappiamo cantare la natura: come conferma *U spavinta passari* (Grafiche, s.p.a.) di De Vita, un delizioso apologo ambientato in quella contrada Cutusiu che sta diventando, nella Sicilia di carta di questi anni, una piccola capitale, come lo fu Racalmuto di Sciacca.

Non voglio ripetere, su De Vita, cose che ho già scritto. Dico solo che questo poeta, vincitore dell'ultima edizione del premio «Moravia» per la letteratura italiana, uno dei più puri e limpidi ancora in circolazione, continua a pubblicare alla macchia: nonostante il consenso unanime dei critici. Ce ne dovremmo vergognare.

Massimo Onofri

## Il libro di Damiano Un nuovo sindacato per entrare nel 2000

MILANO. Le lotte dell'autunno '94 contro il progetto di riforma previdenziale voluto da Berlusconi hanno messo in luce le capacità del movimento sindacale di rappresentare (e mobilitare) milioni di lavoratori e di occupare il vuoto di iniziativa lasciato dalla politica. Ma non hanno interrotto la crisi di fiducia. Né l'incapacità di organizzare quell'area del mondo del lavoro frammentata, dispersa, priva dei diritti fondamentali. È sempre più vasta. Nasce da qui, dall'interno di un sindacato in bilico tra affermazione e decadenza, l'esigenza di una riforma.

È questa la tesi sostenuta in «Il sindacato e la riforma della Repubblica» - libro edito da Ediesse e scritto con Mimmo Carrieri Antonio Lettieri, Umberto Romagnoli, Gaetano Silvestri, Riccardo Terzi - dal numero due della Fiom, Cesare Damiano. La ragione di fondo di tale riforma, in sé, è semplice. Per il sindacato, di fronte alle grandi mutazioni di fine secolo, è impossibile rimanere uguale a se stesso. E attrezzarsi alla trasformazione, politica e culturale, è necessario. Cominciando magari col collegarsi al dibattito in corso nella Bicamerale. «Perché non è possibile - dice Damiano - che cambi la Costituzione e non ci sia tra questo il sindacato una relazione». Anche se gli articoli 39, 40 e 46 - quelli che appunto riguardano le organizzazioni sindacali - formalmente non ne sono toccati. Non è possibile insomma che cambi l'universo dei rapporti economici - si va verso la globalizzazione dei mercati e l'integrazione europea con un mercato del lavoro che cambia giorno dopo giorno (oggi in Italia, di fronte a una forza lavoro di 23 milioni di persone, sono meno di dieci milioni i dipendenti tutelati dal vecchio Statuto) - senza che sia anche il sindacato a cambiare. Anche perché ci sono ritardi, sofferenze, evidenti cui è necessario dare una risposta.

«Le sofferenze ci sono - ammette Damiano - e derivano da fatti concreti, al di là della capacità del sindacato di rappresentare interessi generali nelle trasformazioni. Come ci sono pure elementi di decadimento del sindacato: forme di estraneazione dei lavoratori e caduta dell'adesione degli attivi, sono l'altra faccia della medaglia».

La realtà parla chiaro. Lo Statuto dei lavoratori è invecchiato. Non sono stati riscritti i diritti universali. I referendum del '95 in tema di rappresentatività sindacale hanno lasciato vuoti legislativi mai colmati che favoriscono oggi la nascita di sindacati di comodo. È poi, con la firma per presa d'atto dell'accordo del 23 luglio di Ugl (l'ex Cisl) e Cisl, nuovi soggetti sono entrati di diritto nel rinnovo delle Rsu. Col rischio, sostiene Damiano, che questa novità importante costituita dalle rappresentanze sindacali unitarie venga vissuta in termini fuorvianti. Tra tentazioni egemoniche da parte del sindacato confederale e possibili derive aziendali.

Che fare, allora? Secondo Cesare Damiano i punti sui quali intervenire sono tre e riguardano, rispettivamente, la rappresentatività del sindacato, la rappresentanza e la democrazia. «Occorre cioè, anzitutto, uscire definitivamente dalla logica della rappresentatività presunta contenuta nell'articolo 19 del vecchio Statuto dei lavoratori per passare alla logica della rappresentatività certificata». Come? «Attraverso due indicatori: il numero degli iscritti e il risultato conseguito, a livello nazionale, nelle votazioni per l'elezione delle Rsu».

Anche sulla rappresentanza è necessario intervenire. Ricependo - per via legislativa - le indicazioni contenute nel protocollo del luglio '93. Cioè «consolidando, pur nella distinzione dei diversi livelli di iniziativa, quel principio di contitolarità negoziale che pone sullo stesso piano sindacato e Rsu». Come è necessario disciplinare, «in termini definitivi», la questione della titolarità dell'approvazione degli accordi. Cioè, per dirla in sindacale, della loro validazione.

La questione è spinosa. La ricetta? «Va riconosciuto - sostiene Damiano - il valore del principio associativo, tanto caro alla Cisl, accanto al ruolo generale di un sindacato che si rivolge a tutti i lavoratori (caro alla Cgil, ndr).

Angelo Faccinotto

**IL CASO.** Pordenone, si apre uno spiraglio per la fabbrica. Le operaie scendono dal tetto

## Seleco, la sfida di quattro donne allontana lo spettro della chiusura

Ivana, Nella, Gabriella, Pierina e con loro Claudio hanno abbandonato la protesta simbolica iniziata mercoledì. Ancora un mese per evitare il fallimento. Una storia del Nordest, dove accanto al benessere ci sono supersfruttamento e disoccupazione.

DALL'INVIATO

PORDENONE. Si tengono per mano, camminando sull'asfalto bollente del cortile. Sono appena scese dal tetto di un capannone della Seleco - «Color Video, Hi-fi» - dove sono rimaste cinque giorni (prima sotto i temporali, poi nella canicola) per dire a tutti che la loro azienda non deve finire nel nulla, che il futuro di settecento donne ed uomini deve essere salvato. «Siamo scese perché ci hanno detto, proprio ora, che per almeno un mese la Seleco non sarà smembrata e venduta a pezzi, e ci saranno contatti con gli industriali ed il ministero per trovare una soluzione diversa dalla chiusura. Siamo venute giù, ma siamo pronti ad arrampicarci ancora, se non ci saranno risposte concrete».

Troppe emozioni, per Ivana Coloricchio, 29 anni, e per Nella, Claudio, Gabriella e Pierina che con lei hanno vissuto i giorni della protesta. Si mettono a piangere, quando le loro compagne di lavoro (le donne alla Seleco sono più del 60%) le accolgono con un applauso. «Non abbiamo ancora vinto niente. Dobbiamo stare calmi. Ci hanno soltanto detto che la Regione chiederà l'intervento del ministro all'Industria, e che i curatori fallimentari aspetteranno un mese prima di vendere la Seleco a pezzi. Un mese per decidere il nostro futuro».

Mezzogiorno è passato da cinque minuti, in questa strana domenica nel Nordest, quando gli operai scendono dal tetto del capannone. Hanno vissuto lassù per cinque giorni e quattro notti, sotto una tenda da campeggio quando c'era buio, riparati da ombrelloni nelle ore più calde. Panini e bottiglie di minerale venivano tirati su con una corda. Scene uguali a questa sono state viste tante volte, ma non nel ricco Nordest, dove gli imprenditori si lamentano soprattutto per due problemi: «paghiamo troppe tasse, non riusciamo a trovare la manodopera».

L'unico striscione appeso alla cancellata pone l'interrogativo che tutti hanno in testa. «Ma questo ricco Nordest, dove sta?». Come mai, in una provincia ricca di una regione ricca, non si poteva immaginare. Ed anche adesso non è certo vecchia. Basterebbe investire di più. Ora i nostri figli sono grandi, e noi che abbiamo quasi tutte ormai cinquant'anni, ci siamo trovate senza niente. È giusto, tutto questo?».

Domande che trovano spazio anche dietro l'altare. «Ma lo sapete - dice il prete - cosa cambia in una casa quando un padre o una madre restano senza lo stipendio? Sapete quanti progetti vanno in frantumi?». Legge il Vangelo, che narra di Gesù che fa risorgere una bambina e poi dice ai ge-

nitore: «Date da mangiare». «Ecco, anche a voi politici, a voi amministratori, a chiunque si occupi della cosa pubblica, rivolgo lo stesso invito: date da mangiare a queste donne ed a questi uomini. Un pane quotidiano, come dice la preghiera». All'offerta, vengono portati all'altare schede di televisori, saldatori, camici da lavoro, «bagnati dal sudore degli operai, ed in questi giorni soprattutto di lacrime». Al momento dell'Eucarestia, un cestello tirato su con una corda permette anche ai «fratelli che sono lassù» di comunicarsi. «Noi riusciamo a stare qui - dice un'operaia lassù sul capannone - perché voi siete lì, ci siete vicini. Grazie».

Nella strana domenica del Nordest la messa diventa anche una «manifestazione», senza nulla perdere della propria sacralità. «Il presidente Giancarlo Cruder ha detto che la vicenda Seleco non è affatto chiusa. Chiederà un incontro con il ministro, per conoscere quali progetti sono previsti per l'elettronica di consumo. Incontrerà gli imprenditori per ricercare una soluzione industriale, evitando lo smembramento dell'azienda. I due curatori fallimentari, presenti all'incontro, hanno dichiarato che aspetteranno un mese, prima di vendere l'azienda pezzo per pezzo. Stanno arrivando qui, assieme al presidente della giunta ed ai sindacalisti,

per dire agli operai che sono lassù che un primo risultato c'è. Chiederanno loro di sospendere la protesta».

Si vedono i due curatori, in giacca e cravatta, che salgono la stretta scala di ferro che porta al tetto, assieme agli amministratori. Dieci minuti, ed i cinque operai scendono. «Hip hip, urrà», gridano tutti. «In ogni giorno passato lassù - dice Ivana Coloricchio - ci hanno fatto piangere, di commozone, come stamattina. Sono venuti anche i bambini dei campi estivi, a cantarci le loro canzoncine. «Non sappiamo bene cosa volete, ma siamo con voi», ci hanno detto. Io e le altre abbiamo deciso di salire mercoledì pomeriggio. Da gennaio, da quando l'azienda ha chiuso, è stato tutto un alternarsi di spiragli e di delusioni. Il Tribunale di Trieste stava per decidere se concedere o meno la legge Prodi, e noi cinque ci siamo detti: bisogna fare qualcosa. E ci siamo trovati sul capannone. Certo, qui siamo nel ricco Nordest. Io che sono giovane potrei cercare lavoro in un'azienda familiare, dove ti sfruttano e non hai diritti. Voglio restare in questa azienda, dove sono rispettata e tutelata. Saremo in tante, se non ci saranno fatti concreti, a ritornare sul tetto. Non solo per i soldi: è per la nostra dignità».

Jenner Meletti



Guyot/Ansa

## Renault, premier belga critica Jospin su caso Vilvoorde «Con lui un dialogo tra sordi»

BRUXELLES. Bisogna fare tutto il possibile per ottenere le migliori condizioni possibili sul piano sociale. Lo ha detto ieri il premier belga Jean-Luc Dehaene facendo buon viso a cattivo gioco dopo la decisione annunciata sabato dalla Renault, a Parigi, di voler chiudere definitivamente il proprio stabilimento di Vilvoorde in Belgio.

La Renault, ha detto Dehaene che parlava alla televisione belga fiamminga *Vtm*, deve assumersi le proprie responsabilità e trovare una soluzione per ogni lavoratore licenziato. Nel corso dell'intervista Dehaene ha anche criticato il suo «collega» francese Lionel Jospin per aver «creato illusioni tra i dipendenti della Renault durante la sua campagna elettorale». Il modo come si è comportato il

gruppo automobilistico francese resta «inaccettabile» ha detto Dehaene, secondo cui il governo federale e il governo fiammingo hanno fatto «il massimo» per evitare la chiusura dello stabilimento di Vilvoorde, caldeggiando in particolare l'ipotesi di ridurre i tempi di lavoro abbassando contemporaneamente gli oneri sociali. Parole analoghe a quelle pronunciate sabato dai sindacati belgi che hanno subito manifestato la propria rabbia e amarezza, soprattutto per il dietrofront del premier francese. La Renault, ha detto Dehaene, «non ha smesso di ripeterci che questa ipotesi non risolveva i suoi problemi strutturali». «Con Jospin - ha concluso Dehaene - è stato un dialogo tra sordi».

Si chiude il «grigio» semestre di Amsterdam

## Ue, passaggio di consegne tra Olanda e Lussemburgo

BRUXELLES. Il bilancio è forse «mediocre», come ha detto il presidente della Commissione europea Jacques Santer, e «non promette bene» per l'allargamento a Est, principale sfida che l'Ue dovrà affrontare in questo scorcio di secolo. Ma c'è anche da domandarsi se un'altra presidenza di turno al posto di quella olandese che oggi conclude il proprio cammino passando il testimone al Lussemburgo avrebbe potuto fare diversamente, od meglio.

Il governo dell'Aja - rilevano gli esperti di Bruxelles a fine semestre - si è trovato in una situazione oggettivamente difficile e l'attesa, profonda riforma di Maastricht era quasi una «missione impossibile». L'Olanda ha fatto buon viso a cattivo gioco ed è comunque riuscita a varare un nuovo Trattato: suoi errori sono stati forse quelli di contare troppo su una svolta - che non si è poi materializzata - in seguito alle elezioni britanniche e poi quello di voler concludere a ogni costo il negoziato accontentandosi di un risultato minimalistico. Quella stessa Olanda che sei anni fa, in occasione della precedente presidenza di turno, aveva condotto l'Ue alla svolta di Maastricht, questa volta non ha molto da vantarsi del Trattato di Amsterdam: la riforma delle istituzioni che avrebbe dovuto aprire la

strada all'allargamento è stata infatti in gran parte rinviata.

Al Vertice di fine presidenza, peraltro, i successi non sono mancati. Primo fra tutti il varo del cosiddetto «Patto di stabilità» voluto dalla Germania per rafforzare la disciplina di bilancio tra i paesi che parteciperanno alla Moneta unica. A merito dell'Olanda nella conduzione della trattativa che ha permesso ad Amsterdam di superare le reticenze dell'ultima ora venute soprattutto dal nuovo governo socialista francese e l'accordo che ha definitivamente spianato la via al lancio - previsto per l'inizio del 1999 - dell'Euro. Molto più difficile, per il Lussemburgo, sarà invece l'eredità dell'allargamento anche se Santer e il premier olandese Wim Kok si sono affannati a garantire ai paesi candidati che «il processo non sarà ritardato» e che «l'altra Europa in paziente attesa non subirà alcuno schiaffo»: la riforma istituzionale mancata a Amsterdam - essi hanno detto - verrà ritentata prima delle nuove adesioni nei primi anni del nuovo decennio. Resta il fatto che 15 mesi di trattative tra i Quindici in seno alla cosiddetta Conferenza intergovernativa e due Vertici europei svoltisi sotto la presidenza olandese hanno fallito lo scopo. Non è stata proprio una chiusura in bellezza.

«Niente di speciale...»

**Una storia di amore  
in quattro capitoli e mezzo**

Un'iniziativa editoriale de l'Unità disponibile in edicola a L. 10.000

Speciale Gay

## Stoiber, Csu «Senza rigore noi diremo no all'Euro»

Il primo ministro della Baviera, Edmund Stoiber, ha proseguito ieri la sua campagna in favore di un «rigoroso rispetto» dei criteri di convergenza per la moneta unica europea prospettando la possibilità di votare contro l'introduzione dell'Euro in Germania. Stoiber ha detto che quando l'introduzione dell'Euro dovrà passare al vaglio del Bundesrat, secondo ramo del parlamento, «è naturale» che egli voterà contro il progetto se i criteri di stabilità non saranno stati rispettati.

L'esponente dell'ala bavarese (Csu/Csu) del cancelliere Helmut Kohl già sabato aveva prospettato «maggioranze modificate» qualora i criteri di convergenza non siano rispettati. Le sue parole sono state interpretate come un monito ad una possibile sconfitta elettorale causata dall'Euro. In dichiarazioni al giornale domenicale «Welt am Sonntag» Stoiber ha detto che se non si dà più peso ai criteri «si tradisce la fiducia della gente»; per questo, a suo avviso, il cancelliere «dovrebbe contrastare» chi sostiene che pur di far partire l'Euro nei tempi stabiliti si può accettare un rapporto fra prodotto interno lordo e deficit superiore al 3,0 per cento.

Meno rigida la Bundesbank. Il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, ha detto ieri di sperare che la Germania possa centrare i criteri di convergenza per la moneta unica europea ma ha affermato anche che una duratura disciplina di bilancio è più importante del rispetto dei criteri stessi. Il 3% del rapporto fra deficit e prodotto interno lordo (Pil) «è un importante numero di riferimento, non c'è dubbio», ha detto il capo della banca centrale alla radio dell'Assia. «Più importante però - ha detto ancora Tietmeyer - è la questione se le finanze pubbliche dei paesi sono in una condizione che possa essere considerata sostenibile» nel lungo periodo.







Il leader della Lega insiste su democrazia e legalità. Prodi: il voto organizzato da una parte non è cosa seria

# La pace di Bossi nel fango di Pontida

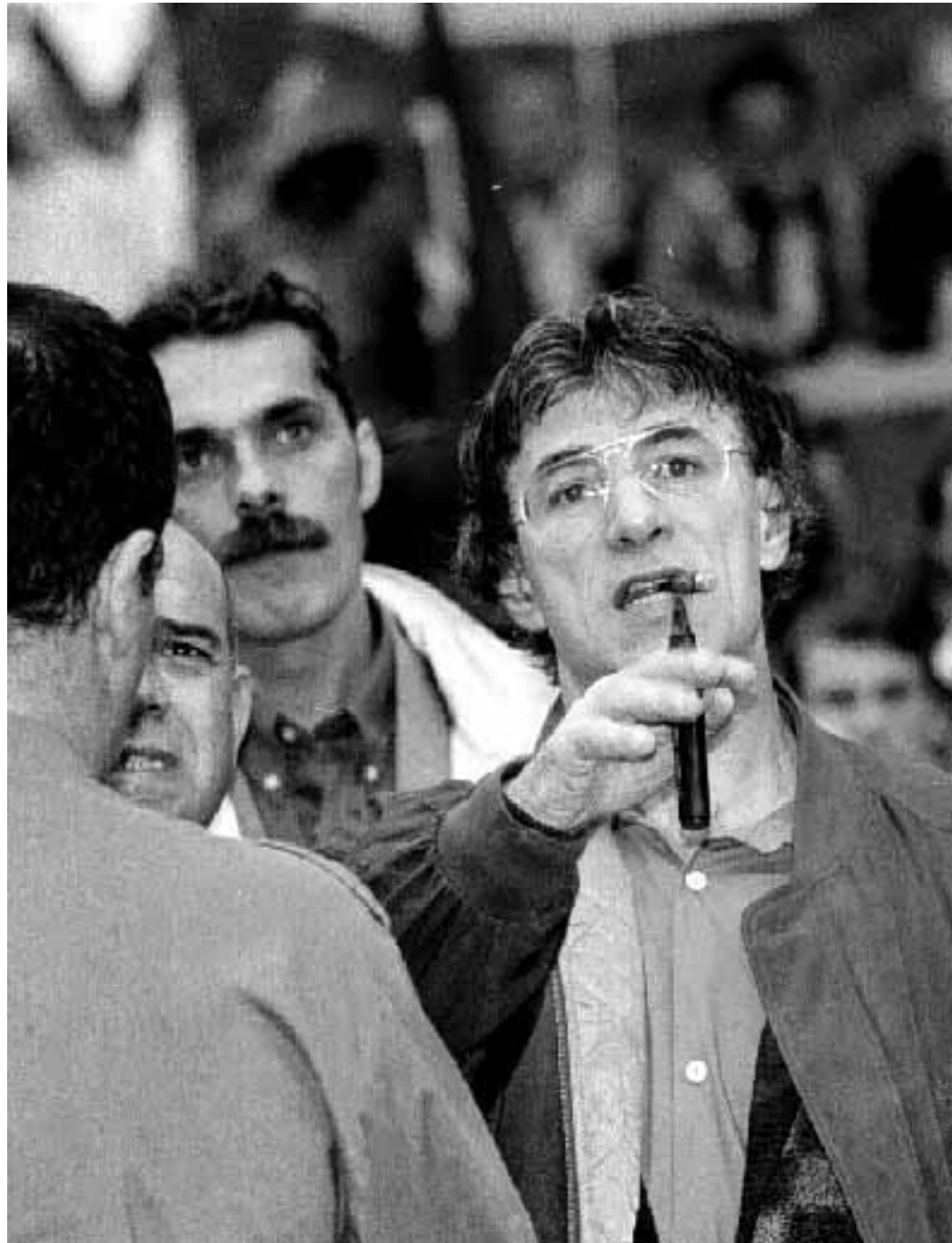
## Mai nominata la parola secessione

### «Elezioni padane» a ottobre, ma piede sul freno anti-violenti

DALL'INVIATO

PONTIDA. Inferno di pioggia e fango. Bossi arriva a Pontida pochi minuti dopo mezzogiorno. Scende dall'auto, un piede gli si impianta subito nella poltiglia, poi l'altro. Fatica a raggiungere il tendone che ospita i giornalisti a pochi metri dal palco. In migliaia (l'organizzazione parla di 25 mila persone) lo aspettano da ore. Il suo comizio è programmato per le 13, ma il leader non può fare a meno di rendere immediato omaggio a quei «pazzi» infradiciati sotto gli ombrelli che si sono messi in viaggio fin dall'alba: «La vostra fede è grande, il vostro cuore è grande...Se io fossi Scalfaro o D'Alema dando un'occhiata oggi qui me ne andrei a casa...Ma qui la gente è venuta con questo tempo, con questo acqua e questo fango...». Incassato il primo boato, il Senatùr lascia il palco e si infila sotto il tendone a parlotare coi giornalisti. È fiero del «suo popolo» e ci tiene a sottolinearlo: «Ma avete visto lì fuori...Quando esiste gente così, disposta a morire nel pantano, per gli altri non c'è più niente da fare...Il destino è segnato...La rivoluzione non la fermano più...Questa è una grande dimostrazione di difesa della legalità democratica».

Forza del popolo, rivoluzione pacifica, legalità democratica: eccoli i temi centrali di questa Pontida. Un comizio di un'ora e mezza, sotto la pioggia battente. Un comizio invero stragante, zeppo di metafore, di riferimenti con la storia lontana e lontanissima. Spaziando dai celti al Barbarossa, volando dal Medio Evo al Novecento di Hitler, Mussolini e Stalin, passando attraverso la «vicenda sanguinaria del potere della Chiesa, fatta di inquisizione e roghi», Bossi, con un'incredibile gioco di prestigio verbale, è riuscito a inchiodare l'attenzione della sua base a un'idea politica centrale: «Qui a Pontida si fanno le scelte e oggi scegliamo come via per la rivoluzione quella della legalità democratica padana...Anche il Barbarossa era testardo, come l'attuale regime romano, ma alla fine fu sconfitto in battaglia a Legnano dai comuni lombardi e poi venne la pace di Costanza...Lì si trattò, i mediatori trattarono la libertà dei comuni». Insomma: come allora, che si faccia questa battaglia, così poi, finalmente, potranno venire l'armistizio e la pace. «Siamo qui tutti ad aspettare novembre, ma prima dovrà essere messa in piedi a furor di popolo la legalità padana e c'è un solo modo per farlo: libere elezioni politiche per dar vita al primo parlamento costituentente della Padania». La data è fissata: domenica 26 ottobre, Sant'Evaristo Papa. Ecco che cosa intende Bossi per «battaglia contro il testardo regime romano che ancora è forte, che ancora non cede, che ancora non vuole trattare». Via pacifica, via democratica, via legale per rendere possibile l'utopia della Padania. Niente azioni violente: «Guai a dare alibi al regime per riprimere...Certo loro hanno cinquecentomila poliziotti, ma non pensino di usarli...Io guardo anche con simpatia alle forze dell'ordine, ma badino bene di non alzare i loro fucili perché se no, sorridendo, glieli mettiamo in



Il leader della Lega Nord Umberto Bossi ieri a Pontida

Ferraro/Ansa

formato un groppo di serpenti velenosi che neppure la grande Lega riesce a far passare dal buco del Wc della storia. Quel groviglio è ancora troppo grande, tiri lo sciacquone ma lui non va via...Non passa dal sifone del water. È un groviglio formato dai tre poteri statalisti più micidiali, quello comunista, guidato da D'Alema, quello fascista capeggiato dal signor Fini e quello teocratico, che prendo ordini dal Vaticano, rappresentato da Marini. Questo serpente tiene inoltre in bocca, ridotto a schiavetto, un quarto potere, simboleggiato da Berlusconi, l'imprenditore privato che serve da alibi a un regime formalmente democratico ma sostanzialmente fascista...». Il discorso di Bossi va via via personalizzandosi contro D'Alema: «Lui è di quelli che appena arrivano al potere cambiano le regole del gioco...Puntano all'eliminazione dell'avversario più pericoloso. Così vogliono fare una legge elettorale per farci fuori...Caro D'Alema mi spiace molto dover sottolineare le similitudini enormi che ci sono tra quel che fece Mussolini e quello che sta accadendo oggi». Avanti ancora con il segretario del Pds: «D'Alema ha studiato troppo a Mosca e lì fecero un errore madornale, gli fecero studiare il colpo di stato al posto della rivoluzione, quindi D'Alema scambia oggi la rivoluzione per un colpo di stato».

Affreschi, voli storici, metafore. Bossi non dà tregua. Eppure c'è una parola che non pronuncerà mai: secessione. Un caso? Forse no. Certo lui dà per scontata la conquista dell'indipendenza della Padania. Ma all'utopia è lecito concedere spazio e tempo indeterminati. Alla secessione no. Qui sta la contraddizione. Se si dice secessione bisogna far seguire il come e il quando. Un errore che Bossi si guarda bene dal commettere, fiutata anche la brutta aria che tira nel Veneto.

### E il Carroccio teme il «nemico» Cacciari

Partito catalano? Movimento del Nordest? Giammai. Lo stato maggiore della Lega vede come fumo negli occhi i tentativi di Massimo Cacciari, o dell'ex presidente degli industriali veneti di formare nuove aggregazioni alternative alla Lega e contrarie alla secessione. Presi nella morsa fra l'estremismo serenissimo e il riformismo alla veneta, i leghisti sparano a zero. Dice Comencini: «Stanno mettendo in piazza vecchi comunisti come Cacciari o industriali per dividere la Lega, ma Bossi li fermerà come furono fermati i turchi». Quello che ci va più pesante è Formentini: «Carraro, Cacciari cercano di imbrogliare il popolo con trucchetti da magliari. Spingono perché il Veneto o il Nordest vadano da soli. Ma si illudono. Fin che ci sarà la grande Lega nord nessuno potrà metterci sotto. La Padania nascerà unita, il popolo lo vuole, nella Lega e con la Lega». Usa invece i quanti di velluto il ministro bresciano padano Vito Gnuttì. «Non vedo qual è il problema. Il 26 ottobre noi terremo le elezioni politiche in tutta la Padania. Cacciari, Carraro, vogliono costituire il partito del Caca? Lo facciamo. Riconoscano la Padania e si presentino con le loro liste alle elezioni padane. I popoli li giudicherà nei gazebo». Ma Gnuttì non sa ancora precisare con quale sistema verrà eletto il Parlamento padano: maggioritario o proporzionale? Proporzionale puro o con sbarramento?

Carlo Brambilla

### Formentini «I giudici ci fanno un baffo»

«Il Pm Papalia? Non ci fa un baffo, più o meno come la pioggia». Parola di Marco Formentini. Secondo un copione ormai sperimentata, quando l'Umberto fa il moderato, stratega di trattative con lo Stato centralista, sono i suoi luogotenenti a scatenarsi. Così Papalia a Pontida è stato il bersaglio preferito. Non troverà fucili e fucilini nelle sedi leghiste, il Pm di Verona titolare delle più delicate inchieste sul leghismo, ma palate di fango ieri ne ha ricevute a man bassa. Dirette e indirette. «Agli occhi dei magistrati - dice Comino - non è che abbiamo commesso reati, ma un peccato contro il Dio Stato, il peccato più grave: aver attentato al dogma dell'unità dello Stato italiano». Poi tenta di volare alto, e cita Stuart Mill sulla repressione per concludere che la magistratura «è lì per ingabbiare la Lega». E quando Comencini nomina Papalia, dal prato cominciano a urlare «Buffone, buffone». Formentini non ha dubbi: «Vedo affilare le armi contro di noi: pressioni morali, anatemi, manovre oscure. Ma ormai lo scontro è con tutto il sistema politico. E quando scenderemo nelle piazze con le bandiere padane nessuno potrà fermarci». L'altro obiettivo polemico è il presidente della Repubblica. «Preme sui giudici con un atteggiamento da Santa Inquisizione» lamenta Formentini. Anche Stefani fischia il Quirinale: «Se Scalfaro ci vedesse oggi, miei prodi orobici, si chiuderebbe dentro».

In primo piano Leghisti sotto la pioggia e nel fango per ore a ritmare la parola secessione

## Ma nel pantano i 15mila pagano in scudi padani

Il maltempo si porta via anche la dogana allestita a Pontida, un 117 alla rovescia per chi non vuole pagare le tasse di «Roma ladrona»

DALL'INVIATO

PONTIDA. Piove governo ladro? Balle. Dice una bella bergamasca, bella e impossibile sotto uno scafandro da piogge monsoniche: «Padania bagnata, Padania fortunata!». Eh sì, debbono pensarla così gli irriducibili quindicimila (25mila secondo la Lega) venuti fin qui a celebrare la rivoluzione gandhiana, pacifista e disarmata. Il mitico prato dei giuramenti è ridotto a un acquitrino? E chi se ne frega. Il fango si è divorato anche la dogana? Pazienza. Cisi infilastivali di gomma, cerate, braghe da pescatore, e si fa finta di niente. «È dal fango di Pontida che nascono gli uomini nuovi» giura un padano che per l'occasione si è tinto di verde anche i capelli. Oddio, qualcuno che tenta di prendersela col potere anche per il maltempo non manca. Come il prode Calderoli da Bergamo, gran capo di Lombardia, che lancia tuoni e fulmini sulla protezione civile: «Vi hanno detto di non usare l'automobile perché sapevano benissimo che con l'avreste usata per venire a Pontida».

Anche il meteo, non bastasse l'odiato Pappalia, è uno sporco sudista romanofilo. Isobare e basse pressioni? Serve del colonialismo romano. Continua Calderoli: «Ieri i carabi-

nieri hanno chiesto i documenti a un gruppo di militanti padani che stavano spalando fango. Ma quando cadono due centimetri di neve sulla Sila, quelli lì gli mandano vagonate di miliardi con le varie case del Mezzogiorno». Per fortuna nessuno ha spiegato al condottiero che la pioggia che flagella queste valli è provocata da venti sciroccali che soffiano dal sud, altrimenti apriti cielo.

#### Duri come acciaio

Anche Domenico Comino, gran capo dei piemontesi, se la prende col «catastrofismo» delle previsioni del tempo. Bossi, che è a un paio di metri, si porta le mani sul basso ventre in segno di scongiuro, prevedendo il diluvio che gli infradrerà tutto il comizio. Il Senatùr e Marco Formentini, scaramentati, preferiscono inneggiare alla melma che rafforza il carattere del popolo. «L'acqua serve a temprare l'acciaio» dice con ardimentoso paragone l'ex sindaco di Milano. «Noi siamo come i monaci benedettini, che si bagnavano nell'acqua gelata per temprare la loro fede» osa Bossi. Sì, perché insomma, questi diecimila poveretti che si buscano tre ore di doccia ininterrotta, avranno pure il diritto di sentirsi degli eroi. E allora vai con la palta. Massi, come recitava la vec-

chia canzone sul ballo galeotto e criminale: «Allacciamoci nel tango, bella pupa fior del fango»? E allora... dai! allacciatevi nel pantano, mentre il grande padre Umberto si coccola la pupa Padania che a settembre compirà il suo primo compleanno e spazia nei Bignami di storia alla ricerca di editti, guerre celtiche, trattati di pace, e disserta di imperatori, popoli e teocrazie.

Eroi davvero (o masochisti, secondo i punti di vista) questi giganti militanti venuti a Pontida, a metà strada fra Bergamo e Lecco, nell'occhio del ciclone meteorologico, con pullman dal Veneto, Piemonte, Friuli, Liguria. Un centinaio sono qui da ieri sera a combattere con la melma e a tirare su gazebo. All'alba si aggirano per le segherie della zona a far provviste di segatura, almeno per la zona sotto il palco e la tenda della stampa. In uno dei gazebo si cambia la moneta italiana con quella padana. Dopo il centimila, il cinquemila e il marco (nel senso di Formentini) ecco fresco di zecca anche lo scudo padano. Con diecimila lire ti prendi venti banconote da 500 scudi che puoi spendere soltanto nel territorio libero delle feste della Lega. Ma la trovata più divertente è l'assegno bancario pagabile a vista. La banca si chiama Irpef, che sta per Istituto Rapina Persone Fisiche,

fondato, così sta scritto, «a scopo di lucro senza fondo - sede centrale piazza Martiri delle Tasse (Roma ladrona) - capitale sociale interamente rubato (al nord)». Dietro l'assegno il consueto spazio per le «Girate (di palle)».

#### SOS antitasse

Ma la fantasia leghista non ha limiti. L'impavido Marco Briogliadori da Milano, al grido di «Prima lo stato industriale, poi quello sociale» annuncia un «117» rovesciato, denominato SOS Finanza. «Ma sì, normale, no? Quando ti arriva la Finanza in bottega, tu chiami il numero della Lega e noi ti mandiamo un legale ad assisterti». Della serie: non pagherò una lira se non in presenza del mio avvocato. «Lo sai o no che in Veneto un produttore di biciclette si è suicidato con l'acido solforico dopo un'ispezione delle fiamme gialle? Sì, vabbè, sarà pure stato un evasore, ma ormai è una vessazione continua».

E la secessione? Bossi non ne farà nemmeno un cenno, arzigogolandosi sulla pace di Costanza, ma nel senso comune di questi diecimila irriducibili, è come se la separazione ci fosse già stata. Dice il veneto Fabrizio Comencini: «Come dicono in Catalogna, quando in una casa non c'è lo stesso trattamento per

tutti, qualcuno se ne va. Bossi è il nuovo capitano del popolo che fermerà i turchi. Se n'è accorto anche quello là sul Colle con le sue giaculatorie sull'unità d'Italia». Fischia per Scalfaro e ovazioni per la secessione, urlata a squarciagola. E applausi all'ospite savaio che racconta d'aver querelato un avvocato di Chambery reo d'avergli detto xenofobo. «Sarei xenofobo perché non riconosco i colonizzatori di Parigi?». Battimani a Calderoli quando nega che tra gli elettori leghisti ci siano dubbi sulla secessione: «Ai nostri referendum cinque milioni hanno messo una croce sulla Padania libera e sovrana, mentre per Pannella la gente è rimasta a casa». E a Comino che annuncia l'addio all'Italia mafiosa e vessatoria: «Via, via dal principato romano». Persino Formentini, senza più il peso della fascia tricolore, può profetizzare tra gli applausi che «l'indipendenza sarà più veloce delle manfrine romane». Lo zio Marco non ha dubbi: il 25 maggio del 1997 (giorno del referendum sull'autodeterminazione), è una data che entrerà nella storia. «Il popolo lo vuole, e noi siamo pronti a fare qualunque cosa ci chieda il movimento. È nata la democrazia dei gazebo». Il resto è fango.

Roberto Carollo



## L'Europa. Le riforme. Un nuovo stato sociale. Una nuova sinistra al centro del futuro.

Aderisci al Pds.

#### Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

- Desidero iscrivermi al Pds
- Desidero rinnovare l'adesione al Pds
- Desidero iscrivermi alla Sinistra Giovanile

Cognome \_\_\_\_\_  
Nome \_\_\_\_\_  
Età \_\_\_\_\_ Professione \_\_\_\_\_  
Indirizzo \_\_\_\_\_ Tel. \_\_\_\_\_  
Città \_\_\_\_\_ Cap \_\_\_\_\_

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324.  
Per visitare il sito Internet del Pds: <http://www.pds.it>  
Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma; oppure recapitare alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.

BOLOGNA. La battuta più fiera e straziante pronunciata sullo schermo da Greta Garbo, forse non la più celebre, certo la più emblematica e rivelatrice del suo personaggio e del suo destino, non possiamo ascoltarla ma solo leggerla nell'intertitolo di un film muto. Il film è *A Woman of Affairs* (da noi si chiamò, con scarsa fantasia, *Destino*), diretto nel 1929 dal regista preferito dalla diva svedese, Clarence Brown (sette film in dieci anni, da *La carne* e *Il diavolo a Maria Walewska*). Lei è una donna ricca, emancipata e disinvolta, con tanto di Hispano-Suiza e fratello gay, innamorata di un uomo di classe sociale inferiore (John Gilbert). Ma il padre di lui non accetta che il figlio sposi una donna che non può mantenere, per di più di dubbia moralità, ed interviene a separarli. «Ti innamorerai di nuovo», la consola. E lei, quasi compatendola: «Quanto poco sapete dell'amore. Del mio genere d'amore». Ecco, il destino della Garbo sta tutto qui, nella sofferza consapevole della propria diversità negli «affari di cuore», nella pervicace fedeltà ad una concezione della passione amorosa come sentimento cui consegnarsi totalmente, senza indugi né calcoli né condizioni. E, quindi, nell'accettazione dell'inevitabile solitudine che ne consegue, mirabilmente restituita, nel film ricordato, nelle immagini che la vedono vagare nel bosco, in preda al consueto spossamento, dopo l'annuncio della partenza dell'amato.

Nei film degli anni Trenta, quelli sonori, l'isolamento della diva, la sua inarrivabilità, sono il prodotto di un deliberato processo di idealizzazione perseguito da Hollywood e finiscono con l'assumere qualità quasi metafisiche, in gran parte determinate da quel «volto di neve e di solitudine», dotato di «perfezione intellettuale più ancora che plastica», di cui dirà brillantemente Roland Barthes, un volto che non si poteva desiderare ma solo contemplare.

I film muti del precedente decennio, invece, ci restituiscono sorprendentemente una Garbo più fisica e dinamica, e rappresentano il necessario e doloroso compendio e quel «genere d'amore» di cui gli altri neppure riescono ad immaginare l'esistenza. Cosa possono saperne, infatti, gli uomini (ma anche le altre donne), della sublime nobiltà implicita nella capacità di umiliarsi per amore, di trascinarsi nella neve, fradicia e stremata, implorando l'amante, ancora Gilbert, che la rifiuta (*La carne e il diavolo*)? Cosa ne sanno degli imperativi del desiderio, dell'estasi della dissipazione erotica, della necessità della menzogna per non tradire la propria verità («Se ti ho mentito è perché ti amo», *The Temptress* di Fred Niblo)?

Loro, gli uomini, sono per lo più pavidi e meschini, poco inclini a lasciarsi andare, inutilmente orgogliosi, prigionieri delle convenzioni. Del John Gilbert di *A Woman of Affairs* abbiamo detto. Ma prima di lui c'era stato il Ricardo Cortez di *The Torrent* di Monta Bell, il primo

### Dagli spot d'esordio ai primi film

BOLOGNA. La riscoperta del periodo muto della Garbo proposta dall'undicesima edizione del festival «Il Cinema Ritrovato», inauguratosi sabato scorso con la proiezione di «*A Woman of Affairs*», non riguarda solamente i primi film hollywoodiani. Ci sono anche, autentiche rarità, i timidissimi esordi svedesi: due filmini pubblicitari, il primo realizzato nel 1921 per conto del grande magazzino Pub di Stoccolma, dove la sedicenne Greta Gustavsson lavorava come commessa, il secondo commissionato dalla Cooperativa dei Consumatori; e, soprattutto, i sette minuti sopravvissuti della commedia «*Peter il vagabondo*» (1922) di Erik Petschler, l'esordio cinematografico vero e proprio, dove Greta, calzoncini di satin, cappellino nero e fianchi voluminosi, è la più alta di un terzetto di «bathing beauties» impegnate, come in una farsa di Mack Sennett, a compiere esercizi ginnici in riva a un fiume, sotto gli occhi di una severa istruttrice e di un vagabondo avvicinatosi al gruppo. E poi, naturalmente, ci sono i primi ruoli importanti nei film di due maestri europei: la giovane contessa di origini italiane Elisabeth Dohna, amante dello spietato domgiornano protagonista de «*La leggenda di Gosta Berling*» (1924) di Mauritz Stiller, e la soave e candida Grete di «*La via senza gioia*» di Georg Wilhelm Pabst tratto da un feuilleton di Hugo Bettauer.

F. D. A.



# Greta prima di Garbo

## L'urgenza della passione negli anni del muto

*Lady* di Niblo, dov'è una spia russa che, anticipando *Ninotchka*, tradisce la missione per andare incontro all'amore e all'Occidente - vengono concessi ad una Garbo colpevole di omicidio. La morte, la degradazione, la rinuncia all'uomo amato, sono, per i personaggi del muto con maggiore

evidenza che per le successive Mata Hari, Anna Karenina e Margherita Gautier, il segno definitivo della sconfitta, dello scacco amoroso.

Pure, i film muti della Garbo, e questa è sicuramente una sorpresa, ci consegnano della diva un'immagine più vivace, talvolta persino scomposta e paradossalmente più moderna rispetto a quella, smaltata e marmorea, di quei stilizzati e desessualizzati film anni Trenta.

Prima di diventare Divina e sublimare qualunque desiderio, Garbo fa insomma in tempo a guidare col vento nei capelli (*A Woman of Affairs*), a concedersi battute e atteggiamenti profemministri (*The Single Standard*) e, soprattutto, a condurre in prima persona ed esplicitamente il gioco sessuale (quel baci in posizione orizzontale con l'uomo quasi sempre steso sotto di lei), in sequenze inaspettate e audaci. Un'intraprendenza sessuale che la diva, di lì poco, sacrificherà ai rigori del codice Hays e all'ingresso definitivo nella dimensione raggelata del mito.

Filippo D'Angelo

film americano della Garbo, tratto, come il successivo *The Temptress*, da un melodramma di Blasco Ibañez: benestante, privo di carattere, dolcissimo nell'assecondare il divieto della madre ad unirsi a quella ragazza bellissima ma povera, tanto da strappare la sua lettera d'amore e darla in pasto ai porci (e quando tornerà, nel finale, sarà naturalmente troppo tardi).

Garbo è sempre pronta a mettersi in gioco, a dare tutta se stessa, ad estenuarsi nella rincorsa del desiderio. Gli uomini, quelli, sanno soltanto mandare fiori, porgere il braccio, regalare anelli. Garbo ama, loro tutt'al più, corteggiano. E allora, tanto vale rinunciare, agli uomini, scegliere la strada dell'autoerotismo, dell'insistito gioco narcisistico con gli specchi cui *The Kiss* di Feyder offrirà l'occasione per un'apoteosi ironica, o quella, altrettanto insidiosa e ambigua, di un feticismo divenuto proverbiale: quell'anello lambito con la bocca a salutare la partenza di Moreno in *The Temptress*, quell'indiretto contatto di labbra attraverso lo scambiol del calice eucaristico nella sequenza blasfema di *Flesh and the Devil*, quelle rose strette al petto, in pieno delirio psichico, nel pri-



I film muti dell'attrice rivelano ruoli più vivaci e persino più moderni di quelli successivi che la raggelano in «Divina»

Greta Garbo agli inizi della sua carriera cinematografica, in alto l'attrice con John Gilbert in «La carne e il diavolo»

mo finale, il più bello, di *A Woman of Affairs*, e poi, in *The Single Standard* di John Robertson, gli oggetti nella casa del pittore sfiorati con la stessa sensualità che ritroveremo, qualche anno dopo, nella celebre sequenza de *La regina Cristina* di Mamoulian.

Di fronte a cotanta disponibilità a farsi sfornare dall'urgenza della passione, tutto appare inadeguato. Gli uomini, come s'è detto, ma persino la società, con i suoi codici morali e comportamentali e le mille convenzioni create per imbrigliare la pulsione erotica. E difatti Garbo, che pure scivola con frequenza dentro al matrimonio, agisce poi senza curarsene troppo, dei suoi come di quelli altrui.

Infedele? Forse, se anche quel concetto non apparisse inadeguato applicato a chi, di fedeltà, conosce solo quella al proprio sentimento. Al di fuori della quale, peraltro, non resta che votarsi all'autodistruzione o alla rinuncia. Che non sono, come spesso è stato detto, strumenti di redenzione. Per assolvere Garbo, infatti, bastano e avanzano la purezza e la sincerità del suo sentimento, e se è per questo, gli unici happy-end del periodo muto - *The Kiss* e *The Mysterious*

SANREMO Si è conclusa sabato sera la prima Mostra Internazionale del Film Musicale

## A lezione di musica con Nyman e Juliette Greco

Oltre alla retrospettiva sui ruoli cinematografici di Elvis Presley, il festival ha promosso incontri e una rassegna di pellicole inedite.

SANREMO. Il primo Festival Internazionale del Film Musicale si è chiuso con un bilancio sostanzialmente positivo, anche se non sono mancati gli elementi su cui riflettere in vista di una seconda edizione. Oltre all'interesse per la prima retrospettiva italiana del film interpretata da Elvis Presley, c'è stata la buona qualità media dei titoli in cartellone e l'ottimo livello degli incontri con il pubblico. Alcune serate - come quelle con Michael Nyman, e Juliette Greco - sono state particolarmente interessanti, per merito anche di David Grieco e Stefano Della Casa, che le hanno animate.

Michael Nyman ha tenuto una vera e propria conferenza - lezione sulla costruzione della musica per due film di Peter Greenaway: *I misteri del giardino di Compton House* e *Il cuoco, la moglie, l'amante e il ladro*. Nel primo si è mosso sulla base di una costruzione in crescendo, legata all'immagine del disegnatore che esegue i 12 schizzi della casa colta in diverse ore

del giorno. Per il secondo ha tratto ispirazione da un pezzo che aveva scritto anni addietro, per commemorare i tifosi della Juventus morti nel 1985 in uno stadio belga. Per la musica di un terzo film, *L'arco* di Volker Schlöndorff, lo spunto lo trasse, invece, da un brano del *Don Giovanni* di Mozart («Madamina il catalogo è questo»).

Il maggior dato negativo è emerso dal rapporto, molto labile, con il pubblico locale. Faceva una certa impressione uscire da sale tutt'altro che esaurite - in cui era possibile ascoltare illustri personaggi, assistere alla proiezione di film inediti o rivedere le interpretazioni del «re del Rock» - e imbattersi in una folla di ragazzi del tutto insensibili alle possibilità che erano loro offerte. In futuro si dovrà riflettere attentamente su quest'aspetto, anche per dare un indirizzo ancor più chiaro al Festival. Se l'obiettivo da raggiungere è creare un cenacolo per

specialisti, allora è inutile che l'attività ruoti attorno a sale imponenti. Nel caso, invece, si pensi ad una manifestazione che abbia anche un forte impatto popolare, allora bisogna costruire un rapporto più solido con la città, le forze sociali e culturali che vi operano.

Per quanto riguarda i film, quelli di area inglese hanno fatto la parte del leone. I maggiori consensi sono stati riscossi da *Tutti gli uomini sono bugiardi* dell'australiano Gerard Lee, *I ragazzi di bottega* dello scozzese John Henderson e *Portatemi la testa di Mavis Davis* dell'inglese David Byrne. Il primo racconta, con tono umoristico e malinconico, le disavventure di un maturo parrucchiere - fan irriducibile di Elvis Presley - e di suo figlio, tanto sensibile e delicato da riuscire a farsi ingaggiare, in panni femminili, in una «band» capeggiata da una lesbica aggressiva e orgogliosa. Il secondo, mette in scena le disav-

venture di un gruppo di ragazzi che preparano i colori (da cui il titolo) per i disegnatore di una fabbrica di tappeti. Siamo nella Scozia fine anni cinquanta e il plumbeo conformismo britannico incombe su giovani irrequieti. Il terzo narra, con toni di commedia, di un produttore discografico che tenta di destreggiarsi fra i sicari di un mafioso, cui deve del denaro, e le bizzie di una cantante che ha sotto contratto e vorrebbe veder morta. Uccisioni a non finire, equivoci letali e molta ironia sui cloni del cosiddetto «rock di plastica». Quest'ultimo tema ha costituito una sorta di filo rosso che ha segnato anche altre opere. È il caso di *Mnaga - Happy End* del ceco Petr Zelenka, storia di un complesso costruito «artificialmente» da un discografico, i cui membri cambiano secondo gli interessi della multinazionale che l'ha sotto contratto.



Umberto Rossi Michael Nyman L. Zuvela

### Tra i premiati anche Ghezzi e Nicola Piovani

I premi della giuria del primo Festival Musical di Sanremo sono andati rispettivamente a: «Tutti gli uomini sono bugiardi» di Gerard Lee (miglior film); «Portatemi la testa di Mavis Davis» di John Henderson (miglior performance musicale); «Soulmates» di Duane Clark (premio speciale della giuria); «Leningrad Cowboy meet Moses» di Aki Kaurismäki (menzione speciale della giuria). I premi della Sezione Video sono andati invece a «Strani giorni» di Franco Battiato tratto dall'album «L'imboscata» con la regia di Enrico Ghezzi e «Il ballo di San Vito» di Vinicio Caposella, tratto dall'album omonimo con la regia di Alberto Colombo (miglior video italiano, ex aequo); «Tonight Tonight» degli Smashing Pumpkins, tratto dall'album «Mellon Collie and the Infinite Sadness» con la regia di Jonathan Dayton e Valerie Farris (miglior video straniero); «Mio cuggino» di Elio e Le Storie Tese, tratto dall'album «Eat the Phikis» con la regia di Riccardo Paoletti (miglior video prodotto dalle etichette indipendenti italiane). Infine, Nicola Piovani ha ricevuto il premio «Colonna d'autore» per il suo contributo alla diffusione della musica italiana all'estero.





EDITORIALE

## Un passo avanti ma questo voto da solo non basta

RENZO FOA

**C**I VORRÀ DEL TEMPO per capire se e quanto queste elezioni potranno essere utili. Il loro risultato sarà, ovviamente, il primo strumento per misurare l'utilità. Ma tutti sanno che da solo non basterà, in un groviglio come quello albanese, a raggiungere quegli obiettivi che erano stati fissati dalla comunità internazionale - forse è più corretto dire dall'Italia - quando aveva imposto il ricorso alle urne. Obiettivi che consistevano nell'avvio della ricostruzione di una normalità politica e, quindi, nel tentativo di recuperare la sovranità di uno Stato frantumatosi per il fallimento della politica di Berisha, per i suoi arbitri e per i suoi errori. Tutti sanno - dicevamo - che la conta dei voti e dei deputati eletti non sarà sufficiente e che ci vorrà ben altro.

Innanzitutto ci vorrà un certificato di garanzia. Forse è da considerare di buon auspicio il fatto che la giornata di ieri sia stata calma, eccezionalmente calma, dopo giorni di violenze e di sparatorie che sembravano disegnare un quadro di guerra civile piuttosto che la conclusione di una campagna elettorale. Forse, invece, si è trattato solo di una tregua. Comunque sia, agli osservatori stranieri spetta ora il compito di essere credibili nei loro rapporti; e agli organismi europei, che ne hanno l'autorità e la forza, spetta la responsabilità di leggere il verdetto e di imporre una conclusione (cioè l'opposto di quanto accadde l'anno scorso, quando venne accettato un risultato frutto di una colossale e vistosa manipolazione). Il riconoscimento della regolarità del voto sarà in questo caso più importante dello stesso risultato.

Una volta apposto il timbro di garanzia, ci vorrà poi l'accettazione dei rapporti di forza usciti dalle urne. Dovranno accettarli le forze politiche albanesi. E questo è il primo vero rebus, in una situazione di conflitto armato e in un quadro in cui i motivi di contrapposizione sono molteplici: ci sono quelli politici, ci sono quelli tribali, ci sono quelli religiosi, ci sono quelli rivelati dai traffici clandestini e dall'irruzione della mafia, ci sono le alleanze internazionali di Berisha e dei socialisti. Ma qui di nuovo si misurerà la capacità dei garanti internazionali di imporre

l'esito delle elezioni, qualunque esso sia. Potrebbe essere questo un compito facile, se nel futuro parlamento i rapporti di forza dovessero alla fine rispecchiare quelli che oggi ci sono sul terreno, con lo status quo sancito dalla divisione territoriale del paese e da un vero e proprio equilibrio militare, in questo puzzle composto da polizie, polizie segrete, bande ribelli e gruppi mafiosi. Potrebbe essere invece un compito molto difficile, forse impossibile, se dalle urne dovesse uscire un vincitore «piagliatutto» e se il vinto non dovesse accettare la realtà. Qui, in questo dilemma, c'è il reale significato che hanno assunto queste elezioni. La crisi albanese, nonostante tutti gli sforzi di stabilizzazione, appare sempre meno albanese e sempre più segnata dai suoi intrecci internazionali, dove per chiarezza si deve intendere in primo luogo gli intrecci con l'Italia (e quanto pesi Roma lo si è visto ancora ieri nelle intercettazioni telefoniche pubblicate a Tirana, al di là di ogni giudizio di merito).

**Q**UESTA CRISI non è precipitata in una spirale devastante, solo grazie alla complicata costruzione eretta, tre mesi fa, all'indomani del fallimento di Berisha e della rivolta. Ma l'impalcatura, che tiene insieme, spesso in modo precario, intervento militare multinazionale, sostegno economico ed iniziativa politica europea ed italiana, condotta in prima persona dal presidente del Consiglio Prodi e che è stata utile, se non decisiva, nella fase più acuta dell'emergenza potrà reggere ad altre tensioni se dopo la tregua di ieri il processo elettorale dovesse in qualche modo fallire? L'iniziativa internazionale ha avuto un limite preciso e non sembra capace di andare al di là di una pura funzione calmieratrice. Su scala molto minore, pare la ripetizione di quanto era accaduto, restando nei Balcani, con l'accordo di pace per la Bosnia e per le successive elezioni, che sono state la fotografia di ciò che la guerra aveva prodotto. Ora, per l'Italia e per l'Europa il problema è come rilanciare la loro iniziativa, dopo che la giornata di ieri ha detto che c'è stato un passo in avanti, ma anche che ci vuole ancora tempo.

Il paese alle urne nella calma. Al referendum vittoria a sorpresa dei monarchici?

## L'Albania divisa ha votato I socialisti: abbiamo vinto

Gli osservatori dell'Osce moderatamente soddisfatti. Avrebbe votato il 65% degli elettori. Fatos Nano: «Abbiamo il 60% dei voti». A Valona si festeggia coi mitra. Veleni sull'Italia.

Le armi hanno taciuto. L'Albania divisa ha votato nella calma. Solo sporadici episodi di violenza e la denuncia di qualche irregolarità. L'affluenza alle urne sarebbe stata buona, il 65% degli albanesi ha risposto all'invito dei partiti e dell'Europa di andare a votare. Subito dopo la chiusura dei seggi tra il partito democratico del presidente Berisha e i socialisti è iniziata la guerra delle cifre. Ma è durata poco. Con il passare delle ore sembra ormai profilarsi una netta vittoria dei socialisti. E a sorpresa i monarchici annunciano: «Abbiamo vinto il referendum costituzionale». Il leader socialista Fatos Nano ha convocato nella notte a Tirana i giornalisti: «Con la nostra coalizione controlliamo adesso i due terzi del Parlamento. Abbiamo sicuramente vinto in 60 collegi uninominali su 115». E ha calcolato che «con questa percentuale otterremo anche il 60 per cento della lista proporzionale».

Il Pd di Berisha, invece sostiene di essersi aggiudicato a Durazzo quattro circoscrizioni su sette. A Lushnja tre su cinque e di aver intascato la vittoria del proprio leader, Tritan Shehu, che nella città di Kavaja avrebbe ottenuto il 70% dei consensi.

I problemi nei seggi non sono mancati. Nel collegio di Rashedull, vicino a Durazzo, uomini armati hanno portato via le schede. Irregolarità anche per le schede del referendum monarchico-repubblicano.

A Valona si è votato in un clima di festa e il capo dei ribelli, Zani, si è presentato alle urne in smoking. L'Osce non si è ancora pronunciata. Veleni sull'Italia. Un giornale ieri ha pubblicato nuove intercettazioni telefoniche tra Berisha e Shehu su Piero Fassino e il ministro degli Esteri Dini.

**MASTROLUCA MONTALI**  
ALLE PAGINE 2 e 3

Ancora emergenza nel Nord anche se la situazione dovrebbe migliorare nelle prossime ore

## Allarme in Lombardia per laghi e frane Tre alpinisti dispersi sul Monte Rosa

Smottamenti tra Sondrio e Lecco. Cresce il livello del lago di Como, senza luce alcune frazioni di montagna. Strade interrotte in Alto Adige. Paura in Valtellina. Caldo al Sud. Roghi sulle montagne del Napoletano.



**SERGIO STAINO**  
A PAGINA 7

Tre alpinisti dispersi tra il Monte Rosa e le Valli di Lanzo, in Piemonte: Fabio Scazzarobozzi, Walter Mezzalana e Ivo Santacaterina sarebbero vittime del maltempo. Un altro, Gianni Luoni, è stato trovato morto in alta Val Formazza. È il tragico bilancio di un'altra giornata di clima schizofrenico per la penisola: al Sud caldo afoso e rischio d'incendi, al Nord la pioggia ha continuato a ingrossare pericolosamente fiumi e laghi. Il lago di Como ha superato d'un metro il livello di tracimazione e 24 comuni sono stati sfollati nell'Alto Lario, è rimasta bloccata la S.S. 76 in Valtellina ed è tuttora chiusa la ferrovia che collega Lecco a Sondrio. Dall'altro ieri risulta disperso un agricoltore, Giuseppe Rusconi. In Valchiavenna, a rischio per una frana, sfollate 500 persone. Il Piemonte ha chiesto lo stato di calamità per una tromba d'aria nel Canavese.

**ANTONELLA FIORI**  
A PAGINA 10

## Il Tg3 cita la testimonianza di Sergio Cinotti al giudice Priore Ustica, un ufficiale del Sismi conferma «Dc9 e Mig libico abbattuti insieme»

ROMA. Il Sismi sapeva che il Mig libico caduto sulla Sila nel 1980 era stato abbattuto lo stesso giorno della tragedia del Dc9 dell'Itavia. E cioè il 27 giugno e non il 18 luglio, come recita la verità ufficiale dell'aviazione. Lo afferma una informativa del centro di controspionaggio di Verona che da fonte autorevole aveva raccolto la notizia pochi giorni dopo la strage. L'intera vicenda è stata ricostruita ieri sera dal Tg3 che nel servizio ha citato la testimonianza dell'ex maresciallo del Sismi Sergio Cinotti, in servizio come segretario operativo del centro Cs del Sismi veneziano dal 1975 al 1993. La notizia era conosciuta dal sostituto procuratore Carlo Mastelloni fin dal 1995, ma allora gli si disse che si trattava di un errore commesso da un centro periferico.

**PAOLO MONDANI**  
A PAGINA 12

Raduno a Pontida nel fango, svoltina del leader per calmare le frange più estreme

## Bossi tace sulla secessione, buon segno

GIANFRANCO PASQUINO

**L**A SVOLTINA di Bossi ricomincia da Pontida. La secessione sembra avere le polveri bagnate e la lunga marcia rivoluzionaria viene resa più difficile dal fango, ma la strada rimane quella, e il leader la traccia con pazienza gandhiana, anche se i toni lasciano a desiderare. La pioggia non ha impedito a migliaia di leghisti di partecipare al tradizionale appuntamento con il capo, ma evidentemente è servita a calmare i bollenti ardori dei più esagitati sostenitori di una strategia d'attacco a campanili ed edifici di varia natura, di assalto al cielo romano. Siamo abituati alle svolte tattiche di Bossi, ma, in verità, anche di altri politici, e quindi facciamo la tara sulle sue dichiarazioni, anche se in questo caso il popolo di Pontida era davvero quello dei fedelissimi. Proprio per questo, è sembrato di cogliere nelle parole del leader della Lega una reale preoccupazione piuttosto che una sollecitazione alla battaglia imminente. Fermo restando che tutti i motivi di insoddisfazione nei confronti della politica e dell'amministrazione centrale persistono e

verranno sfruttati dalla Lega, e perché mai dovrebbe essere diversamente?, Bossi è rimasto negativamente impressionato dall'operazione San Marco, forse punta dell'iceberg di un estremismo della cui esistenza non era pienamente consapevole.

La sua predicazione passata, con tanto di accettazione di azioni armate e di sobillazione delle spinte secessioniste, ha avuto fin troppo seguito. Con qualche informazione in più di quelle altrimenti disponibili, Bossi deve avere capito che si stanno organizzando delle frange estremiste sulle quali rischia di perdere, oppure ha già perso, il controllo. Dunque, nel suo discorso ufficiale non ha mai menzionato la secessione e ha spesso ricordato la sua versione della strategia non violenta di ispirazione gandhiana. Per un movimento forte e composito, apparentemente tetragono alle critiche e inattaccabile dall'esterno, come si è finora rivelato l'esteso e cospicuo nucleo del leghismo, la strategia di Bossi potrebbe anche rivelarsi soltanto una pausa per prendere meglio la rincorsa. D'al-

tronde, rincorrerlo sul suo terreno, che è quello dello sfruttamento capillare delle frustrazioni collettive di ampi settori del Nord e dell'antipolitica da sempre dominanti in quelle zone, appare non soltanto impossibile, ma quasi sicuramente controproducente. Altrettanto controproducente, deve essere stata la conclusione trattata da Bossi, almeno in questa fase del movimento leghista, potrebbe risultare lo scatenamento di energie davvero sovversive. Meglio dei blitz sul territorio del Nord-Est potrebbero essere i blitz in Parlamento come quello effettuato in commissione Bicamerale.

Se l'arte politica di Bossi è fin qui consistita nel mantenere in un difficile equilibrio i suoi pronunciamenti spesso truculenti e oltraggiosi con la sua presenza nelle istituzioni e se, dopo la proclamazione, senza molto successo, dell'indipendenza della Padania e l'effettuazione di non molto frequentate elezioni, l'equilibrio rischiava di spostarsi troppo verso manifestazioni di piazza e di insubordinazione, la Lega potrebbe tornare ad un'azione maggiormen-

te istituzionale. Non è chiaro quanto sia tattica contingente e quanto sia strategia duratura. Non sarà facile tentare, senza furbie e senza opportunismi, di accogliere la nuova strategia nei circuiti istituzionali. Tuttavia, poiché Bossi esprime umori diffusi, la sua svoltina va incoraggiata con gli strumenti della politica e nei circuiti delle istituzioni.

Difficile pensare che Bossi possa essere emarginato e reso impotente. Ancor più difficile pensare che la transizione politico-istituzionale italiana riesca a concludersi con una democrazia dal funzionamento bipolare senza che la protesta della Lega venga incanalata nei binari di istituzioni rinnovate nei quali pesi per costruire e non per distruggere. Se la cautela di Bossi segnala la sua presa d'atto delle difficoltà di tenere sotto controllo le frange eversive di un movimento più vasto e la sua disponibilità a rientrare nei fatti, anche senza nulla concedere verbalmente, nella dinamica istituzionale, questa potrebbe essere stata una buona Pontida.

## Oggi

HONG KONG  
**Oggi alle 18 il «ritorno» alla Cina**

**Il presidente Jiang Zemin ieri ha promesso di rispettare i diritti di Hong Kong dopo il passaggio della colonia britannica alla Cina. Tung: elezioni a maggio.**

**LINA TANBURRINO**  
A PAGINA 4

ROMA  
**Centinaia in fila per Paolina**

**«Ministro facci entrare». Centinaia di persone ieri hanno chiesto a Veltroni di poter visitare la galleria insieme ai vip invitati all'inaugurazione.**

**IL SERVIZIO**  
A PAGINA 11



L'INTERVISTA  
**Schlesinger «Clinton sfida il Congresso»**

**Parla il politologo Usa I secessionisti? Da noi non sono un pericolo per lo Stato. Rifondazione comunista per gli americani non è un problema.**

**ALICE OXMAN**  
NEL PAGINONE

LOTTERIA  
**Ad Asti il primo premio di 2 miliardi**

**È stato venduto ad Asti il biglietto C04130, abbinato al pilota Nicola Cadei, che ieri ha vinto il primo premio della lotteria di Monza. A Mantova i 100 milioni.**

A PAGINA 10







Tanti in fila nel giorno della visita riservata. E il ministro autorizza l'apertura del museo Borghese di Roma

## «Veltroni, facci entrare lo stesso» A migliaia visitano la bella Paolina

Il ministro dei Beni Culturali ha trovato ieri mattina una folla insapettata all'ingresso della Galleria Borghese. «Ministro facci entrare» hanno gridato. Veltroni ha deciso di aprire le porte a tutti, la coda a mezzogiorno era ancora lunga.

ROMA. «Ministro facci entrare». L'invocazione è salita da centinaia di persone verso il ministro dei Beni culturali, Walter Veltroni, quando è arrivato ieri mattina nel parco secolare all'ingresso della Galleria Borghese. Ma non era il giorno della vera riapertura, ma quello della tradizionale inaugurazione. Tanti cittadini romani e non solo, c'è chi aveva fatto centinaia di chilometri per dedicare il week end all'evento, si sono ritrovati insieme agli invitati, circa un migliaio, che aspettavano anche essi di entrare. È stato calcolato che nel museo potranno transitare 390 persone per ogni turno, fatti salvi i portatori di handicap. Che fare? Veltroni non ci pensò più di tanto: «Si aprano le porte a tutti». E tutti in fila sotto il sole a picco fino a esaurimento.

Per visitare la «Borghese» è necessario prenotarsi telefonicamente (06/82421607), e questo per ragioni di sicurezza. Un fatto inusuale per il nostro paese. Il nastro era stato tagliato sabato da Romano Prodi e Veltroni. «Il più bel museo del mondo» riapriva le sue porte al pubblico, dopo circa quindici anni di lavori. L'evento era atteso, ed è stato annunciato come merita da stampa e telegiornali che si erano rinviiati l'immagine dell'opera simbolo della Galleria Borghese, quella della bella Paolina di Canova, pronta a sdraiarsi nuovamente allo sguardo, insieme ai gruppi berniniani, ai marmi antichi, alle opere di Caravaggio e Raffaello, ai capolavori del Rinascimento e del Barocco. E, la domenica mattina chi aspettava da anni di poterli rivedere o vedere dal vivo, lamentandosi o indignandosi della lungaggine dei lavori e dello stato dell'arte in Italia, si è presentato puntuale all'appuntamento. Alcuni erano in attesa dalle sette e mezza.

Rimandarli a casa, dicendo loro di prenotarsi perché c'era stata una

falsa partenza: impossibile. Il ministro ha deciso il «tutti dentro». Si è formata la fila e alle 12 era ancora lunga sotto il sole a picco, poi man mano si è assottigliata. Oggi, eccezionalmente, la Borghese resterà aperta dalle 9 alle 23, sempre su prenotazione. E proprio al sistema di prenotazioni è stato imputato il cattivo funzionamento.

Tra i visitatori eccellenti, il presidente della Fiat Cesare Romiti che sabato non ha potuto partecipare alla «riapertura per i ministri». Per Romiti è «un risultato incredibile. Lo posso ben dire io - ha osservato - che ho visitato il cantiere. Questo è veramente il più bel museo del mondo». C'era anche il premio Nobel e presidente della Treccani, Rita Levi Montalcini. Per lei questa riapertura è una «cosa meravigliosa anche se è costata quello che è costata» (poco meno di 50 miliardi). «È stato restituito un tesoro non solo all'Italia, ma all'intera umanità».

Il soprintendente ai beni artistici e storici di Roma, Claudio Strinati, pensa ora a rodare l'organizzazione. «Non potendo aumentare il numero di 390 visitatori per turno, si tratta di capire quanto dura effettivamente la visita, quali le opere che concentrano l'attenzione, per arrivare ad aumentare il numero dei turni, ma difendendo la Galleria». Accompagna la riapertura della «Borghese» una guida di 127 pagine tutte a colori (De Luca editore), preparate da Kristina Hermann Fiore. Mentre per il catalogo scientifico, sull'insieme dei musei di Roma, ci vorrà ancora un paio d'anni. Il prossimo obiettivo, cui già guarda Strinati, è la riapertura integrale di palazzo Barberini entro il 2000. «Fra sei mesi, alla conclusione di un gruppo di lavori, potremo fissare la data esatta».

A sentirsi ancora «in preda a un sogno» è la direttrice della Galleria Borghese Alba Castagna: «Mi sento come Cenerentola in attesa



Un gruppo di visitatori ammira la statua di Paolina Borghese

Luciano Del Castillo/Ansa

che la carrozza diventi zucca. Ho visto arrivare rotoli di erba che sono stati distesi e hanno fatto nascere il prato. Poi è arrivato qualcuno che ha piantato i fiori e così sono nati i giardini. Io mi aspetto che da un momento all'altro arrivi una gru che faccia di nuovo piazza pulita. Ma per fortuna ce l'abbiamo fatta». Ma la direttrice ha qualcosa da dire sull'organizzazione privata delle prenotazioni. «I visitatori hanno telefonato per aiuto anche a noi, alla Galleria d'Arte Moderna - aggiunge la direttrice Gianna Piantoni, anche lei reduce da una memorabile inaugurazione: la riapertura dell'ala dell'Ottocento - di

cevano che non trovavano nessuno all'indirizzo indicato».

Alessandro Guzzo, socio dell'agenzia che prenota le visite, si difende: «Il 27 sera, giorno della consegna dei biglietti prenotati, abbiamo 25 delle 91 consegne a mezzo pony, per chi aveva scelto questo metodo (costo 5 mila lire), causa i tempi di reperibilità troppo stretti o per responsabilità di chi ha fatto le consegne. Altre 5 rese su 150 le abbiamo avute dall'agenzia alla quale ci appoggiamo. A nessuno è stato dato alcun altro indirizzo. Ci possono essere stati equivoci, anche da parte nostra, e poi la macchina va rotata. Forse è anche col-

pa del metodo nuovo per i visitatori italiani. Quanto alle prenotazioni sono già cinquemila».

In ogni caso la Galleria Borghese, inserita insieme ad altri due musei all'interno del parco secolare, si prepara e diventare il polo d'attrazione di un sistema museale articolato. La Galleria Nazionale d'Arte Moderna ha riaperto in contemporanea l'ala dell'Ottocento con il gruppo canoviano *Ercole e Lica* e il Museo nazionale di Villa Giulia, scrigno di tesori etruschi, ha allestito una nuova sala con le antichità di Pyrgi.

L.D.M.

Le tendenze per l'uomo nel prossimo anno

## Aperte le sfilate di moda A Milano in passerella la lode all'imperfezione di «Dolce e Gabbana»

MILANO. Con l'arrivo del Fuzzy, la giacca diventa a «un petto e metà» e i fotomodelli assumono sembianze animali. Già dalle prime sfilate uomo primavera estate '98, aperte ieri sera a Milano da Dolce e Gabbana, emerge un fenomeno di costume in arrivo dall'Oriente, all'insegna della via di mezzo.

Sulla passerella dei due stilisti, alla ricerca di «una moda nuova che dia un taglio ai revival, lasciando un segno originale del nostro decennio», tutto è fisicamente e idealmente frulato. I golf sono due maglie in garza di lino sovrapposte e attorcigliate una sull'altra intorno al corpo, come se una lavandaia avesse strizzato il capo e chi lo indossa. «Tutto - chiosano i creatori - sembra uscito da una lavatrice»: dai pantaloni larghi, alla giacca con abbottonatura alta. Ma la fase determinante di questo «lavaggio» della moda dalle scorie del passato, è la centrifugazione. Soprattutto, quella concettuale che meschia ogni canone classico. Così, le scarpe stringate ma senza lacci, sono chiuse dalla linguetta a strappo delle calzature sportive, mentre le giacche, tradizionali nell'esecuzione fatta a mano da sarti napoletani, si rivoluzionano nei modelli a «un petto e mezzo» con le due falde sormontate nella parte alta, anziché bassa.

Sottolineata dalla musica Duft Punk, miscuglio di rave, disco anni '80 e voci, su una passerella che gira tra le file del pubblico, rompendo anche gli schemi della scena, la contaminazione incalza con giubbotti militari foderati di lino, per i tempi nuovi in cui «non ci sono più neanche le stagioni». La tuta blu da meccanico? Tagliata dalla vita in giù è un giubbotto. Mentre, nei giacconi la pelle è «malmenata con le foglie» delle quali restano tracce e colori sul capo. In questo crossing over, la voluta ricerca dell'imperfezione evoca un po' lo stile sgangherato dei grunge che proprio Dolce e Gabbana importarono da Seattle in Italia.

Kean Etro, tuttavia, preferisce cita-

re il fenomeno Fuzzy: figlio della filosofia orientale teorizzata da Kosko nel volume *Il pensiero Fuzzy* (Baldini & Castoldi), è basata sul concetto della via di mezzo, della sfumatura. Laddove, in Occidente si tende a dividere nelle categorie nette del bianco e del nero. «Con l'avvento del villaggio globale - spiega il creativo - tutto si mescola e convive in una nuova dimensione mista. Dall'incrocio al transessuale, dalle pubblicità della Eselunga «cavolo o gelato?» alle città multirazziali, un'attualità sempre più ibrida, richiede una nuova logica delle compenetrazioni, per l'appunto Fuzzy».

Così, i modelli di questo periodo di attraversamento, diventano «animuomini»: gli esseri umani con la testa di animali che campeggiano nella nuova pubblicità di Etro presentata ieri. In un'immagine molto forte della campagna, questi ibridi sono disposti come nell'ultima cena di Leonardo. Ma all'insegna di una positività che escluda ogni tradimento o maleficio, al convivio manca il tredicesimo protagonista. Così, come i tre «animuomini» in carne ed ossa, piazzati durante l'incontro stampa in una gabbia con la porta aperta, sono «un invito ad uscire dalla prigione dell'umanità contemporanea, schiavizzata dalla tecnologia». Simmetrica a queste immagini Fuzzy, la collezione Etro che martedì prossimo non sfilerà su una pedana normale, ma «transiterà», attraverso mega scivoli di plexiglass.

Al passaggio, in questo caso storico-geografico di Hong Kong, è dedicato anche il pensiero della collezione Exté, presentata alla galleria Marconi, tra esibizioni di Kendo. In un bagno di blu totale, tutti gli abiti sono esposti in scatole cubiche: «un monito - spiega la creatrice della collezione, Francesca De Cherubini - a inscrivere un proprio quadrato di vita, nella circolarità di quest'epoca. Che non si ferma mai».

Gianluca Lo Vetro

# Come si dice 'coccole' in inglese?

DAL 5 GIUGNO  
**MILANO**  
LINATE  
**LONDRA**  
STANSTED

**295.000**

ANDATA  
&  
RITORNO

TARIFFA PROMOZIONALE  
VALIDA FINO AL 5 LUGLIO '97  
SUI VOLI AIR ONE

# Air One

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: 06/488800 • 1478/48880 • http://www.air-one.it





Lunedì 30 giugno 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

## La «Messa» di Béjart tra retorica e poesia

RAVENNA. Prosegue la calata del Béjart Ballet Lausanne in Italia: dopo Torino, Milano, Firenze e in attesa di spostarsi a Verona e a Taormina, la compagnia svizzera è stata ospitata al «Ravenna Festival». Proprio qui, per farsi partecipe di un bel festival dedicato ai «pellegriaggi di fede» e a temi mistici e religiosi, Maurice Béjart ha rispolverato «Messe pour le temps présent». La coreografia, che risale al 1967, è divisa in nove capitoli e definita «cerimonia»; al debutto fu dedicata a Patrick Belda, un giovane ballerino morto anzitempo. Oggi, invece, si è tramutata in omaggio a Jean Vilar che la tenne a battesimo nel «suo» Festival di Avignone. Trent'anni orsono il coreografo-pupillo di Vilar sperimentava la compresenza di danza, musica, parola e recitazione e metteva a fuoco la cifra ibrida di una danza in cui il balletto sulle punte si sposa a movimenti e gesti orientati o tratti dal folclore. «Messe pour le temps présent» è tra i suoi primi «patchwork», dunque un revival significativo. Ci racconta che una cerimonia per il tempo presente (sia il 1967 oppure l'oggi, poco importa) deve necessariamente elevare a soggetto celebrativo l'essere umano ma nel rapporto, sempre più conflittuale, tra spirito e materia. Da un soffio divino l'uomo riceve in dono forme nobili e putride interiori, come sentenzia, con le parole del Buddha, il ballerino Gil Roman, appollaiato nel proseno del Teatro Astoria, mentre sette colleghi, in calzamaglia color vermiglio, fanno la sbarra. A loro si uniranno altrettante fanciulle per dar vita a uno spaccato in jeans e «a mollò» in musica pop-rock, in cui tutti ballano come in discoteca, leggono i giornali, si corteggiano per poi tornare a essere interpreti di un rito («La Danza») in cui il solista - qui l'ottimo Koen Onzia - si trasforma nel dio indiano Shiva - che ruotando crea l'universo e con esso la più nobile delle sue monadi: la coppia. Da questa contemplativa e affascinante tappa della cerimonia, assopita, però, nella recitazione monocorde del «Cantico dei Cantici», si passa all'equivoca farsa di «Mein Kampf». Il coreografo usa i suoi ballerini per mostrare soldati che sfilano e soggiungano il corpo in un rigido «corset» geometrico. Si odono la voce di Hitler e, sullo sfondo, le note di «Lili Marlene». Difficile non intravedere proprio qui il ripiego, così tipico di Béjart, nella retorica esplicativa. Ma la danza torna ad essere poesia misteriosa nei due quadri successivi - «La Notte» e soprattutto «Il Silenzio». Poi tutto si spegne nell'immobilità del finale quando la compagnia accende dei fari gialli, forse lumini di un cimitero. La «Messe» termina, così, in funerea sospensione e senza scollarsi di dosso la sua freddezza raziocinante e, nei momenti migliori, la sua flemma contemplativa. Tra applausi caldi e dissensi muti questo pezzo di storia béjartiana spicca come prova di talento per nuovi danzatori: al Béjart Ballet Lausanne va infatti, e quasi sempre, in questa lunga tournée italiana, l'applauso meno controverso e più sincero.

Marinella Guatterini

SPOLETO Successo al Festival dei Due Mondi per l'opera del compositore tedesco

## Omicidi visionari e donne-fantasma nella «Città morta» di Korngold

Rilancio in grande per «Die tote Stadt» del 1920, capolavoro del musicista, poi costretto all'esilio in America perché ebreo. La splendida regia di Krämer si riallaccia ad atmosfere hitchcockiane. Bravissimi i protagonisti: Warren e Delamboye.



Nina Warren e Hubert Delamboye in «Die tote Stadt»

Massimo Menghini

RITORNI Stasera su Retequattro con la Zanichchi

## Sabani: balli, amori e fantasie

Dopo la vicenda giudiziaria che lo ha coinvolto, il conduttore torna in tv.

MILANO. Gigi Sabani torna a condurre uno spettacolo televisivo dopo la vicenda giudiziaria che lo ha coinvolto e travolto, lasciandolo segnato, ma pulito. E torna in video stasera in coppia con Iva Zanichchi, con la quale non aveva mai lavorato, ma alla quale aveva passato la pluriennale staffetta di Ok, il prezzo è giusto. Il programma (in onda su Rete 4 alle 20,30, a cura di Gigi Reggi) si chiama *Ballo, amore e fantasia*, gara in quattro tappe tra orchestre di musica da ballo. Una curiosità: le scenografie sono firmate da quel tale Filippo Panseca che costruiva piramidi per Craxi e ora deve avere ridimensionato le sue ambizioni.

Iva canterà e Sabani imiterà, cioè farà quello che sa fare meglio, come ha dimostrato anche di recente dentro il contenitore di *Domestica in*, improvvisando una lezione di imitazione con ragazzi scelti a caso tra il pubblico. La tecnica di Sabani, come noto, è quella di partire da un particolare per ricostruire il personaggio intero, senza servirsi minimamente di postici. Ora confessa di studiare da D'Alema, perché il segretario del Pds, dice, non è stato ancora davvero imitato, nonostante la parodia della Guzzanti.

Sia Iva Zanichchi che Gigi Sabani sono reduci da set cinematografici.

Lui ha girato *Gli inaffidabili* con Gerry Calà, mentre lei ha affrontato quella che sembra senz'altro una pellicola più impegnativa, recitando il ruolo di una portinaia bolognese nel film di Marco Risi *L'ultimo capodanno dell'umanità*. Un debutto, anzi no, perché quasi contro voglia Iva ammette di aver girato nel '67 un film musicale, del quale si dimenticherebbe volentieri, se non fosse che ogni tanto lo mandano in onda di notte. «Ogni volta mi vergogno da morire», dice, senza tener conto che si tratta di un film col grande Ricky Shane, per il quale i feticisti dell'ultima ora farebbero pazzie. [M.N.O.]

TEATRO A Brescia due lavori di Hofmannsthal

## La scatola delle meraviglie

Affascinante allestimento di Cicinnati ed Exacoustos con Massimo Popolizio.

BRESCIA. Due atti unici di inquietante bellezza, scritti fra i diciannove e i ventitré anni dal grande Hugo von Hofmannsthal, in scena al Teatro Santa Chiara di Brescia, ci propongono con una sintesi folgorante l'ideale di vita, tutto giocato sull'estetismo, dello scrittore austriaco. In *Il Folle e la Morte* e in *Il ventaglio bianco* von Hofmannsthal, infatti, ricerca il senso di una bellezza più forte della morte, di uno sguardo estetico sulle cose severo e aristocratico, di un teatro che, raccolto attorno alla centralità della parola, sia però in grado di suggerirci quel «niente» che è «l'intera materia dell'esistenza». Naturalmente il niente, per questo autore - che arriverà a sostenere nella maturità, per bocca del protagonista di *L'uomo difficile*, che «la parola è indecente» -, è un niente carico di senso, lontano dalla volgarità della storia e della vita quotidiana.

Lo spettacolo è firmato a quattro mani da Maria Carmela Cicinnati e da Pietro Exacoustos, che, per la loro prima regia, hanno scelto questo impervio lavoro tracciando un parallelo fra due testi che, se pure scritti a distanza di quattro anni, testimoniano due facce - una decisamente lirica, una più ironica -, di un comune atteggiamento nei confronti della vita. Uno spettacolo condotto con sicurezza e con una forte valenza poetica da due «debuttanti» anche se con una lunga storia di sceneggiatori e di collaboratori di Luca Ronconi alle spalle. Coadiuvati dalle scene di Marco Capuana, dai costumi di Daniela Verdenelli e dalla luci di



L'attore Massimo Popolizio. T. Lepera/Le Pera

Sergio Rossi, Cicinnati-Exacoustos hanno scelto per i due testi di Hofmannsthal un'identica ambientazione dove il mutare di pochi elementi, basta a segnalare i cambiamenti di situazione. Così i personaggi delle due vicende, sono chiusi in un'identica scatola nera le cui pareti, improvvisamente, si aprono e si chiudono mostrando una natura a volte meravigliosa a volte inquietante, tra il frinire ossessivo delle cicale. Quella *boite* delle meraviglie, che può essere anche prigione, percorso misterioso, contiene due storie emblematiche. Nella prima un artista, reso folle dall'ansia della creazione, sottolinea un distacco totale dalla vita che ritroverà nella sua pienezza

solo di fronte alla Morte. Nella seconda due giovani vedovi, Fortunio e Miranda si ritrovano al cimitero per piangere i rispettivi coniugi. Ma da quelle tombe esce un richiamo alla vita che riporta alla mente seduzioni lontane, vissute con pienezza illusoria solo nell'infanzia.

Sul piano della scena sono disegnati dei quadrati che suggeriscono il formalismo che condiziona i personaggi, ma disegnati a tutto tondo. Tutto questo non frena il bravissimo Massimo Popolizio, che, prima nel ruolo dell'artista assediato dai suoi fantasmi e poi in quello del vedovo Fortunio, si sdoppia nell'astratta follia e nell'ironica immagine di un vedovo troppo giovane perso dietro ricordi favolosi, al quale basta un nulla per cambiare parere. Accanto a lui, in un intreccio di personaggi minori, spiccano Paola Bigatto, Elisabetta Piccolomini, Massimo Poggio, Maria Paiano, Giovanna Magliona. Ma certo il rilievo più forte ce l'ha Sandra Toffolatti dai rossi capelli, che sia come Morte, che rivela sotto lo scuro cappotto una bellezza fatale, sia come inquieta vedova è, con bravura, l'alter ego di Popolizio.

Maria Grazia Gregori

DALLA PRIMA

Una nuova frontiera che non era questa volta l'americanizzazione di terra lontana, ma una discesa nel gran ventre dell'America, da Boston fino al delta del Missouri, il perdersi nelle differenze, nelle umanità inaudite, clandestine, che ne abitavano le praterie e gli slums dell'immaginario. Nel corpo di Elvis l'America si riscopriva altra, straniera a se stessa e, abbandonate le villette a schiera tornava «on the road» a cercare la metà perduta del suo cuore. Dai campus della California al Vietnam, dalle fatali strade di Dallas alle tane metropolitane dei Black Panther, dalle grandi marce per la pace e l'uguaglianza alla ricerca di nuove frontiere della percezione. Corpo totemico del rock e della sua cultura, da Elvis discendono tutti quelli che hanno fatto la storia di questa musica, da Jerry Lee Lewis a Bob Dylan ai Beatles agli Stones. Perfino quelli che avevano cominciato prima di lui, come gli strepitosi, Little Richard, Fats Domino, Chuck Berry, tutti performers di colore dalla coreografia travolgente, e che grazie allo sfondamento discografico di Elvis riuscirono a superare i tabù dei media contribuendo a fare del rock'n roll uno dei grandi fenomeni culturali del secolo. Il trascinante e nostalgico soundtrack planetario di una generazione che cerca di riconoscere e curare le ferite della sua anima nei mille segni che ne incidono il corpo. E Heartbreak Hotel, «albergo dei cuori spezzati» appunto il titolo di uno dei più sofferiti successi di Elvis. L'albergo più frequentato del nostro tempo.

[Marino Niola]

## Hollywood mette al bando Puccini

Niente Puccini per cinque anni: le musiche del compositore italiano sono state «bandite» dalle colonne sonore dei film che saranno realizzati a Hollywood. Motivo: abuso di motivetti, ormai onnipresenti. La campagna per invitare registi e pubblicitari a rinverdire i loro gusti musicali ha «vietato» anche, fra altri brani, i «Carmina Burana» di Orff e il «Duetto dei fiori» di Delibes.

Erasmo Valente

**PIO GALLI DA UNA PARTE SOLA**  
Autobiografia di un metalmeccanico  
a cura di Sandro Bianchi  
prefazione di Pietro Ingrao

La testimonianza di un intreccio inestricabile, quasi di una identificazione, tra la vita del protagonista e lo sviluppo di una esperienza sindacale collettiva unica al mondo

1997 pp. 214 £. 26.000

**Pio Galli DA UNA PARTE SOLA**  
Autobiografia di un metalmeccanico  
a cura di Sandro Bianchi  
prefazione di Pietro Ingrao

La testimonianza di un intreccio inestricabile, quasi di una identificazione, tra la vita del protagonista e lo sviluppo di una esperienza sindacale collettiva unica al mondo

1997 pp. 214 £. 26.000

**a casa vostra con il 20% di sconto:**  
pagamento anticipato sul ccp 25085002 intestato a:  
**Manifestolibri - Via Tomacelli, 146 - 00187 Roma**  
(allegare ricevuta versamento)  
**CARTA SI**  
specificare: Visa, Mastercard, n° carta, scadenza, dati anagrafici

Tel. 06/5881496 - fax. 06/5882839 e-mail: redazione@manifestolibri.it

**www.media68.com**



**Ring sfortunato per Imparato**  
**Ferito e sconfitto**

Vincenzo Imparato, il campione italiano dei pesi medi ha perduto il titolo nella sfida con Santo Colombo a Vigevano (Pavia). Il pugile siciliano ha vinto per Kot all'11° ripresa dopo aver subito una ferita allo zigomo. Vincenzo Imparato, che era nettamente in vantaggio ai punti, era alla prima difesa del titolo dopo il tragico match del 16 novembre '96 che causò la morte di Fabrizio De Chiara, sul ring di Avenza.

**«Holyfield sleale**  
**La mia è stata una**  
**ritorsione istintiva»**

Holyfield ha cercato di proposito di aprirsi uno squarcio nell'occhio con numerose testate - ha dichiarato Tyson subito dopo l'incredibile conclusione del match - La mia è stata una ritorsione istintiva. Sapeva che non mi poteva battere ed ha cercato di ricorrere a metodi illegali». Per Holyfield non è escluso un intervento di chirurgia plastica alle orecchie ferite.



Jeff Haynes/Ansa

**E ora «Iron Mike»**  
**rischia di tornare**  
**sotto processo**

Nel prossimo futuro di Mike Tyson ci potrebbe essere, ancora una volta, un'aula di tribunale. Nella confusione del dopo match, il pugile avrebbe infatti colpito un poliziotto. «Saranno i rappresentanti della legge a decidere», ha detto Elias Ghanem, presidente della commissione del pugilato pro del Nevada, l'organo che ha congelato la borsa di Tyson (quasi 50 mld di lire).

**Anche Benvenuti**  
**nella squadra**  
**dei «cannibali»**

Non è episodio isolato il morso di Tyson. Anche Nino Benvenuti, campione del mondo dei pesi medi nel 1967, fu protagonista un'impresa simile. Nell'incontro con lo statunitense Emile Griffith, Benvenuti morse a una spalla dell'avversario. Nel marzo '81, per restare alla boxe, l'iberico «Pantera» Rodriguez «azzannò» il francese Lucien Rodriguez. Altri «morsi» sono negli annali del rugby e del calcio.



Fine ingloriosa del mondiale massimi: una testata di Holyfield e Iron man gli «strappa» l'orecchio. Squalificato

**Pugni e morsi «selvaggi»**  
**Tyson si fa giustizia così**

La seconda sfida tra il più anziano (35 anni), più calmo e tecnicamente più abile Evander Holyfield dell'Alabama campione del mondo dei pesi massimi W.B.A. e il brutale sfidante Mike Tyson si è risolta in un breve scontro (meno di nove minuti), in compenso sanguinoso, e con un verdetto insolito per un mondiale che farà discutere a lungo e passerà alla storia. Mike Tyson è stato squalificato durante il terzo round per aver morso alle orecchie l'avversario: prima quello destro, poi quello sinistro. Tyson aveva reagito in modo scomposto alla testata ricevuta da Holyfield nel secondo round, colpo che aveva prodotto un taglio profondo sotto l'occhio destro. La decisione dell'arbitro Mills Lane, che dopo il primo morso aveva penalizzato di due punti Tyson, e al secondo è stato costretto a sospendere l'incontro, ha scatenato il finimondo. Sul ring è scoppiata una rissa. Tyson ha cercato di aggredire Holyfield. I due clan hanno faticato per separare i due pugili. Il pubblico, inferocito per quanto era accaduto, ha cominciato a lanciare oggetti sul ring. Gli spettatori volevano essere rimborsati. La polizia è stata costretta a intervenire. Ci sono stati feriti e contusi: medicate 11 persone. Dopo il caos, l'annuncio di Elias Ghanem, responsabile della commissione pugilistica del Nevada: sospesa la borsa di Tyson. Una borsa pesante: 30 milioni di dollari, ovvero 50 miliardi di lire (stessa cifra per Holyfield). Senza parole, per una volta, l'imprenditore Don King. Ma forse stava già pensando a un terzo match Tyson-Holyfield.

Fatte le dovute proporzioni sul valore pugilistico di Evander Holyfield, il protetto da Dio, e su Mike Tyson, che si è affidato invece ad Allah, viene proprio da pensare alla seconda sfida tra Gene Tunney campione unico dei massimi e lo sfidante celeberrimo Jack Dempsey, un picchiatore micidiale, noto come «The Manassa Mauler», il «maglio di Manassa», Colorado. Questo storico mondiale si svolse a Chicago il 22 settembre 1927, sulle 10 riprese come si usava allora, davanti a

104.943 spettatori che versarono all'imprenditore Tex Richard, un ex-carriere d'oro in Alaska, ben 2 milioni e 658.660 dollari, somma che oggi, forse, supererebbe il tesoro finito nelle tasche di Don King.

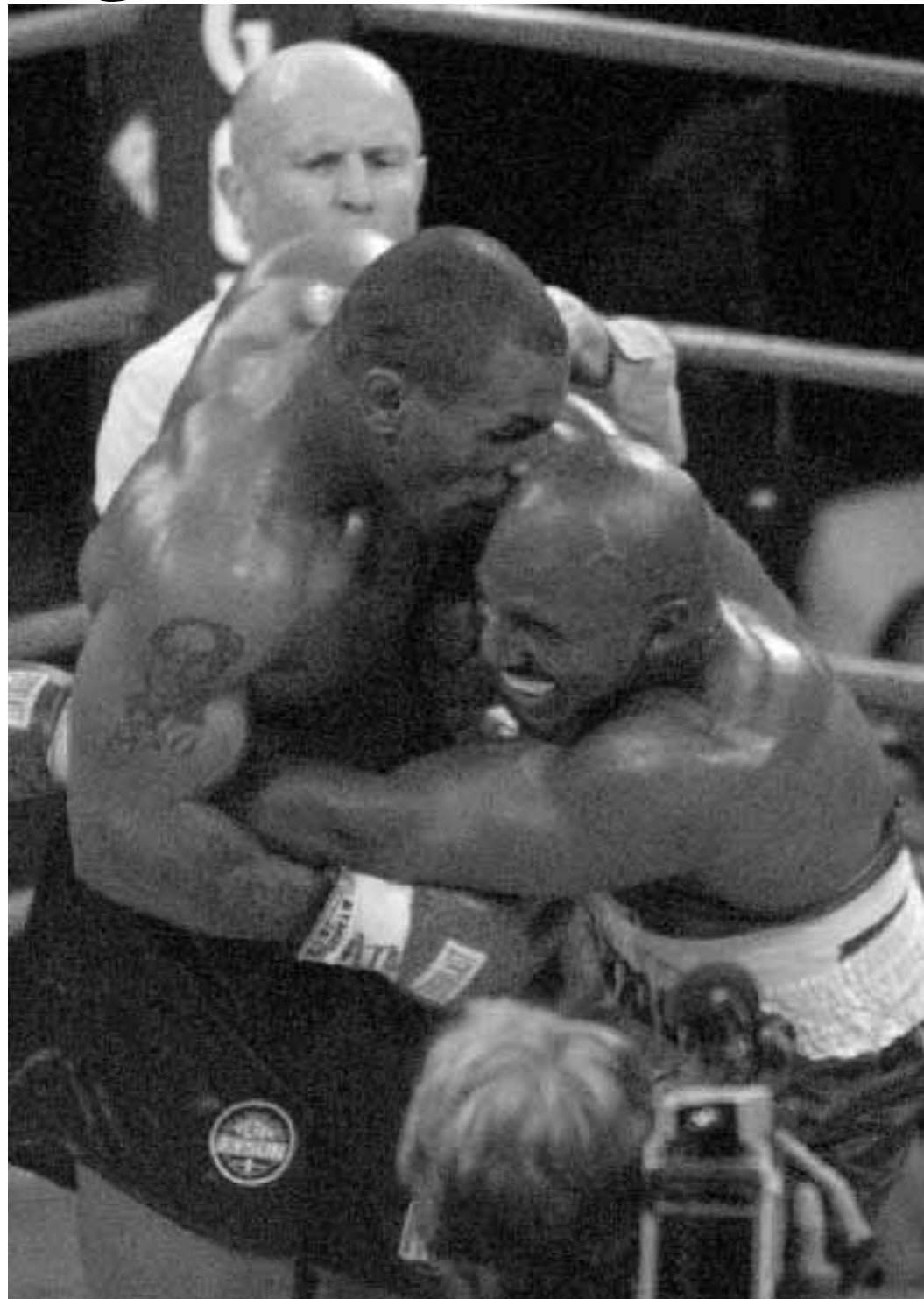
Quella sfida era la rivincita del match disputato giusto un anno prima (23 settembre 1926), a Philadelphia, quando Tunney, contro ogni pronostico, aveva battuto Dempsey. Il match di Chicago, il 22 settembre 1927, destò l'interesse di tutta l'America, compreso il presidente degli Stati Uniti. La maggior parte degli spettatori puntò sul polarissimo Dempsey. L'incontro visse il momento decisivo al settimo round. Nella settima ripresa, infatti, Dempsey con violenza scaraventò Tunney sul tavolato, ma il pugile caduto, freddamente, con il guantone sinistro si aggrappò alla fune di mezzo. Tunney attese impassibile il conteggio dell'arbitro, Dave Barry, e siccome Dempsey non ubbidiva all'ordine di spostarsi nell'angolo più lontano, trascorsero 16 secondi invece dei 10 prescritti dal regolamento. Non fu giustamente emessa la sentenza del ko di Tunney per colpa della testardaggine di Dempsey e il «marine» balzò in piedi per riprendere tranquillamente la battaglia. Durante l'ottavo round Dempsey, colpito da un precisissimo destro al mento, cadde sul nocchio destro e fu contato. Naturalmente, l'intelligente Tunney si era spostato nell'angolo più lontano ed esausto, non riuscì più a recuperare e Tunney conservò meritatamente il titolo.

Se il «Conto lungo» di Dempsey è passato alla storia, probabilmente ci passeranno anche i morsi di Tyson. Quello di Las Vegas è stato uno scontro breve, ma violento. Nei loro camerini, in attesa di entrare sul ring, la televisione ha ripreso i due pugili. «Iron Mike» era silenzioso, cupo, rigido. Scuoteva la testa ascoltando i suggerimenti del nuovo manager-allenatore, Ricky Giachetti, un uomo di grande esperienza. Invece Holyfield sorrideva, si muoveva rilassato per la stanza, sembrava

sicuro di sé al contrario del rivale. Tyson aveva rimandato più volte la rivincita per malanni veri o falsi (magari una minima slogatura al pollice della mano destra ed aveva rifiutato l'arbitro Mitch Malpen, che diresse il primo match, il 9 novembre 1996, con la scusa che è un «uomo troppo leggero».

Al primo gong la violenza è subito esplosa da parte di Tyson che però ha chiuso in svantaggio. Nella seconda, la testata di Holyfield a Tyson. Nella terza il fattaccio, con l'epilogo burrascoso. Holyfield deve ringraziare un addetto delle pulizie, che ha ritrovato sul tappeto del ring un pezzo di orecchio sinistro strappato dal morso di Tyson. Ci vorrà un'operazione di chirurgia plastica per saldare quel pezzo d'orecchio. Tornata la calma, Tyson ai giornalisti ha dichiarato che la testata di Holyfield meritava minimo un'ammonizione da parte dell'arbitro. Probabilmente la verità è un'altra: Tyson non è più il leone dalla potenza micidiale che conoscemmo prima dei tre anni trascorsi in una prigione dell'India.

Insomma, all'età di 31 anni si può parlare di declino, come in declino riteniamo il messicano Julio Cesar Chavez visto nel prologo della serata. Al peso delle 148 libbre (kg. 67,131) gli hanno opposto il medior Larry La Course, un pugile dal record pieno di sconfitte. Malgrado Chavez sia ormai l'ombra del passato, contro quel perdente ha vinto tutti i dieci round, riportando così il centesimo trionfo della sua gloriosissima carriera che conta solo due sconfitte: contro Frankie Randall e contro il nuovo talento della categoria, Oscar De La Moya, attualmente imbattuto. Forse il nostro Giovanni Parisi potrebbe tentare la rivincita contro Chavez che, ripetiamo, non è più imbattibile. Del resto, ha 35 anni, ma l'età non gli ha fatto perdere la fame di soldi. Chavez ne vuole moltissimi, mentre i nostri impresari ne offrono pochi. Ecco perché sarà difficile rivedere un Parisi-Chavez.



Giuseppe Signori Tyson mentre morde il suo avversario e in alto Holyfield mostra l'orecchio ferito Jack Smith/Ep

**Totocalcio**

SANREMESE-CASALE	X
LEGNANO-MARIANO	1
VERBANIA-SAVONA	1
FIDENZA-COLECCHIO	1
CAERANO-PORDENONE	2
ROVIGO-TRENTO	2
SANVITENSE-PIEVIGINA	2
NARNESE-IMOLA	1
SAMB. SANSEPOLCRO	X
L'AQUILA-CIVITAVECCHIA	1
TERRACINA-GIUGLIANO	1
CERIGNOLA-POTENZA	X
MILAZZO-CALTAGIRONE	2

**MONTEPREMI:** L. 3.405.938.200

**QUOTE:**

Ai «13»	L.	3.014.000
Ai «12»	L.	172.000

**Totogol**

**COMBINAZIONE**  
**10 13 14 16 22 23 24 30**

(10) Aglian.-Pietrasanta 2-3 (7)  
(13) Narnese-Imola 6-0 (6)  
(14) Jesi-Riccione 4-2 (6)  
(16) Isola Liri-Internapoli 8-0 (8)  
(22) Locri-Ragusa 2-4 (6)  
(23) Milazzo-Caltagirone 4-6 (10)  
(24) Peloro-Lamezia 4-2 (6)  
(30) Rutigliano-Rionero 5-2 (7)

**MONTEPREMI:** L. 5.264.993.900

**Agli «8»:** L. 95.727.000  
**Ai «7»:** L. 653.700  
**Ai «6»:** L. 25.100

**Totip**

1	1) Crowning C.	2
CORSA	2) Toss Out	X
2	1) Player Kronos	2
CORSA	2) Supertexas	X
3	1) Sciamedapi	2
CORSA	2) Shalimar Sed	X
4	1) Riassunto	1
CORSA	2) Sinagra Lod	X
5	1) Rachis	X
CORSA	2) Rush Bru	2
6	1) Sadero	X
CORSA	2) Wild and Crazy	2
	1) Ribeira	N. 3
CORSA + 2) Ogiar		N. 8
<b>MONTEPREMI:</b>	L.	1.799.389.443
all'unico «14»	L.	449.847.000
ai 103 «12»	L.	4.367.000
ai 1036 «11»	L.	434.000
ai 7.974 «10»	L.	56.000

**L'UNITA' VACANZE**  
MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844  
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

**BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA**  
I GRANDI MUSEI DELL'EST EUROPEO  
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 23 agosto.  
Trasporto con volo di linea.  
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione	lire 2.250.000
Supplemento partenza da Roma	lire 100.000

Itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).  
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemäldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Kunst di Lipsia, alla Gemäldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica babilonica a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.  
Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

**LO SPETTRO DELLA FAME MINACCIA LA COREA DEL NORD**

Deficit di nutrizione, avvilito, paura. E quanto puoi leggere nei volti di questi bambini. In Corea del Nord ce ne sono già molti nelle loro stesse condizioni, e tanti altri continueranno a non si sa mai. Se non si porta loro il cibo di cui hanno bisogno per continuare a vivere. Le stime parlano di 100.000 morti entro i prossimi quattro mesi.

In una lettera inviata ai parenti, un'azione nordcoreana scrive: «MI ANZIANI STANNO ASPETTANDO L'ENTRATA LA MORTE... MI ANCHE I PIU' GIOVANI STANNO INDEBOLITI E CONTINUANO A STARSI CHE RIMANENDO LORO DA VIVERE... INVITIAMO INVECE I SUOI FIGLI A PORTARCI IL CIBO... IL NOSTRO CORPO E' COSI' GUNTO CHE PUSSO A MOLTIPPLI BEGUEDE LA PENA PER FARE QUESTA LETTERA».

Sostieni anche tu il Programma Alimentare Mondiale/World Food Programme, l'agenzia delle Nazioni Unite che sta aiutando la popolazione affamata della Corea del Nord.

**AIUTACI A SFAMARLI!**  
PERCHE' PRIMA DI TUTTO IL CIBO, POI TUTTO IL RESTO.

Invia il tuo contributo a: WFP/PAM c/c postale n. 89132005 intestato a WFP in Action oppure c/c bancario n. 490650/18/23 intestato a WFP in Action presso la Banca Commerciale Italiana

**abbonatevi a**  
**P'Unità**



# L'Unità *due*



LUNEDÌ 30 GIUGNO 1997

EDITORIALE

## No, non bastano le Chiese a dare un'anima all'Europa

MARIO TRONTI

«**N**OI CRISTIANI e Chiese d'Europa, consci della nostra debolezza e dello scandalo delle nostre divisioni...»: così recita, nella sua terza parte il documento finale stilato a Graz dalla Seconda Assemblea Ecumenica Europea. Parole preoccupate, che rispecchiano lo stato di un ambizioso difficile confronto, iniziato con la prima Assemblea, del 1989 a Basilea, e tutt'altro che concluso, anzi in difficoltà forse oggi più che allora. Sulla strada della riconciliazione tra i cristiani la tradizione di appartenenza delle Chiese pesa ancora, frena, ritarda.

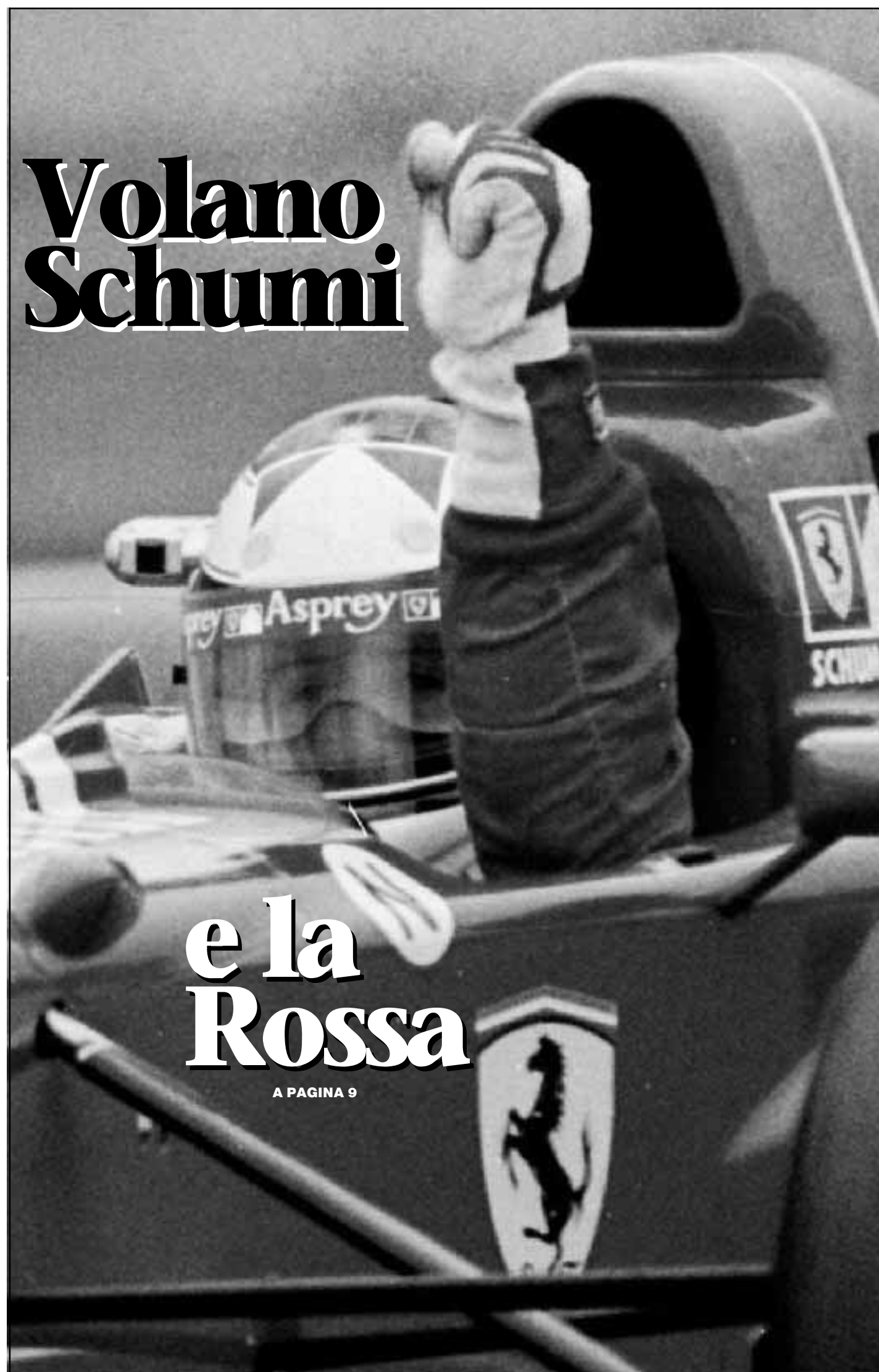
Si era detto, ed era questo il tema dell'incontro: riconciliazione senza conversione. Un grande tema. Un'idea nuova, più avanzata, moderna, di ecumenismo, non come progetto di riunificazione e di omologazione delle Chiese, ma come riconoscimento delle diversità tra cristiani e dei cristiani con le altre religioni. Avviando qualcosa di più che un dialogo tra le fedi, impiantando una ricerca di fondamenti comuni, sia nella lettura del passato sia nelle azioni sul presente. E i temi teologici scelti erano di notevole spessore e di forte attualità. Si trattava di riconoscere alcuni limiti ed errori delle Chiese storiche. Ad esempio: una lunga storia di colpa nei confronti del popolo ebraico, un'ampia prassi di emarginazione delle donne dai servizi e dagli uffici ecclesiali, un certo coinvolgimento nel grave peccato delle imprese coloniali europee. Su queste questioni c'è stata una resistenza tenace delle Chiese soprattutto ortodosse. E sul perché di questo conviene che tutti ci interroghiamo. Io credo che si possa leggere qui la metafora politica di una condizione spirituale del continente Europa, nella sua dimensione storica naturale, che va, come si dice, dall'Atlantico agli Urali.

In realtà, tra l'89 e il '97, le date simboliche delle due Assemblee Ecumeniche, il crollo dei muri non ha portato alla crescita culturale comune di mondi a lungo divisi e contrapposti. Nessuna forma, né vecchia né nuova, di ecumenismo intellettuale è comparsa in Europa. Tanto meno si sono visti e ascoltati riconoscimenti auto-

critici sul passato. Le Chiese almeno tentano di aprirsi a discorsi di cui le Nazioni e gli Stati non sospettano nemmeno l'esistenza. Ci sono state e ci sono guerre civili, rivendicazioni secessioniste, controversie mercantili e monetarie. E c'è stata e c'è un'operazione di conquista economica dell'ovest nei confronti dell'est, che ripropone un'altra forma di divisione tra Europa occidentale ed Europa orientale, che nessun allargamento futuro di organizzazioni internazionali del passato riuscirà a sanare. Mi pare di capire che gli ortodossi abbiano visto nel proselitismo dei cattolici sulle loro terre un aspetto di questo più generale processo. La conseguenza è un irrigidimento di fatto delle Chiese che in teoria vorrebbero parlarsi. Le difficoltà del nuovo ecumenismo passano di qui. È indubbio che la tensione profetica di un cristianesimo di ricerca configge oggi molto più di ieri con l'appartenenza tradizionale di ognuno alla propria Chiesa. Come un altro terreno di processi più materiali, il conflitto tra globalizzazione economica e localismo politico sta per diventare una delle grandi contraddizioni della nostra epoca. Riuscire a vedere insieme questi punti di contrasto è uno degli esercizi della ragione politica a cui non dovremmo sottrarci.

**H**A DETTO il cardinale Vlk, presidente del Ccee tra ovest ed est: «L'assemblea di Graz è stata difficile, ma «difficile come la realtà». D'altra parte, ha sostenuto il cardinal Martini, occuparsi di ecumenismo cristiano europeo vuol dire «occuparsi dell'anima dell'Europa» vuol dire «contribuire a dare un'anima al nostro Continente». Ebbene, ecco un compito non solo dei cristiani e delle loro Chiese, ecco un compito della politica, soprattutto di quella politica che vuole esprimere valori popolari autentici, quella politica che ha una passione per l'uomo. Riconciliare la politica con la condizione umana, senza tentazioni di conversione degli altri a sé, è in fondo anch'esso un approccio «religioso» in senso alto. Se non si ha paura delle parole, i bisogni di donne e di uomini si esprimono oggi anche così.

## Volano Schumi



## e la Rossa

A PAGINA 9

Michel Euler/Ap

## Sport

### EUROBASKET L'Italia batte la Spagna Myers super

Gli azzurri hanno vinto la sfida con la Spagna per 63 a 60. Sotto di 11 punti nel primo tempo l'Italia ha rimontato. Bravissimo Myers

LUCA BOTTURA  
A PAGINA 13

### CICLISMO Faresin vince il titolo italiano

Gianni Faresin, 32 anni, si è aggiudicato ieri il titolo di campione italiano dopo quasi 35 chilometri di fuga solitaria. Eliminati tutti i favoriti.

GINO SALA  
A PAGINA 13



### PUGILATO Tyson morde Holyfield: squalificato

Finisce nel peggiore dei modi la rivincita per la corona dei massimi. Un Tyson «selvaggio» morde Holyfield ad un orecchio. Squalificato reagisce con la rissa.

GIUSEPPE SIGNORI  
A PAGINA 11

### WIMBLEDON Furlan battuto gli azzurri escono di scena

L'olandese Van Lottum ha eliminato ieri dal torneo di Wimbledon l'ultimo italiano in gara nel singolare maschile: Renzo Furlan. Via libera per la Hings.

DANIELE AZZOLINI  
A PAGINA 10

Dopo il fallimento di Graz si fa più acuta la frattura tra i cattolici e gli ortodossi

## Il Papa ribatte: il primato è di Pietro

Alla celebrazione di ieri assente dopo 21 anni la delegazione di Costantinopoli. Salta il viaggio in Romania.

### Mare e spiaggia al prezzo migliore

Quanto costa affittare una sdraio e un ombrellone? Il nostro test su dieci tra le più famose località balneari vi offre la possibilità di un concreto raffronto. Ma abbiamo pensato anche a chi trascorre le ferie tra i monti...



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 26 GIUGNO 1997

«Essenziale e permanente». Così il Papa ha definito ieri il primato di Pietro. Un'affermazione giustificata certo dall'occasione, la celebrazione degli apostoli Pietro e Paolo, ma che è subito suonata come pesante risposta agli attacchi delle chiese ortodosse. Una conferma delle profonde lacerazioni che dividono i cristiani e che hanno trovato proprio nei giorni scorsi alla conferenza ecumenica di Graz un vasto palcoscenico. Ieri a San Pietro per la prima volta dopo 21 anni era assente una delegazione del Patriarcato di Costantinopoli e sempre ieri è arrivato da Bucarest il no del patriarca ortodosso Teoctist all'annunciata visita del Papa in Romania. In questo clima non è sembrato davvero un caso che le prime due preghiere di ieri siano state recitate in russo e in greco.

ALCESTE SANTINI  
A PAGINA 4

### Il Prado in CD Rom



L'Unità  
In edicola a 30.000 lire

## Si è chiusa a Sanremo la settimana dedicata a «The pelvis» Elvis, e la musica prese corpo

MARINO NIOLA

L'EDIZIONE 1997 di Sanremo rock si è svolta sotto il segno di uno dei più grandi miti della società dello spettacolo, Elvis Presley, il simbolo stesso del Rock'n'Roll, l'uomo che ha fatto di Memphis, Tennessee, una regione dell'anima. Tutto cominciò metà degli anni Cinquanta quando l'America rideva con Bob Hope e si commuoveva con John Wayne, veri «uomini bianchi», difensori della morale, e dell'orgoglio degli States. La musica di quest'America bianca e perbene era quella di Bing Crosby, tutta lacrime e candeline, ma soprattutto quella dei morbidi italo-americani del clan Sinatra, stretti intorno al padrino Franck, emblema supremo di una musica fatta di mezzi toni, senza umori, incorporea, pura voce. Era proprio questo l'appellativo di Franck Sinatra, «the voice», ciò che nella musica vi è di più «elevato», apparentemente di meno fisico. Ti-

pico di una società puritana e sessuofoba in omaggio alla quale una bambola melensa e senza corpo come Doris Day «era diventata vergine», come diceva Groucho Marx, per essere assunta nell'empireo più alto dello starsystem.

In quell'America che «più bianca non si può», la crociata anticomunista di Corea aveva lasciato l'illusione di una missione di civiltà e la sconfitta morale e militare del Vietnam era ancora lontana, anche perché ad assaggiare la polvere di Dien Bien Phu erano stati solo i Francesi. In quell'America in cui la stragrande maggioranza delle emittenti non trasmetteva musica nera - lasciva, diabolica, corrottrice, tuonavano dai pulpiti i pastori delle anime bianche, turbati dalla corporeità incontentibile di quei ritmi - scoppiò la bomba Elvis. Apparve improvvisamente in una delle mille puntate, tutte disperatamente uguali, dell'Ed Sullivan Show e di colpo l'Ame-

rica vide riflessa una parte insospettabile o rimossa di sé nel movimento ritmico del bacino di quell'esagitato che cantava con una voce nera. In quel dimenarsi pelvico si materializzava per la prima volta lo spirito trasgressivo, e al tempo stesso appassionato, del rock. Non a caso «the pelvis» divenne il soprannome di Elvis. Sinatra e Presley, la Voce come negazione del corpo e del desiderio e il Bacino come affermazione di una corporeità «bassa» e trasgressiva.

«The voice versus the pelvis» diveniva così una contrapposizione tra due simboli che andava molto oltre la musica, tracciava il solco tra le due anime dell'America. E il rock 'n' roll da semplice musica divenne la cultura di una nuova generazione, non necessariamente anagrafica, che si rimetteva in cammino in cerca di un ennesimo new deal.

SEGUE A PAGINA 7

I leader di Pechino non saranno presenti alla cena organizzata dagli inglesi, critiche per l'invio di truppe

## Hong Kong ammaina la bandiera Banchetto d'addio senza i cinesi

La Albright mette in guardia Jiang Zemin: vigileremo per la libertà della ex colonia inglese. Alle sei di oggi pomeriggio il passaggio delle consegne. Contromanifestazione dell'alleanza democratica. Una marcia per la «dignità, la libertà e la solidarietà».

HONG KONG. Non solo la bandiera, anche il nome. Dalla mezzanotte di questa sera, quando dal Victoria Harbour salperanno le ultime tre navi della flotta inglese e il Britannia con a bordo il principe Carlo e il governatore Patten, Hong Kong avrà una nuova bandiera, un fiore a cinque petali in ognuno dei quali un filo rosso richiamerà alla mente le cinque stelle della bandiera cinese. Ma avrà anche un nuovo nome: non sarà più il «porto profumato». Si chiamerà Xianggang, così come sempre l'hanno chiamati i cinesi di Pechino. Niente però cambierà. C'è forse qualcuno che abbia mai chiamato la vecchia Saigon con il nome di Ho Chi Min impostole dai vietnamiti vincitori dopo la fine della guerra contro gli americani? Per il mondo intero, Hong Kong ha sempre evocato scenari esotici, bellezze indimenticabili, mercati di lusso. Per mantenere intatto questo suo fascino dovrà mantenere intatto anche il suo nome. Tra la partenza delle navi inglesi e l'arrivo nelle prime ore dell'alba di domani, dei quattromila militari cinesi si chiude un'epoca, una fase storica. La Gran Bretagna si lascia alle spalle le ultime tracce coloniali. La Cina anche: nel recente film cinese «La guerra dell'oppio» c'è una scena che ha fatto molto discutere. Il commissario del governo imperiale contratta con il capitano Elliot la cessione dell'isola: la discussione ha l'andamento di una trattativa tra mercanti di stoffa. Il ritorno alla Cina oggi ha richiesto tempo e impegni radicalmente diversi.

A Hong Kong queste sono state ore di iniziative e mosse le più diverse perché Pechino rispetti quegli impegni. La giornata di ieri ha visto tutti i protagonisti in azione, con comportamenti anche sorprendenti. Alla mezza nella cattedrale cattolica, il governo Chris Patten è stato chiamato sull'altare e dal pulpito, trasformato in una singolare tribuna politica, l'ultimo esponente dell'impero inglese, molto emozionati, si è augurato che la società di Hong Kong «libera e aperta», dove le istituzioni si possono «muovere senza costrizioni», possa continuare a volare. In chiesa non mancava nemmeno Martin Lee, il capo del partito democratico, per pregare, ha detto, per il futuro di Hong Kong». Da che parte si sia collocata la Chiesa cattolica non pare ci possano essere dubbi. Più tardi Martin Lee ha partecipato a una affollata manifestazione



Piazza Tiananmen durante i lavori per le celebrazioni per il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità di Pechino

Greg Baker/Ap

stazione a Kwloon dove si raccoglievano firme per la liberazione di due dissidenti cinesi e dove era stato improvvisato una specie di «muro della libertà». Dai vari gruppi democratici, quello di Lee compreso, è venuta poi la conferma che nella giornata di oggi si terranno tutte le varie proteste già annunciate. Anche l'altro fronte, quello che assumerà il governo questa sera, ha fatto le sue mosse. Tung chee-Hwa, che a mezzanotte diventerà il capo esecutivo del consiglio legislativo provvisorio contestato dal fronte dei democratici, ha annunciato, a sorpresa, che le nuove elezioni si terranno nel maggio del prossimo anno. Qualche ora prima si era accettato che i parlamentari democratici tengano oggi la loro manifestazione nella sede del Parlamento. La «guerra del balcone» appariva avviata almeno verso un armistizio. A Pechino, infine, Jiang Zemin ha ribadito che «la Cina rispetterà l'autonomia e la libertà di Hong Kong».

Ieri, dunque, la politica; oggi, finalmente, la giornata della spettacolare cerimonia. Il via verrà dato dal gover-

natore Patten che alle ore 16.00 lascerà la sua residenza (destinata a diventare un museo) per recarsi alla caserma di Tamar. Qui duemila persone, tra cantanti, ballerini e musicisti, un coro di bambini, daranno vita alla cerimonia di addio nel corsodella quale sia Patten che il principe Carlo pronunceranno dei brevi saluti e verrà ammainata la bandiera britannica. I fuochi d'artificio nel Victoria Harbour chiuderanno le manifestazioni inglesi. Il passaggio di sovranità tra Londra e Pechino avverrà nella sala del centro delle esposizioni. Saranno presenti quattromila ospiti: primi ministri (tra i quali naturalmente Tony Blair), ministri degli Esteri, la signora Albright, esponenti di organismi internazionali, la numerosissima delegazione cinese guidata dal presidente della Repubblica Jiang Zemin. Pochi attimi prima di mezzanotte, con una sincronia perfetta, verrà ammainata la bandiera inglese e innalzata quella cinese che sventolerà a mezzanotte in punto, mentre viene suonata la marcia dei volontari e mentre a Pechino, in piazza Tian An Men sessantamila persone assistono

allo scatto del secondo che segnerà l'avvenimento di cui la Cina va così orgogliosa.

Dopo la partenza di Patten, di Carlo e degli ultimi britannici, giurerà e si insedierà il nuovo consiglio legislativo. Ma non tutti gli ospiti saranno presenti. Ci saranno naturalmente Jiang Zemin nella delegazione cinese. Non ci saranno Tony Blair e la Albright in segno di protesta verso la decisione di Pechino di sciogliere quello eletto nel 1995 e sostituirlo con uno di nomina cinese. Ci saranno solo i rappresentanti consolari dei due paesi. Pechino è avvertita: verrà «controllata», come ha detto la Albright, perché non creda di poter non rispettare le libertà di Hong Kong.

Domani, con il discorso di insediamento di Tung chee-Hwa si conoscerà che cosa Hong Kong debba aspettarsi dal ritorno sotto la sovranità cinese e quanto siano fondate le paure, le preoccupazioni, i timori che serpeggiano negli ambienti intellettuali, tra i sindacati, nella opinione pubblica più politicizzata. In programma c'è un'altra manifestazione religiosa:

se i cattolici hanno esibito il loro altare, cinquantamila buddhisti si riuniranno in uno stadio per celebrare «il ritorno alla Cina» e salutare Tung chee-Hwa. Poi, il ritorno alla vita di ogni giorno. Nella cattedrale cattolica, padre Tsang John dice che «la legge fondamentale» riconosce la libertà di culto e a questo impegno si richiameranno i cattolici. Attesa dunque, venata anche di un certo fatalismo. Hong Kong, nella sua vita quotidiana appare poco coinvolta da una vicenda che sembra confinata nelle mani di una ristretta élite. Nella sua bottega di antiquariato, il signor Huen Wai Ming vende oggetti arcaici Hong Kong di contrabbando. Che cosa prova all'idea di tornare con la Cina, lui che se ne era andato da ragazzo? Niente, né gioia né timore perché è convinto che non ci saranno cambiamenti. Molti invece, secondo un sondaggio del partito democratico, temono che un peggioramento ci sia: un acutizzarsi della corruzione, l'epidemia più minacciosa che possa arrivare dalla Cina.

Lina Tamburri

Il parà che ha consegnato le prime foto

## Patrino si difende «Non ho preso soldi e non volevo infangare la Folgore»

Michele Patrino non sopporta più di essere chiamato «l'ex parà». Lui paracadutista lo è ancora, lo sarà sempre. «È uno spirito che ti resta dentro, un modo di fare che ti segna per la vita», dice, facendo un bilancio del «caso Somalia» da lui stesso aperto con la pubblicazione del primo gruppo di fotografie, il 6 giugno scorso, da parte del settimanale Panorama. Patrino, 26 anni, economicamente «più che autosufficiente», preferisce essere definito «ex militare», anche se dice - ha fatto tutti i passi possibili per rientrare nella Folgore. Voleva andare in Bosnia e in questo senso aveva fatto richiesta ufficiale e, ancora oggi, sarebbe disposto a «rientrare». Afferma: «Sono pronto, se mi vogliono». «Certo - osserva - c'è quel gran casino sollevato con le foto: ma io volevo solo denunciare un episodio di cui sono stato testimone, non volevo infangare l'istituzione. Non è mio il titolo «gli italiani torturavano i prigionieri». Non sono miei i commenti e le valutazioni. Ho raccontato un fatto; ho visto il corpo di quel ragazzo somalo sobbalzare sotto la scarica elettrica del telefono da campo. E tutto questo l'ho detto fin

dal '93, ma diversi giornali non mi hanno dato ascolto. Forse non erano maturi i tempi. Oggi, invece, mi sento usato. Ho l'impressione - racconta Patrino - che stiano strumentalizzando la mia denuncia e su più fronti: chi per vendere copie; chi per motivi politici; chi, come alcuni miei ex commilitoni, inventando vere e proprie bufale per fare soldi». Soldi sostiene di non averne ancora visti. Il contratto stilato tra Panorama e l'agenzia di Bari che ha fatto da intermediaria, dice, parla di 15 milioni e a lui spettarebbe il 20 per cento. «Così hanno scritto nel contratto, ma io non c'entro». E c'era pure chi era pronto a dare «di più, molto di più, purché - sostiene - io fossi stato disposto a tirar fuori foto che spuntavano il generale Loi. Ho avuto l'impressione che ci fosse un conto aperto con il signor generale che, al contrario, ho conosciuto come comandante serio, un vero soldato». E ancora, insiste, c'era chi «come un parlamentare, voleva custodire le foto per... tempi migliori». «Sono stato un ingenuo, ho sbagliato», confessa. «Me ne rendo conto solo ora: non dovevo correre dai giornali, ma rivolgermi al tribunale militare, subito». Poi confessa: «Anch'io ho usato le maniere forti; forse qualcuno ancora zoppica per le botte che gli ho dato, quando ho tentato di toccare il mio fucile. Dovevo farlo, dovevo difendermi perché ero tra la folla».

## Turchia Pronto governo di Yilmaz

Il premier incaricato turco Mesut Yilmaz si è recato ieri sera dal presidente Suleyman Demirel per informarlo sul suo tentativo di formare un nuovo esecutivo senza il partito islamico Refah. Yilmaz, leader del Partito della Madrepatria (Anap) avrebbe sottoposto a Demirel la lista dei ministri, comprendente esponenti dell'Anap, del Partito della sinistra democratica e di Turchia democratica. Yilmaz fu incaricato di formare il governo dopo le dimissioni dell'islamico Necmettin Erbakan.

Intanto a Mogadiscio l'ex interprete somalo Abdi Hassan Addow ha denunciato il «muro dell'omertà» che si sarebbe creato dopo la sua denuncia dello «stupro e omicidio» di Hammed Ali Omar (13 anni), a suo dire avvenuto il 6 marzo 1994 nell'ex ambasciata d'Italia a Mogadiscio nord, sede del comando della missione Ibis. L'ex interprete ha ribadito di conoscere il «luogo esatto» dove - circa due ore dopo il delitto, intorno alle 19 - il cadavere del piccolo Hammed sarebbe stato sepolto da lui stesso e da altre due persone del medesimo clan del ragazzo. «Sapevo - ha dichiarato - che avrebbero cercato di sbarazzarsi del cadavere, come era già avvenuto per le vittime di altri delitti e conoscevo anche il luogo in cui lo avrebbero abbandonato». È per questo che li ha seguiti quando sono usciti dall'ex ambasciata per assicurarli la prova del delitto».

Nuovo governatore per Nizhnij Novgorod, capitale delle riforme

## Si vota nella città di Nemtsov Prova del fuoco per il delfino

In lizza Skliarov, uomo del vice premier, contro il comunista Khodirev appoggiato dai nazionalisti di Zhirinovskij. Sotto esame le scelte dei radicali.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Un test per Eltsin e le sue riforme, un test per il suo delfino, Boris Nemtsov, il più forte liberale candidato a succedergli sulla poltrona di presidente nel 2000. Sono le elezioni di Nizhnij Novgorod, la terza città della Russia dopo Mosca e S. Pietroburgo. Si trova a meno di 500 chilometri a sud ovest di Mosca e i suoi abitanti si sono recati alle urne per eleggere il nuovo governatore, colui che deve appunto prendere il posto di Nemtsov, dal marzo scorso vice del premier Cernomyrdin. I candidati più forti sono due: il sindaco della città, uomo di Nemtsov, Ivan Skliarov, e il comunista Genadij Khodirev, spalleggiato non solo dai suoi ma perfino dai nazionalisti di Zhirinovskij. Se stamattina non sarà chiaro chi ha vinto, come probabile, si andrà al ballottaggio che avrà luogo fra 15 giorni.

Che la partita sia considerata più che interessante per i più importanti partiti nazionali lo dimostra la strana, ma non nuova, alleanza rosso-bruna fra Zjuganov e Zhirinovskij. I due estremisti si sono uniti per cercare di rompere un mito, quello appunto del vulcano riformista Nemtsov. I due leader nazionali non si sono quasi mai visti a Mosca negli ultimi tempi, sempre su e giù per la regione a cercare di strappare voti al pupillo e alla politica di Nemtsov. Un'impresa difficile perché Nizhnij Novgorod è stata

«inventata» dal giovane e brillante economista e dunque Skliarov parte avvantaggiato. Ma non impossibile perché le riforme che Nemtsov ha praticato - primo in Russia - non hanno portato ovviamente solo benessere. Sono molti gli scontenti, gli anziani più degli altri. Ma a chi gli ricorda Nemtsov risponde sempre alla stessa maniera: «Agli inizi del '92 non c'era da mangiare in questa città, e non è una metafora. Adesso si può scegliere fra diverse linee politiche: un gran bel passo avanti, non è vero?».

Nizhnij Novgorod («nizhnij» sta per basso per distinguerla dall'altra Novgorod, la storica, che sta al nord, vicino a Pietroburgo) si situa fra le regioni medie della Russia, circa 75 mila chilometri quadrati, anche se è fra le più popolate, perché, come accennato, essa viene solo dopo le due capitali, con più o meno 4 milioni di abitanti. Rappresenta un'area industriale importante del paese, soprattutto per il polo automobilistico, qui sono costruiti tutti i camion della Russia, ma anche per il settore cartario e chimico. Il capoluogo, Nizhnij appunto, che fino al '91 si chiamava Gorkij, in onore dello scrittore, si trova sul fiume Volga e conserva, nonostante le mani sovietiche, ancora un aspetto gradevole con il suo bel Cremlino e le vie commerciali del centro. Nel '92 Nemtsov sperimentò la privatizzazione per risolvere soprattutto il problema dell'approvvigionamen-

to. Diede tutti i negozi di stato in mano ai gestori chiedendo loro solo una cosa, di riempirli. E fece così anche per i mezzi di trasporto, le fattorie collettive, i piccoli esercizi. La condizione era sempre la stessa: fatti funzionare e sono vostri. Nemtsov, che oggi ha 37 anni, è uno dei pochi dirigenti della Russia a non essere mai stato comunista. «Scelsi di studiare fisica all'università - disse all'Unità - perché era l'unico modo per continuare a far funzionare il cervello». La politica la incontrò per la prima volta ancora in tempi sovietici organizzando una protesta contro la decisione di costruire una centrale nucleare nella regione. Poi venne la conoscenza con Yavlinskij e il programma «dei 100 giorni» che l'emergente economista aveva scritto per Gorbaciov. Come si sa, l'esperimento non fu nemmeno tentato dall'ultimo dirigente dell'Urss, ma la simpatia fra i due giovani era nata e rimarrà solida. Sarà Nemtsov governatore a mettere in pratica il programma di Yavlinskij nella sua regione. Oggi Nizhnij Novgorod è al quinto posto nella graduatoria degli investimenti stranieri negli 89 «oggetti» di cui è composta la Russia. Ciò è una delle prescelte dal mondo occidentale per la serietà con la quale procede sulla strada delle riforme. Continuerà ad essere così se vinceranno comunisti e nazionalisti?

Maddalena Tulanti

**CNEL**  
**CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO**  
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

**LA RIFORMA FEDERALE VADEMECUM PER LA COMMISSIONE BICAMERALE E IL PARLAMENTO COSTITUENTE**

(Maggioli Editore)  
**di Luigi Mariucci**

**PRESEDIE**  
**Armando Sarti,**  
*Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL*

NE DISCUOTONO:  
**Roberto Bin,** *Università di Bologna*  
**Antonio D'Arena,** *Università di Roma "Tor Vergata"*  
**Francesco D'Onofrio,** *Componente Commissione Bicamerale*  
**Enrico Morando,** *Componente Commissione Bicamerale*  
**Michele Salvati,** *Componente Commissione Bicamerale*  
**Antonio Soda,** *Componente Commissione Bicamerale*

Sarà presente l'Autore

ROMA, 2 LUGLIO 1997 - ORE 15.30  
CNEL - SALA GIALLA - VIA LUBIN, 2

**CNEL**  
**CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO**  
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA  
Tel. 06/3692304 - 06/3692275 - Fax 06/3692319

CONVEGNO

**ROMA, 2 LUGLIO 1997 - Parlamentino Cnel - ore 9.30**

**LE PROPOSTE DELIBERATE DALLA COMMISSIONE BICAMERALE E I RIFLESSI SULLE REGIONI E SUGLI ENTI LOCALI**

**PROGRAMMA**  
ORE 9.30 COORDINATA:  
**Armando Sarti,** *Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL*

**INTRODUCCO:**  
**Antonio Soda,** *Componente Commissione Bicamerale*  
**Riccardo Terzi,** *Consigliere Cnel*  
**Relazioni:** **Massimo Luciani,** *Università di Roma*  
**Franco Pizzetti,** *Università di Torino*  
**Piero Bassetti,** *Consigliere Cnel e Presidente CCIAA di Milano*

**INTERVENTI:**  
**Silvano Amati,** *Presidente Consiglio Regionale delle Marche*  
**Luisa Lauricelli,** *Presidente Comitato Comunale di Roma*  
**Roberto Formigoni**  
*Presidente Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome*  
**Fabio Pellegrini,** *AICCRE*  
**Giuliano Barbolini,** *Leggo delle Autonomie*  
**Guido Gonzi,** *UNCEM*  
**Marcello Panettoni,** *UPI*  
**Daniilo Longhi,** *UNIONCAMERE*

**CONCLUDONO:**  
**Augusto Barbera,** *Università di Bologna*  
**Natale D'Amico,** *Componente Commissione Bicamerale*  
**Luciano Guerzoni,** *Componente Commissione Bicamerale*  
**Massimo Vilione,** *Componente Commissione Bicamerale*  
**Leopoldo Elia**

**SONO STATI INVITATI AD INTERVENIRE I PRESIDENTI DEI COMITATI DI LAVORO DELLA BICAMERALE:**  
**Ersilia Salvato, Giuseppe Tatarella, Giuliano Urbani**  
**I RELATORI DELLA BICAMERALE:**  
**Marco Boato, Ida Dentamaro, Francesco D'Onofrio, Cesare Salvi**

Un ex ufficiale del Sismi smentisce la verità ufficiale in una deposizione al giudice

## «Il mig libico fu abbattuto la stessa notte di Ustica»

Sergio Cinotti era in servizio al Sismi. Ha chiarito al pm Priore i contenuti di un rapporto sparito: la sera del 27 giugno '80 fu colpito l'aereo libico che si nascondeva dietro il velivolo dell'Itavia.

Il Sismi sapeva che il Mig libico caduto sulla Sila nel 1980 era stato abbattuto lo stesso giorno della tragedia del Dc9 dell'Itavia. E cioè il 27 giugno e non il 18 luglio, come recita la verità «ufficiale» dell'Arma azzurra. Lo afferma una informativa del centro di controspionaggio di Verona che da fonte autorevole aveva raccolto la scottante notizia proprio pochi giorni dopo la strage. L'intera vicenda è stata ricostruita ieri sera dal Tg3 che nel servizio ha citato la testimonianza dell'ex maresciallo del Sismi Sergio Cinotti, in servizio come segretario operativo del centro Cs del Sismi veronese dal 1975 al 1993.

### Indagini a vuoto

Da circa due anni una porzione assai ridotta dell'informativa è nelle mani del sostituto procuratore veneziano Carlo Mastelloni che spesso ha incrociato la sua inchiesta sul disastro dell'Argo 16 (il bimotore dell'Aeronautica caduto il 23 novembre 1973 probabilmente per un attentato del Mossad israeliano) con le indagini di Rosario Priore su Ustica.

Ma nel 1995, immediatamente consultati i vertici del Sismi, Mastelloni aveva ottenuto un ben magro risultato: gli venne risposto che l'informativa costituiva un «errore» commesso da un centro tutto sommato periferico e quindi ai fini investigativi del tutto irrilevante.

Alcuni mesi fa però, e precisamente il 23 gennaio, Sergio Cinotti viene interrogato da Priore e Mastelloni e chiarisce

nei minimi particolari l'origine e i contenuti del prezioso documento.

Dice in particolare che l'informativa era assai più corposa di quella sequestrata da Mastelloni e che era stata redatta sulla base della testimonianza di un maresciallo dei carabinieri che a sua volta aveva riferito le confidenze di un pilota-istruttore dell'Aeronautica italiana di stanza a Tripoli per addestrare i piloti libici. Quest'ultimo aveva confessato alla fonte del Sismi che quella sera del 27 giugno un Mig era stato abbattuto e che si trattava dello stesso aereo che aveva sfruttato la copertura della rotta del Dc9 Itavia, facendosi scudo ai radar tramite il cono d'ombra del velivolo civile.

Del rapporto più dettagliato però non c'è traccia al Sismi di Roma e a questo punto, Cinotti viene sottoposto a un confronto con il suo capo centro Di Carlo, alla presenza di Mastelloni e Priore.

### Il confronto

Un interrogatorio kafkiano. Con Cinotti che ricostruisce nei particolari quei momenti di 17 anni fa trascorsi nella sede del Sismi veronese e Di Carlo che nega tutto, punto su punto. E probabilmente continuerà a negare.

Di sicuro sappiamo però che il Sismi non ha mai ammesso di sapere qualcosa del Mig; anche l'ammiraglio Fulvio Martini che lo ha diretto per buona parte degli anni 80 e che spesso ha sottolineato come quello di Ustica fosse un segreto «atlantico».

Particolare curioso: Mastelloni ha in mano questo pezzetto di informativa che comunque conferma la caduta di un Mig libico il 27 giugno del 1980 mentre sorvola il cielo di Ustica ma non è detto che sia lo stesso Mig 23 trovato poi schiantato sulla Sila. Facciamo un po' di storia. Per il governo e per l'Aeronautica il Mig 23 precipitatosi nel 1980 finisce sui monti della Calabria il 18 luglio e non il 26 giugno. Ed è l'attuale sottoposto di Stato maggiore dell'Arma azzurra, il generale Ferracuti (indagato da Priore) a controfirmare la relazione della Commissione di inchiesta italo-libica che spiega con l'infarto del pilota il disastro.

### Una data falsa

La data del 18 luglio sappiamo però con certezza che è falsa. Innanzi tutto perché il capo centro Cia di Roma Duane Clarridge visitò l'aereo l'area del Mig abbattuto quattro giorni prima del 18 luglio, il 14. È l'agenda dell'allora capo del Sios Aeronautica Zeno Tascio (incriminato per alto tradimento) ad annotare quel sopralluogo. E poi perché il pilota libico fu ritrovato in avanzatissimo stato di decomposizione, come se fosse stato lì tra i monti ad aspettare per tre settimane. Ma c'è un altro mistero. Quella sera, dopo la caduta del Dc9, aerei americani si misero a cercare invano su tutta la Calabria i resti del Mig. C'era forse un altro Mig quella sera?

Paolo Mondani

## Minaccia strage per delusione d'amore

Per un litigio con la convivente minaccia di provocare un'esplosione in casa, costringendo la polizia a evacuare l'intero stabile dove si trova il suo appartamento.

Il fatto, avvenuto la notte scorsa a Torino, ha fatto vivere momenti di paura a decine di persone: solo dopo quasi due ore di trattative le forze dell'ordine sono riuscite a convincere l'uomo a costituirsi. Il protagonista della vicenda, che è stato ricoverato nel reparto psichiatrico dell'ospedale

Giovanni Bosco, è Roberto Pais, 32 anni, omicida uscito dal carcere sette mesi fa. L'uomo si era barricato in casa e minacciava di "far saltare tutto".

Mostrava una bombola del gas che usava per provocare alte fiammate e in mano brandiva un grosso coltello. Solo dopo aver lanciato di sotto un comodino, una sedia e perfino un piccolo cane, Pais si è lasciato convincere a trattare.

Oggi a Torre Annunziata manifestazione contro la pedofilia

## Al «rione dei poverelli» è il giorno delle maestre

Con le insegnate scenderanno in piazza anche le famiglie del quartiere. E la «prima comunione» diventa l'occasione per dire basta alla violenza.

DALL'INVIATO

TORRE ANNUNZIATA(NA). Un lungo, scrosciante applauso ha accolto i bambini del «rione dei poverelli» di Torre Annunziata che uscivano dalla chiesa parrocchiale dopo aver preso la «prima comunione». Ragazzi e ragazze, vestite di bianco, con un ampio sorriso sul volto, si sono fermati sul sagrato, mentre la gente continuava ad applaudire. Un battito di mani, quasi a voler scacciare via questa tremenda settimana nella quale Torre Annunziata, il quartiere, la scuola del III circolo didattico, hanno scoperto di essere finiti nella infida rete della pedofilia.

Un fatto grave, che ha sconvolto tutti. Per questo nella chiesa dove domani arriverà persino il vescovo per una veglia di preghiera, c'era più gente del solito. L'aria di festa per la «prima comunione» non s'è rotta neanche per un momento, quasi una dimostrazione della volontà di riscatto. Il parroco ha parlato di quello che si è scoperto in questa settimana. Lo ha fatto quando ha raccolto tutti i catechisti attorno all'altare. Lì ha messi in cerchio ed ha parlato ai fedeli.

Parole di conforto e di speranza, ma anche di invito ai genitori a stare di più accanto ai figli, di vivere e crescere con loro. La pedofilia è subdola, la si combatte così, vivendo più vicini ai bambini. Don Franco per un attimo ha parlato dell'inchiesta: «La nostra comunità è stata colpita da fatti che l'hanno sconvolta: quanto è accaduto è la punta di un iceberg. Quelle persone che si sono macchiate di fatti gravi non lo hanno fatto dalla sera

alla mattina, ma il loro comportamento è il frutto di un cinismo e di un egoismo che calpestanto tutti e tutto».

Il caldo e l'afa sono opprimenti sul sagrato, ma la gente non va via subito resta a parlare. Oggi le maestre del III circolo sfilano per le strade della città, per far capire che in questo centro non tutto è camorra, non tutto è marcio. Anzi, è vero il contrario. Qui da anni c'è un gruppo, ogni giorno più folto, di cittadini, che lotta con ostinazione per il riscatto della città. Il parroco, don Franco Gallo, ha invitato i fedeli a partecipare alla manifestazione delle maestre, ma è un invito inutile: la gente del «rione dei poverelli», aveva deciso già di essere al fianco delle insegnanti.

La tensione, però, nonostante l'aria di festa, è sempre alta. Da un tabellone sono sparite le foto di alunni e sull'episodio indagano i carabinieri. La sparizione delle fotografie ha fatto pensare chissà cosa ai genitori dei ragazzi che vi erano ritratti. Forse le foto mancavano da prima, forse sono state tolte dai ragazzi, forse sono cadute o chissà perché non ci sono più. I genitori dei ragazzi però sono terrorizzati. Il «mostro» li mette in pena etemono per un nonnulla.

Le maestre sfileranno stamane per le strade cittadine, mentre una delegazione di parlamentari dell'Ulivo sarà in visita alla città. Alle 12 i parlamentari terranno una conferenza stampa, spiegheranno le ragioni della visita e le iniziative che proporranno mercoledì in parlamento durante il dibattito sui fatti di Torre Annunziata e l'approvazione sulla legge contro la pedo-

filia.

La scuola oggi è chiusa. Sull'ingresso è ancora visibile il volantino contro i «media». Maestri, abitanti, semplici cittadini non hanno gradito molto le generalizzazioni, le forzature di giornali e televisione. «I media hanno sparato ad alzo zero contro tutti in questo rione - ci dice Anna Amato - e così hanno alzato un polverone che rischia di nascondere i veri colpevoli, la vera entità di ciò che è accaduto e rischia anche di far perdere la dimensione della gravità dell'accaduto». Una accusa sulla quale occorrerebbe riflettere.

Andando via da Torre si passa davanti al circolo dei pescatori. Tredici anni fa, alla fine di agosto, qui vennero uccise 8 persone. Anche allora era domenica, anche allora faceva caldo, anche allora c'era aria di festa. La Torre Annunziata di quei giorni, però era molto diversa da quella di oggi. Allora non sembrava esserci speranza; oggi con quell'applauso fuori dalla chiesa la gente dimostra di voler continuare a lottare, contro i mali di questa terra e contro chi ruba ai bambini la propria spenzierata giovinezza.

Per quanto riguarda le indagini, nei prossimi giorni sarà fissata dal Gip Tommaso Miranda la data dell'incidente robotario, durante il quale saranno sentiti nuovamente i tre bambini che con le loro accuse hanno fatto partire i 17 ordini di custodia cautelare. I bimbi, assistiti da psicologi potranno osservare attraverso uno schermo «protetto» le persone accusate di violenza.

Vito Faenza

Oggi la decisione del tribunale della libertà sull'arresto

## Omicidio di Marta Russo Restano in carcere gli accusati?

Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro conosceranno in giornata la loro sorte, all'ultimo minuto sono entrati in scena altri cinque testimoni.

ROMA. Oggi è il giorno della decisione: Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, accusati dell'omicidio di Marta Russo, freddata senza apparente motivo all'università di Roma, sapranno se dovranno restare in carcere o se il Tribunale della Libertà li rimanda a casa. Con una battaglia senza esclusione di colpi, accusa e difesa si sono fronteggiati per accumulare «punti» a proprio vantaggio. L'ultimo asso nella manica degli inquirenti è stata l'entrata in scena di altri cinque presunti testimoni «contro» la proclamata innocenza dei due assistenti universitari, ma i loro nomi non si conoscono e comunque della circostanza non si è parlato nell'udienza dell'altro ieri dinanzi

al Tribunale della Libertà.

Sabato gli sforzi degli avvocati Domenico Cartolano e Vincenzo Siniscalchi, difensori di Ferraro, si sono concentrati sull'alibi del loro assistito che sostiene essere rimasto in casa tutta la mattina di quel fatidico 9 maggio in compagnia della sorella e per un breve periodo, ma proprio all'ora del delitto, anche della sua ragazza, Marianna Marcucci. Prima era stata la volta di Alessandro Vanucci e Marcello Petrelli, che per difendere Scattone hanno tentato di smontare tutta la ricostruzione degli inquirenti, a partire dalla stanza dell'Istituto da cui sarebbe partito il micidiale colpo di pistola. Gli avvocati hanno infatti sostenuto che tracce di

polvere da sparo sono state rilevate su numerose finestre che affacciano sul viale dove Marta è stata colpita. Inoltre ritengono inutilizzabile la deposizione di Gabriella Alletto, principale testimone d'accusa, perché la segretaria, secondo i difensori di Scattone, avrebbe dovuto essere interrogata come indagata e non come testimone.

Ma vediamo perché, secondo l'accusa, l'alibi di Salvatore Ferraro (che avrebbe preso la pistola dalle mani di Scattone dopo lo sparo, l'avrebbe nascosta in una borsa e portata via) non regge. L'assistente universitario avrebbe cambiato più volte versione sia durante gli interrogatori, sia nel corso di colloqui con altre persone, nel tentativo di crearsi un alibi per l'ora del delitto. La prima volta che Ferraro venne sentito dagli inquirenti era il 24 maggio e dopo aver precisato che la mattina del ferimento di Marta lui all'Università non c'era, fece mettere a verbale: «Il giorno 9 maggio mi trovavo presso la mia abitazione che condivido con mia sorella Teresa, anche lei iscritta all'Università...Durante la mattinata dalle 10,30 alle 13 ho ricevuto molte telefonate di una mia amica, Marianna Marcucci e alle 12,15-12,30 ho ricevuto una telefonata del mio collega Giovanni Scattone che mi telefonava in quel momento dalla sala cataloghi dell'Istituto...Mio padre Vincenzo...è in possesso di due pistole, una di calibro 6,35 e l'altra 38, nonché di una carabina marca Winchester di cui non conosco il calibro». La Marcucci, tuttavia, a distanza di tempo, non conferma l'alibi di Ferraro e neppure la madre con cui la ragazza vive. Il numero delle telefonate e gli orari non coincidono, come non sembra possibile agli inquirenti, da controlli incrociati, che la ragazza sia salita in casa di Salvatore Ferraro e si sia trattenuta un'ora e mezza, proprio in coincidenza con quello sparo a poche centinaia di metri da lì (l'assistente abita a 15 minuti a piedi dall'Università).

### DALLA RPIMA

G: Sì, mi saltano le righe e io faccio i pezzi sui giochi di parole...

M: Ma non c'è proprio niente? È impossibile...

G: Ma sì, becchime...un bambino brianzolo di 9 anni che ha già letto 1100 libri...

M: E come...ha fatto?

G: Boh... è in prima sul Corriere... Aspetta... dice che li ha presi in tre anni dalla biblioteca di Cremona... A me mi sembra un pacco, come fa un bambino a leggere un libro al giorno per tre anni? Neanche Fofi...

M: Ma perché il Corriere un giorno su due caccia una quaglia in prima pagina? Farà tendenza? E tu inventati che un bambino di 9 anni della bergamasca ha già scritto 1000 libri...

G: 1100...

M: No fai 1000, di che per tre mesi ha avuto il gesso al braccio destro, che fa anche colore...

G: Piu'osto ci sono paginate sul tuo don Milani...

M: Eh, ma non è che posso scrivere 100 volte lo stesso pezzo...

G: Perché no? Tanto all'Unità son capaci di saltarti una riga che quando lo rileggi vedrai che non lo riconosci... Ha visto il Disco per l'estate ieri sera?

M: Ma sei scemo?

G: C'era un Renato Zero esilarante... va bè, ha vinto Marina Rey...

M: E un bel chisseneffrega non glielo vuoi buttar lì...

G: No, è che la canzone era carina, ma poi che cosa vuoi dalla mia vita, ti sto dicendo le notizie del giorno, lo vedi che non c'è trippa per noi altri gatti. Sai cosa faccio? Parto per le immersioni a Malta una settimana prima: a 30 metri sott'acqua voglio vedere se qualcuno mi rompe i c... che devo scrivere un pezzo...

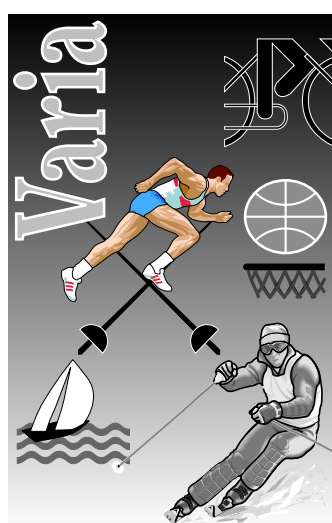
M: Oh, se va avanti così 30 metri d'acqua li fa anche a Milano. Sai chi dovrebbe andare a Malta? Lionello, a aprire una catena di cinema all'aperto... Ma mi sa anche li farebbe aprire le catera... catara... ah, ah...

[Gino e Michele]

## Abbandonate solo la città.

LAV  
LEGA ANTI-VIVISEZIONE

ear  
europe fo- animal rights



## Varia

Coppa America  
Il trofeo  
al Brasile

LA PAZ. Un Brasile impacciato, non abituato all'altitudine di La Paz, ha vinto la 38ª edizione della Coppa America di calcio battendo in finale la Bolivia per 3-1 (1-1). Le reti sono state di Edmundo e E. Sanchez nel primo tempo, nella ripresa il Brasile ha allungato con Ronaldo e Ze' Roberto. Per il Brasile si tratta del quinto successo in Coppa America, il primo ottenuto fuori casa.

Ciclismo su pista  
riscatto in Coppa  
della Bellutti

Pronto riscatto di Antonella Bellutti, mentre il quartetto dell'inseguimento è stato battuto in finale dall'Ucraina, nella quarta prova di Coppa del Mondo di ciclismo su pista, organizzata nel velodromo di Quartu S. Elena. L'olimpionica si è imposta nella prova dell'inseguimento, dopo il terzo posto nella finale dei 500 metri. Nella sua gara preferita, ha battuto la moldava Chalyh e la britannica Mc Gregor.

Pedro Ugarte/Ansa

Nuoto, Popov  
ritrova il gusto  
della vittoria

Il russo Alexandre Popov, quattro medaglie d'oro olimpiche, è tornato a vincere alla sua prima uscita internazionale nel corso della riunione californiana di Santa Clara, dieci mesi dopo l'aggressione subita a Mosca (fu colpito con un coltello all'addome). Popov ha nuotato i 50 metri stile libero in 22"78 e i 100 in 56"92, distanze disputate con solo 20 minuti d'intervallo.

Ciclismo  
Titolo italiano  
a Faresin  
per distacco

Un gregario di lusso in maglia tricolore, il trentaduenne Gianni Faresin che dopo aver aiutato Tonkov nel Giro d'Italia s'aggiudica il campionato italiano dei professionisti con una fuga iniziata a trentacinque chilometri dalla conclusione. Non è una sorpresa perché il veneto di Marostica era nell'elenco dei favoriti trattandosi di un atleta capace di emergere in salita e infatti è stato sull'erta del San Baroni dove i portacolori della Mapei si è liberato dei compagni d'azione e principalmente di Francesco Casagrande che era l'avversario più minaccioso. Bella vittoria, insomma, sei ore e mezza di sella coronate da un successo che premia un ciclista sempre piazzato nelle sfide per il titolo nazionale. Ottavo nel '91, secondo nel '92, quarto nel '93, terzo nel '94, anche quarto nel '95, l'anno in cui Faresin ha messo in cassaforte una perla che si chiama Giro di Lombardia. Doveva imporsi un fondista, a cavallo di un tremendo su e giù da ripetere dodici volte, e così è stato. Assente dell'ultimo momento Michele Bartoli a causa di una indisposizione notturna, 181 concorrenti sulla linea di partenza e un foglio d'arrivo con appena 24 classificati. Ben 157 i corridori che via via hanno infilato una scorciatoia d'albergo, Bugno e Chiappucci che sul finire hanno alzato bandiera bianca, una sfida paesana onorata da pochi. Buon secondo Casagrande con un distacco di 1'04", terzo Fois, quarto Elli seguito da Citraccia e Pelliccioli, poi Secchiari, Nardello e Rebellin. Decimo Pantani, dodicesimo Gotti e a proposito dei due capitani che dovrebbero ben rappresentarci nel prossimo Tour de France va detto che entrambi si sono mantenuti nelle posizioni di testa fino al momento dell'attacco di Faresin. Una prova soddisfacente quella di Pantani e Gotti, perché il romagnolo è alle prese con un lavoro che dovrebbe portarlo in buone condizioni ai piedi dei Pirenei e delle Alpi, mentre Gotti ritornava in sella a distanza di tre settimane dal trionfo riportato nell'avventura per la maglia rosa. Dunque Faresin sugli scudi, a dispetto di coloro che volevano un nome diverso sul podio, che non hanno rispetto e ammirazione per i faticatori costretti il più delle volte a rimanere nell'ombra, a rispettare il ruolo dei soldati semplici che non possono disobbedire agli ordini di scuderia. In un certo senso ieri si è fatto giustizia, si è reso onore ad un valoroso scudiero.

Gino Sala

Eurobasket '97. Sotto di 11 punti nel primo tempo, gli azzurri rimontano grazie anche ad un super-Carlton: 63-60

Myers si veste da gigante  
e l'Italia silura la Spagna

Carlton Myers in azione

Sergio Perez/Reuters

BADALONA. Arriba Italia. E mata la Spagna (63-60) dopo averle esibito il fianco per venti minuti di lacrime e sangue. Arriba Italia e si guadagna i quarti di finale degli Europei. Se oggi Azzurra batte anche la Germania, il primo posto del girone è più che possibile. Un titolo dal valore quasi simbolico, perché poi ci giocheremo tutto in una partita secca. Però, che orgoglio. Che godimento vincere allo sprint, con Myers che esce dal piatto della gara e sale un'ottava sopra. Che festa recuperare 12 punti di svantaggio, scappare via col match in tasca, non farsi riprendere più. Per troppo tempo certe cose le avevamo viste fare agli altri. Adesso siamo noi a essere sulla bocca di tutti. I padroni del "duelo latino" che i giornali locali erano sicuri di vincere. Gli scienziati che nella chimica di squadra (e non nei numeri: questa partita ne ha solo di mediocri) nasconde la chiave di una speranza. Nasconde?

Primo tempo, o delle occasioni perdute. In attacco, perché la difesa tiene botta una sera di più. A farci male, a mandarci al riposo sotto di 11 (25-36) è l'incapacità di leggere la zona altrui. Anzi: le zone. La 3-2 accennata a metà frazione (8-0 per loro) e la 1-3-1 degli ultimi minuti (8-0, di nuovo). Alchimie neppure troppo complesse, elevate al rango di pozione miracolosa da tre fattori. Il primo: Bonora, e i suoi problemi di falli. Ergo, troppa e inevitabile panca. Il secondo: Myers e i suoi problemi di tiro. Il terzo: Coldebella e i suoi problemi di lucidità. Aggiungendo un Hereros senza il libretto delle istruzioni (né per Bonora, né per Myers), ecco la spiegazione del deficit. Al quale si può allegare la pezza d'appoggio di una cifra rivelatrice: 7, come i minuti di digiuno dei padroni di casa a cavallo tra il 3' e il 10'. Quando hanno ripreso a segnare, eravamo avanti soltanto 12-10.

Nella ripresa Azzurra ritrova subito la rotta, nonostante Frosini commetta subito terzo e quarto fallo. Marconato lo cambia con costrutto, Pittis completa la chiusura

Tra Croazia e Jugoslavia  
match tra vecchi nemici

Questione di guerra, nel '95 ad Atene quando la nazionale croata rifiutò la medaglia di bronzo degli Europei e disertò la cerimonia. Sul gradino più alto c'erano gli odiati serbi. Stasera alle 22.30 le due schegge della Jugoslavia che fu si ricompongono. Meglio: vengono a contanto, per la prima volta dopo il conflitto. A sei anni di distanza dall'ultima nazionale unita, quella che dominò Roma '91. Non sarà una partita come altre. E Pero Skansi, che ha dispensato anche in Italia il suo disincanto, quasi «maledice» la scelta del ct croato di allora, Mirko Novosel. «Stiamo ancora pagandola, quella decisione. Sport e politica non dovrebbero incrociarsi», dice Skansi che della Jugoslavia fu mentore (Jugo sta per unione, ironia della sorte) e della Croazia a pezzetti prova a essere il muratore. E Djordjevic, ex Fortitudo ora al Barça, fa il verso al ct avversario: «Non dovevano farci lo scherzo del podio, ma in fondo il tempo scorre. Loro non sono gli stessi di due anni fa, noi neppure. Gli uomini passano, Jugoslavia e Croazia resteranno». Divide.

Lu. Bo.

dei boccaporti anestetizzando finalmente Hereros (primo canestro a un minuto dalla sirena). Ma la difesa sarebbe nulla se non si trovasse una decente alternativa a Fucina in attacco. Arriva, è Myers. Che fa da animatore al 15-1 col quale, dopo essere finita a -13, l'Italia sorpassa la Spagna a metà ripresa: 42-41. Senza tentennare (anzi, facendosi forza) nemmeno di fronte ai fischi alla cieca di Pittis e Koller.

A 5' dalla fine è stasi, sul 44-44, con punteggio e livello del gioco da minibasket. Eppure viene in mente Chiambretti: comunque vada, sarà un successo. Perché dopo aver volato vicino al sole c'era il rischio di riatterrare sul ruvido. Di cadere faccia in avanti alla prima difficoltà. Per un'altra Italia, forse. Questa ha carattere da vendere. Paura da regalare agli avversari, una sera ancora. Certezze parziali (spagnole) da sbriciolare. Una palla recuperata via l'altra, un cambio azzeccato dopo l'altro. Intanto Sainz perde la bussola tattica, si ri-

trova a inseguire le mosse del coach avversario, sprema da una zona ormai di maniera soltanto briciole. Mentre i suoi spadellano da dentro in contropiede.

La partita la vince l'Italia perché di fronte alla difesa schierata, stavolta, trova calma e talento. La calma di recuperare il gioco sui lunghi (su Marconato, su Fucina), il talento di Myers. E anche l'improntudine, benedetta. Carlton aveva bestemmiato per tutto il primo tempo, ma nel colpo di reni degli ultimi due minuti ci sono un paio di sue triple. Decisive. Né più e né meno di un telaio che esalta anche i camer. Di Abbio, per dirne uno. Nella seconda metà di ripresa, ecco un suo arcobaleno. Di Pittis (7 rimbalzi, 7 recuperi) che alla fine ruba un paio di palloni alla grandissima.

Contrappesi di una riemersione dagli inferi voluta, cercata, ottenuta. Macchine avanti.

Luca Bottura

Viaggio nel mondo delle inserzioni calcistiche: la guida è il «Guerin Sportivo»

## A.A.A. offresi la prima tessera di Boniperti

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Anche gli album «Panini» de «L'Unità» sono merce di scambio: un collezionista di Foggia li offre in blocco, mentre uno di Bari li ha messi in vendita a tremila lire ciascuno. Prezzo tutto sommato modesto, considerato che la fortunata iniziativa editoriale lanciata tre anni e mezzo fa dal quotidiano fondato da Antonio Gramsci è una specie di culto. C'è invece chi scambia le cartoline dello stadio «Cibali» di Catania con quelle panoramiche di altre città d'Italia. E dire che il «Cibali» non è certo l'Olimpico di Roma o il Meazza di Milano. Ma tant'è, magari qualcuno cercherà di mettersi in contatto con il signore di Catania orgoglioso del suo stadio.

È un mondo tutto da scoprire, quello delle inserzioni sportive. Un universo che ci viene svelato dalla rubrica «Palestra dei lettori», pubblicata dal «Guerin Sportivo», settimanale di critica e politica sportiva fondato nel 1912 e diretto oggi da Italo Cucci. È l'area dei col-

lezionisti. Spulciando tra gli annunci, c'è di tutto. C'è, ad esempio, chi offre i tagliandi di Omegna, Cattolica, Faenza, Cerretese e Casertana. C'è chi vende le scarpe di varie squadre d'Italia. C'è un cultore del grande vecchio del calcio italiano, Pietro Vierchowod: un lettore veneziano cerca maglie, foto, autografi dello «zar». Un autentico mercatino delle pulci, dove c'è spazio anche per alcune chiacchiere: come la fotocopia della prima tessera calcistica di Giampiero Boninerti, roba di cinquant'anni fa, un cimelio.

Ma emerge anche un'Italia, soprattutto giovanile, che comunica «per» il calcio e «attraverso» il calcio. Magari si fa in nome della fede e del gemellaggio con altre tifoserie. È il caso di un foggiano, che vuole corrispondere con tifosi e tifose di Fiorentina, Sampdoria, Cagliari, Lecce, Monza e Benevento. C'è anche chi sventola la bandiera del primo fans club italiano dedicato a Ronaldo: sede ad Alessan-

dria, dove la squadra locale vivacchia in C1 e forse Ronaldo aiuta a dimenticare gli affanni nella terza serie. Ma non solo Ronaldo e Ronaldina, la fidanzata del Fenomeno, che potrebbe emulare le gesta del beneamato nel Bologna femminile: la «Palestra dei Lettori» ci informa che esistono i fans di Simona Daniele, mezzala del Torino calcio femminile. Lei gradisce: saluta i lettori con una foto che la ritrae in azione di gioco.

C'è chi cerca una squadra. Come quel diciottenne centrocampista, Davide Tambaro, di Cernusco sul Naviglio (il paese dei liberi, ci sono nati il compianto Scirea, Triella e Galbiati), che conta società calcistiche della Lombardia per «eventuale provino. Ottime referenze». Un calciatore austriaco, Dietmar Kubbauer, 26 anni, ha trovato una squadra in Spagna, la Real Sociedad, grazie a un annuncio su Internet: Tambaro, con mezzi più artigianali, potrebbe avere uguale fortuna.

C'è poi la lista gratuita, che non è quella che i club concedono di norma ai calciatori anziani. No, è la scheda informativa che alcuni collezionisti mettono a disposizione di possibili acquirenti. In offerta, finali di Coppe europee e libri sulla Juventus. Se a qualcuno interessa, invece, sono aperte le iscrizioni alla Fossa dei Leoni del Milan, sezione Veneto.

Richieste di corrispondenza dall'estero. Dall'Albania, ad esempio, dove pur nelle sofferenze della vita quotidiana c'è chi vuole dialogare con i tifosi italiani. Lettere anche da un altro paese tribolato, l'Algeria, dove un ragazzo di vent'anni vuole «parlare un po' di tutto, specialmente di sport, in inglese». E sempre in Algeria stanno costituendo un club dedicato al calcio «con amici di tutto il mondo». Sono i ragazzi dell'Arabo Kazim Club, rue des Freres Belloumi. Sì, Belloumi, come si chiama uno dei più grandi giocatori del calcio algerino. Quando si dice la casualità.

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annale	Semestrale
7 numeri 6 numeri	L. 350.000 L. 290.000	L. 169.000 L. 149.000
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri 6 numeri	L. 780.000 L. 685.000	L. 395.000 L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del PdS.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Feriale Festivo		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 3.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Foto: L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzioni Generali: Milano 20124 - Via Giosè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

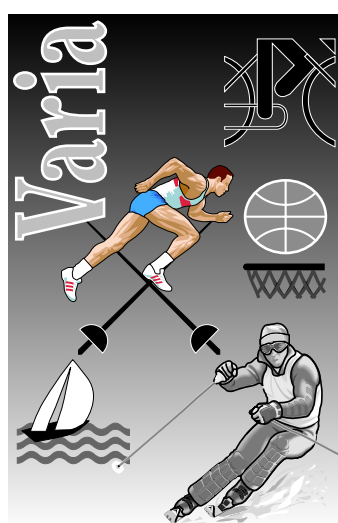
Roma di Venezia  
Milano via Giosè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Araglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Cacciari, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/7524-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma via Quirino Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Cassino corso Sallaz, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile  
Teletampa Centro Italia, Onicall (Ag) - Via Cille Marconcelli, 58/B  
SABO, Bologna - Via del Tappozzeri, 1  
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale del Giovi, 137  
SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5ª, 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale  
unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma





**Mountain bike Per Paola Pezzo 5° cross in Coppa**

Paola Pezzo ha vinto la settima prova di Coppa del Mondo di mountain bike, a Mont Saint Anne, in Canada, nella specialità cross country. Per l'azzurra, campionessa europea in carica, e leader in Coppa del Mondo davanti alla canadese Alison Sydor, quello di ieri è il quinto successo stagionale in Coppa. Il 12 luglio in Colorado, a Vail 2500 mt d'altitudine, l'ultima tappa del circuito.



**Golf, Open Francia Rocca frenato da pioggia e vento**

Il golfista sudafricano Retief Goosen è ancora al comando dell'Open di Francia, prova valida per il circuito europeo e dotata di 1,8 miliardi di premi con un totale di 201 (15 sotto il par) che si disputa a Saint-Quentin-en-Yvelines, nella regione parigina. Goosen precede di tre colpi l'inglese Martin Gates, mentre il gioco dell'italiano Costantino Rocca, è stato frenato dalle intemperie.

**Football d'Egitto Bimbo ucciso in «amichevole»**

Un bimbo di 7 anni è stato ucciso e venti buoi bruciacati così come tre case nel corso di una battaglia tra due famiglie i cui figli avevano iniziato a litigare durante un match «amichevole» di calcio in un villaggio vicino ad Alessandria. Wael e Nasser, due maici di 7 anni, hanno iniziato la lite degenerata prima in rissa familiare e poi in vera guerra di clan. Numerosi i feriti per colpi d'arma da fuoco.

A Wimbledon fuori l'ultimo tennista italiano in gara. Renzo perde con lo sconosciuto olandese Van Lottum

**Furlan, l'erba di Londra è sempre più amara**

LONDRA. La domenica di mezzo non è come gli altri giorni. In realtà, la domenica di mezzo non esiste, a Wimbledon, se non per decisione dei padroni di questi campi in erba. È un regalo. Il trentaduesimo giorno di un mese straordinario. E come tale viene considerato dal pubblico della domenica, che ovviamente non potrebbe essere lo stesso degli altri giorni. Il pubblico che si muove lemme lemme nella lunga, interminabile coda che si snoda fra le casupole a un piano di Wimbledon, tutte dipinte di bianco e di rosso e talmente simili che si fa fatica a non perdersi, è il pubblico che non avrebbe mai pensato di venire a Wimbledon e assistere a qualche incontro. Non per quest'anno, almeno. Sono spettatori in gita fuori porta, sospinti dalla curiosità. Un pubblico che sa poco di tennis, ma non vuole perdere l'occasione per dire «ero anch'io».

Gerì le attenzioni si sono rivolte invece ai prodotti di casa. Su Tim Henman in particolare, che da queste parti riceve onori da sultano del Brunei. Lo chiamano Timbledon, oppure Tim Dream, ed è inutile chiedersi perché accada tutto questo nei confronti di un tennista poco più che discreto, che sa fare tutto abbastanza bene ma non avrà mai il peso di palla di un Sampras o di un Becker. Accade e basta. Gli inglesi hanno aspettato per quasi quarant'anni un giocatore in grado di restituire sostanza allo sport che loro ritengono di aver inventato, e ora che finalmente hanno trovato un tennista discreto lo sospingono con tutte le loro forze.

la guardia contro un avversario venuto dal nulla, e del tutto sconosciuto. John Van Lottum, olandese, 21 anni, issatosi fino al tabellone principale dalle qualificazioni, gioca un tennis più veloce che potente, dunque quanto di peggio possa capitare sull'erba. Renzo non lo sapeva, e non è possibile fargliene una colpa, per questo. Quando se n'è accorto, purtroppo, il peggio era fatto. «Chissà, forse avrei dovuto restare più a fondo», commenta l'italiano, deluso per l'occasione perduta. Rispetto all'anno scorso perde un turno, dunque perderà anche qualche posizione in classifica. «Non è questo, il punto. Mi dispiace di non aver giocato come potevo». Match regolare, a suo modo. Un break per ogni set e addio Furlan. «Il suo servizio non mi dava problemi», spiega John Van Lottum, che ha una sorella (Noelle) impegnata nel circuito femminile, seppure sotto i colori francesi. «Nessun mistero», spiega il ragazzo. «Nostra madre è francese, e mia sorella ha semplicemente preferito la Francia». Recupera la Seles, che rimonta con un doppio 6-3 il 5-7 d'avvio contro la Brandi; marcia spedita la Hingis, in attesa di un nuovo costume che le copra un po' di più i fianchi, e tenga lontani i fotografi che continuano a immortalarci il suo sedere; perde la Martinez, ma contro la Sukova, esperta d'erba. Gioca benissimo il tedesco Stich, invece. E per la volata finale, ci sarà anche lui.



**ATLETICA LEGGERA**

**È Donovan Bailey il padrone dello sprint Dopo Johnson sui 150 umilia Lindford Christie**

La Sheffield (Gran Bretagna). Donovan Bailey è veramente un portento della velocità. Così forte che nel 150 metri del meeting di Sheffield, dalle 50mila sterline di montepremi, riesce a battere in un colpo solo due avversari temibilissimi, Linford Christie e i terribili condizioni atmosferiche. Non più di dieci gradi di temperatura (!) ed una brezza gelida che per di più gli soffia in faccia: nonostante questo il canadese corre in modo imperioso, infligge tre metri all'attonita concorrenza e stampa sul cronometro un eccellente 15"01. Un sontuoso anticipo di quanto Bailey, primatista mondiale ed olimpionico dei 100, potrà combinare sul rettilineo di Losanna, dove spera naturalmente di trovare un clima più propizio allo sprint. Christie rimedia invece una doppia sconfitta. Lo precede pure lo scozzese Ian Mackie, erede di Alan Wells.

Ma Bailey non è il solo a battere la natura inclemente. Ci riescono pure la mezzofondista Kelly Holmes e il quattrecentista Iwan Thomas. La prima, uscita «pulita» da una lunga storia di doping, finisce i 1500 in un notevole 3'58"07, primato britannico e migliore prestazione mondiale stagionale. Thomas, ragazzo di Cambridge, stupisce in un giro di pista completato in 44"49. Il tutto cominciando a celebrare la vittoria a venti metri dal traguardo! In caso contrario il vecchio primato europeo di Schoenlebe, 44"33, avrebbe corso seri pericoli. Il vento freddo dello Yorkshire mieta una vittima illustre nella pedana del salto triplo, dove invero soffiava a favore dei concorrenti. Jonathan Edwards, primatista mondiale britannico, vince la gara con 17,54, però abbandona subito dopo per una caviglia dolorante. Secondo, in virtù di un dignitoso 17,26, è l'olimpionico di Atlanta, l'americano Kenny Harrison. Alla resa dei conti, l'atteso duello non ha mantenuto le promesse. Ottima, invece, la gara femminile. S'impose la britannica Ashia Hansen, atterrata a 14,94, record del Regno Unito e ottava prestazione mondiale di sempre.

Daniele Azzolini Il tennista Renzo Furlan Lionel Cironneau/Ap

**CON L'UNITÀ VACANZE TRE CROCIERE NEL MEDITERRANEO CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO**

**GLI ITINERARI**  
**Dal 2 all'8 agosto**  
**SPAGNA BALEARI • CORSICA**  
 Le escursioni facoltative. Palma di Maiorca: visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino), Montserat (intera giornata, colazione inclusa). **Ajaccio:** discesa libera a terra.

**Dall'8 al 19 agosto**  
**MAROCCO SPAGNA PORTOGALLO BALEARI**  
 Le escursioni facoltative. **Casablanca:** visita della città (al mattino). **Rabat** (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione e spettacolo inclusi).

Le tre crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

colo inclusi). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (al mattino), Tetuan (pomeriggio). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Lisbona:** visita della città (pomeriggio), Sintra-Cascais-Estorial (pomeriggio), Fatima (cena inclusa con cestino da viaggio). **Malaga:** Costa del Sol e Malaga (al mattino). **Palma di Maiorca:** visita della città (pomeriggio), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al casinò (cena e spettacolo inclusi).

**Dal 19 al 24 agosto**  
**SPAGNA E BALEARI**  
 Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).

**QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE**  
 NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO  
 Tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione

CAT TIPO CABINE	Quote in migliaia di lire		
	①	②	③
<b>CABINE A 4 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI</b> (Docce e WC nei corridoi)	Dal 02/08 all'08/08	Dal 08/08 al 19/08	Dal 19/08 al 24/08
SP Con obbligo a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo 570	1.050	470
P Con obbligo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo 680	1.280	570
O Con obbligo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo 720	1.230	590
N Con obbligo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale 760	1.400	630
M Con finestra, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passaggiata 790	1.490	660
<b>CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI</b> (Docce e WC nei corridoi)			
SL Con obbligo a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo 850	1.620	700
L Con obbligo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo 910	1.690	760
K Con obbligo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo 970	1.770	800
J Con obbligo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale 990	1.830	830
H Con obbligo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passaggiata 1.050	1.960	890
G Con finestra singola	Passaggiata 1.490	2.750	1.230
<b>CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI PRIVATI</b> (Bagno o Doccia e WC)			
F Con obbligo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo 1.300	2.530	1.070
E Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata 1.590	2.750	1.200
D Con finestra a 2 letti bassi	Lance 1.630	2.790	1.350
C Con finestra a 2 letti bassi e salottino	Lance 1.650	2.890	1.390
B Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge 2.590	3.900	1.990
Spese iscrizione - Tasse imbarco/sbarco	<b>100</b>	<b>150</b>	<b>100</b>

**Informazioni generali**  
 La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

**Vitto a bordo (a table d'hôte)**  
**Prima colazione:** Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioches - Tè - Caffè - Cioccolata - Latte.  
**Seconda colazione:** Antipasti - Consommé - Farinacei - Carne o pollo - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.  
**Pranzo:** Antipasti - Zuppa o minestra - Carne o pollo o pesce - Verdura o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.

Ore 23.30 (in navigazione): spuntino di mezzanotte. Menù dietetico a richiesta. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano.

**M/N Taras Schevchenko**  
**Caratteristiche generali**  
 La M/N Taras Schevchenko è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare la qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con oblò o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata. La Giver Viaggi propone queste crociere con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate; anno di costruzione 1966; ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 700 + 3 Ristoranti • 6 Bar • Sala Feste • Night Club • Nastrocca • 2 Piscine (di cui una coperta) • Sauna • Cinema • Negozi • Parrucchiere per uomo e signora. Telex (via satellite) 0581 - 1400266. Indirizzo telegrafico: UTVT. Tel. 00871/873-1400266 • Fax 00871/873-1402755.

**Uso Singola.** Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SL.

**Uso Tripla.** Possibilità di utilizzare alcune cabine quadruple come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota.

**Riduzione ragazzi.** Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine di cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti. Possibilità di utilizzare il terzo letto nel salottino della cat. C pagando il 50% della quota anche da ragazzi ai di sopra dei 12 anni.

**Sistemazione ragazzi.** Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. F e C sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 ed inferiori a 12 anni con riduzione della quota del 50%.

**Speciale sposi.** Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

## Il Personaggio

Mario Carbone  
e la sua cinepresa  
puntata sul paese reale

STEFANO POLACCHI

«A FIRENZE, durante l'alluvione, mi trovai con la telecamera in spalla e l'aiuto operatore accanto a me, circondati da decine di camion della tv, tutti pronti a dare in tempo reale quelle immagini che io avrei dovuto invece filmare, sviluppare, montare, lavorare per giorni... Capii allora che dovevo cambiare, che se volevo continuare a vivere facendo i documentari, il mio lavoro, avrei dovuto inventarmi un'altra cosa, raccontare altre cose e in un altro modo: nacque così il mio "secondo amore", il documentario sull'arte e sugli artisti». È impossibile fermare lo sguardo, gli occhi di Mario Carbone che si muovono vispi come fossero due piccole telecamere implacabili alla ricerca di segni, di fatti, di eventi che accadono intorno mentre lui racconta la sua storia. La sua è senz'altro una «vita in presa diretta», è lui uno dei rarissimi «documentaristi puri» in Italia. «Be', penso che siamo in due: io e Quilici» susurra un po' polemico. Ma non vuol far torto a colleghi e amici, e nomina anche Raffaele Andreassi, Luigi Di Gianni, De Setà. «Però De Setà aveva i soldi - puntualizza - Ha fatto documentari splendidi, ma poteva permettersi di girare per mesi e poi di montare con tutta calma...». Lui, invece, no: pochi soldi, molta passione e molte gambe per catapultarsi ogni volta dentro ogni fatto gli accadesse intorno richiamando la sua attenzione e intercettando le sue antenne ipersensibili. Carbone, da almeno 40 con la telecamera a spalla, è uno dei protagonisti diretti degli anni più movimentati della nostra storia. Dalle lotte agrarie nel Sud all'alluvione di Firenze, dagli scioperi operai di Torino agli scontri di Valle Giulia, dalle avanguardie artistiche ai primi capelloni romani, fino a Italia '90.

Mario Carbone ha scritto, anzi girato, alcune delle più belle immagini che raccontano in modo insuperabile questo Paese. E ha perseguito in modo scrupoloso, con amore e attenzione estreme, anche la strada del video sull'arte che gli ha permesso di documentare in modo unico un lustro di artisti e movimenti artistici che hanno arricchito, svecciato la cultura del nostro paese in anni tra i più frenetici e fertili.

«Io sono un fotografo con la macchina da presa». Così si definisce Carbone. «Sono un cronista cinematografico. Non ho mai usato il doll, la staffa, l'elicottero... Quelli che fanno oggi non sono più documentari, sono film di ricostruzione di fatti. Io invece stavo dentro i fatti: non avevo carrelli, ero io a correre in mezzo alla gente». Ed è proprio nella «povertà» quasi programmatica di questi documenti che risiede anche la loro forza che si sprigiona tutta dalle immagini della realtà, dal taglio, dal fatto che sono necessariamente «veri»: nasce così una delle più belle cronache dell'alluvione di Firenze o degli scontri alla facoltà di architettura di Valle Giulia. «Partecipavo al "premio qualità", che mi sembra sia ancora di 6 milioni. Necessariamente non potevo far costare un documentario più di due milioni, altrimenti non riuscivo a campare. Oggi un documentario arriva a costare anche centinaia di milioni, che senso ha il premio qualità del ministero?» chiede Carbone. Una polemica alimentata dalle recenti «disavventure» che lo hanno costretto a chiudere la sua «Darc» - la società che produceva i suoi documentari - e a ritirarsi a Monterotondo: un mutuo di neanche 100 milioni in Ecu è diventato enorme, e lui non riesce più a farvi fronte. Ma, in questa vicenda di per sé non allegra, ha dovuto fare i conti anche con un'altra realtà assai triste: il fatto che nessuno si dimostri interessato al suo sterminato archivio,

che nessuno si ricordi più del suo lavoro nonostante si continui a usare il suo splendido materiale.

La economicità delle sue produzioni è paradossalmente anche uno dei motivi per cui molte strade gli si sono «inspiegabilmente» chiuse. «Avevo un contratto con la tv per una serie di video sull'arte che documentassero i contemporanei. Ne ho realizzati 28, ce n'erano altri in programma, ma il contratto non è mai andato avanti, i miei rapporti con la Rai sono finiti lì. Un dirigente dell'azienda di viale Mazzini mi ha "spiegato" come andò: mi disse che i miei lavori costavano troppo poco. Insomma, in genere i documentari costavano 100 milioni, i miei ne costavano 14. Evidentemente a qualcuno non andava bene, scoprii i giochi o i giri di qualcuno. E con la Rai non ho potuto far più nulla». Carbone ha continuato da solo, ha girato documentari su almeno una cinquantina di artisti e movimenti contemporanei in Italia. «L'ho fatto come se fossero pezzi di cronaca. Certo, c'è spesso un testo critico importante, ma il modo di raccontare per immagini, di parlare del lavoro degli artisti è come per un fatto di cronaca: vado in studio, giro con la telecamera, sto in mezzo al lavoro dell'artista, ai suoi gesti, al suo muoversi, agire».

«Sì - CARBONE ha un sospiro e getta un occhio al vuoto - il mio cuore resta con il documentario di cronaca. È stato il lavoro più bello, più affascinante. Ho rischiato anche in prima persona, e non poco. Ricordo Torino, all'inizio degli anni 60: giravo *La fabbrica parla* per testimoniare la vita degli operai nella Fiat. Erano gli anni degli scioperi, degli scontri con la polizia, delle provocazioni. Be', una mattina durante un picchetto mi hanno inseguito pensando che fossi uno della polizia venuto a filmare i "sovversivi": ho fatto una corsa incredibile e sono riuscito ad aggranchiare un tram e a mettermi in salvo. Me la sono vista brutta, ma ho filmato anche quella fuga. Così ad architettura, nel '68. Passando vidi strani movimenti; ero con mia moglie, Elisa, e le ho detto: aspettami qui, io corro a prendere la macchina da presa. Così girai immagini splendide degli scontri, ma anche i rischi di essere picchiato e di veder distruggere la macchina da presa. Mi salvò Bertolucci, il regista, che garantì per me con i manifestanti». Eppure i lavori di Carbone vengono snobbati da chi invece potrebbe far conoscere a tutti un pezzo di storia. Sia il documentario *Firenze, novembre '66* sull'alluvione, sia quello dell'anno successivo sul terremoto in Sicilia non hanno avuto nessun passaggio in tv. «Il primo ha il testo di Pratolini, il secondo di Carlo Levi - dice Carbone - Il documentario su Firenze ha vinto anche il Leone d'argento a Venezia. Possibile che davvero non interessino a nessuno quelle immagini?».

L'ultima arrabbiatura Carbone se l'è presa con Roma, ai tempi di Italia '90. «L'istituto Luce chiamò dieci registi cinematografici, e non documentaristi, a girare dieci spot su Roma: ogni spot costò 700 milioni. Non sono mai stati passati in tv se non qualche spezzone di uno o due filmati. Allora ho fatto anch'io il mio documentario su Roma: un lavoro di immagini che ho voluto mandare all'allora sindaco Carraro chiedendogli polemicamente perché fossero stati spesi tutti quei soldi inutilmente quando il "Premio Qualità" cui io potevo aspirare come massimo riconoscimento per il documentario era di 6 milioni. Be', la conseguenza è che per la prima volta non ho vinto neanche il Premio Qualità. Insomma, bella parabola, eh!».

## L'Intervista

LE INTERVISTE  
di Alice Oxman

Arthur Schlesinger jr. è uno dei maggiori storici americani di questo secolo. Nato nel 1917 ha ricevuto per due volte il premio Pulitzer: la prima volta nel 1946 con la sua prima opera importante «L'età di Jackson» e venti anni dopo, nel 1966, con «Mille giorni. J. F. Kennedy alla Casa Bianca». La sua fama di storico è comunque legata alla sua monumentale opera su Roosevelt e il New Deal, quella di uomo politico di punta del Partito democratico alla partecipazione del ristretto staff dei consiglieri di John Kennedy negli anni della sua presidenza. Schlesinger, che ha iniziato il suo impegno politico a fianco di Adlai Stevenson, l'avversario di Heisenhower, è appartenuto sempre all'ala più radicale dei democratici. Egli fu il principale ispiratore del famoso discorso di Kennedy sulla Nuova Frontiera. In seguito ha partecipato anche alle campagne elettorali di Robert Kennedy e di McGovern. Ritornato ai suoi studi nella lunga età Reaganiana, ha pubblicato negli anni ottanta «I cicli della storia americana».

## Arth

«Clinton a sinistra  
Congresso a destra  
Chi avrà la meglio?»

In Europa, in Italia, si discute molto di Stato sociale. Si fanno frequenti riferimenti al New Deal di Roosevelt.

«Il Welfare State è nato nel New Deal. È una rete di sicurezza di cui nessun cittadino dovrebbe essere privato. Ricorda la celebre frase di Roosevelt quando diventò presidente? "Un terzo della nostra nazione non ha casa, non ha sostentamento, non ha lavoro". Ecco, in quel momento sono state stabilite alcune garanzie fondamentali. Questo era il "Social Security Act". La sua pietra miliare era, ed è tuttora, la "Social Security" che prevede una assicurazione contro il rischio di disoccupazione, su base nazionale. Molti anni dopo è stato aggiunto il sistema detto Medicare che garantisce un'assistenza sanitaria agli anziani. Come lei sa, negli Stati Uniti tuttora non esiste una assicurazione medica nazionale per tutti e questo è un vuoto grandissimo. Ci sono 40 milioni di persone negli Usa che non hanno alcuna protezione in caso di malattia. È l'anello mancante di un processo di civiltà, di garanzia minima per i cittadini. Ma parliamo dei cambiamenti, dei cambiamenti sottoscritti da Clinton. In che cosa consistono? Non molto in apparenza. Ciò che prima era garantito dallo Stato federale adesso è diventato responsabilità dei singoli Stati. Questo trasferimento di responsabilità è causa di grande ansia per molti. Gli Stati come si comporteranno? Se sono generosi, diventeranno una calamità per i più poveri. Subiranno perciò l'incentivo a mostrarsi severi, che in questo campo vuol dire indifferenti. E le minoranze (neri e immigrati) finiranno sempre per essere le più svantaggiate. Il governo federale era imparziale. Nessuno ha idea di come funzionerà la cosiddetta defederalizzazione».

Ora gli Usa sono Clinton a sinistra e Newt Gingrich a destra. Di nuovo l'Europa si divide citando l'uno o l'altro come modello. Come descrivere le loro proposte sociali e come giudicarle? Servono

agli europei?

«Gingrich crede soprattutto nel diminuire il ruolo del governo. Lo diminuirebbe molto più di più di Clinton. Ma Gingrich mi sembra sul viale del tramonto. È arrivato da trionfatore alla presidenza della Camera nel 1995. Ha proposto il famoso «contratto per l'America» che prevedeva una estrema riduzione del governo federale e dunque dello Stato sociale. Nella campagna elettorale del 1996 «il contratto» era diventato così impopolare che il candidato del partito di Gingrich, il senatore Dole, non lo ha neppure menzionato nell'intera campagna elettorale. E neppure Gingrich ne parla più. E non si può negare che l'intero partito repubblicano sia diventato più moderato. Certo l'idea base della destra americana è ancora che tutto il sostegno va dato al settore privato. Ridurre le tasse dei ricchi, non tassare il guadagno dei capitali per favorire l'accumulo di ricchezza. L'argomento è quello che Clinton, nella campagna elettorale del 1992, aveva chiamato "gocce che cadono dall'alto". Se i ricchi diventano più ricchi, prima o poi la loro ricchezza si riversa almeno in parte verso i più poveri, un po' come una vasca piena che trabocca. E la vecchia idea di destra: lasciare fare e sarà un bene per tutti. I democratici hanno sempre detto: occorre invece intervenire per garantire uguali opportunità a tutti».

Che cosa pensa dell'idea di Clinton di dare più responsabilità agli Stati invece che al governo federale?

«Io sono pessimista sull'idea di passare le responsabilità sociali che prima erano tipiche del governo centrale ai governi locali. Da storico posso dire che i governi locali, quasi in ogni epoca della nostra storia, si sono dimostrati meno competenti, meno efficienti e più corrotti del governo federale. Il governo federale non solo si muove a un livello di competenza anche burocratico molto più alto, ma è costantemente soggetto a un controllo più attento

della stampa nazionale. Adesso avremo 50 diverse burocrazie locali che dovranno affrontare ciascuna gli stessi immensi problemi, ma con ben minore competenza e con ben minore controllo. È un fatto largamente sperimentato. Il governo federale è più incline a rispondere al dramma di coloro che sono senza voce e senza potere. Il governo degli Stati locali sono ben poco interessati a coloro che il potere non l'hanno. Se fosse dipeso dagli Stati e non dalla decisione di un governo e di un Congresso federale, credo che avremmo ancora la schiavitù».

Alla convenzione democratica del 1996, Cuomo e Kennedy hanno condannato lo Stato sociale di Clinton come troppo crudele. È d'accordo?

«Sì, io sono d'accordo con Mario Cuomo, con Ted Kennedy e anche con Jesse Jackson. E infatti al Congresso il partito democratico si è opposto con tenacia alle modifiche apportate da Clinton al Welfare State. Ma Clinton ha ceduto alla maggioranza repubblicana, anche perché era già iniziata la campagna elettorale del 1996. Ha creduto che se avesse detto no alla destra repubblicana avrebbe avuto problemi a essere rieletto. Non sono sicuro che abbia fatto la cosa giusta. Io credo che sarebbe stato rieletto anche senza mutilare lo Stato sociale, e forse con un margine più grande. È vero che dopo quella firma e dopo la sua rielezione, Clinton sta facendo di tutto per moderare l'asprezza dei cambiamenti che lui stesso ha sottoscritto. Ma il fatto è che lo Stato federale ha rinunciato al suo impegno verso i più deboli. E per questo anche la coscienza nazionale si sente libera da ogni impegno morale. Da quando esiste uno Stato sociale, un Welfare State negli Usa, la responsabilità di esso è sempre stata dislocata al centro, proprio per assicurare equanimità nella distribuzione delle risorse. La ragione era il giustificato timore che gli Stati locali, premuti da poteri molto grandi, sarebbero stati più inclini a cedere del ben più auto





Angelo Palma/Effige

# Schlesinger

revole Stato federale. Così è accaduto. E infatti lo Stato sociale americano ha funzionato bene. D'ora in poi? Non lo so. Ho molti dubbi. Li chiami pure ansie».

**A un certo punto della campagna elettorale Usa del 1996, Steve Forbes ha avuto un momento di grande popolarità con la proposta della «flat tax». È un'idea finita?**

«Non solo è un'idea finita. È una idea ridicola. La disparità tra i livelli dei più ricchi e dei più poveri negli Stati Uniti è allarmante. Giocare ad allargare quella distanza è irresponsabile. Questa era appunto l'idea della «flat tax» o «tassa piatta», modesta e uguale per tutti. Distribuire le tasse in modo progressivo è, secondo me, la base stessa del sistema democratico. È incredibile e offensiva l'idea di abbandonare la tassazione progressiva in favore della tassazione regressiva (più sei ricco e meno paghi). Capisco Steve Forbes che è miliardario. Non vedo chi altro potrebbe sostenere una simile idea».

**Altro tema che divampa in Europa e soprattutto in Italia (Bossi, la Lega nord), in Spagna (Catalogna) è il federalismo. Spesso viene invocato il modello americano. Funzionerebbe?**

«Il federalismo è essenzialmente una divisione di compiti. Per esempio negli Stati gli Stati locali hanno potere di tassazione. Ma le leggi degli Stati locali sono soggetti alla giurisdizione federale. La Corte Supre-

ma controlla continuamente che le leggi degli Stati locali non siano incompatibili con la Costituzione, con il libero commercio fra Stati, con i diritti civili e molte altre materie trattate dalle leggi federali. Scuole e polizia sono del tutto sotto il controllo locale. Non nascondiamoci che la tensione è sempre stata molto forte fra centro e periferia. Per un certo tempo gli Stati hanno preteso di avere il potere di «nullificazione» sostenuto dalle teorie di John Calhoun. Nel 1830 lo Stato della Carolina del Sud ha tentato un braccio di ferro con lo Stato federale. Il presidente Andrew Jackson allora ha spezzato tale resistenza con la forza. Prima viene l'unità nazionale, ha detto Jackson, poi i diritti dei singoli Stati. A quel punto la disputa risultava semplificata: o accettare i limiti del federalismo o proclamare la secessione. E infatti c'è stata la guerra di secessione nel 1861, quando era presidente Lincoln. È stata una spaventosa guerra civile, come tutti ricordiamo. Ma la conclusione di quella guerra ha posto fine in America ad ogni pretesa di sovranità autonoma degli Stati federali americani. E dopo quella guerra è stato aggiunto un emendamento alla Costituzione americana che conferma solennemente la supremazia del governo federale sui governi locali. Funziona il nostro modello per l'Europa? Questo non saprei dirlo. Per quello che ne so io, i catalani se ne

“  
**Secessionisti negli Usa? Sono pazzi ma non un pericolo per lo Stato**  
 ”  
 “  
**Per gli americani Rifondazione non è affatto un problema**  
 ”

worrebbero andare dalla Spagna, gli scozzesi dall'Inghilterra e Bossi predica una separazione dall'Italia per stabilire rapporti diretti con la comunità europea. Ma non ho mai sentito proposte concrete su come dividere l'autorità di tassazione, di polizia, di organizzazione scolastica, di politica estera. Ne so poco, e temo che sia stato detto poco».

**Secessione. Gli Usa hanno avuto una guerra sanguinosa nell'altro secolo. Ma anche adesso si intravedono episodi di secessione (Waco, Oklahoma City, le milizie armate, Ruby Ridge, gli indipendentisti del Texas). A parte le vittime, si tratta di fatti seri?**

«Secessione americana. La parola mi sembra un po' forte. È vero ci sono pazzi in giro. Ma sono pazzi marginali. Non bisogna dimenticare che la retorica anti-governo è stata iniziata dal tono crudo della polemica politica repubblicana contro il governo federale indicato come sinonimo dello Stato sociale. Contro la tradizione di Roosevelt, John Kennedy, Truman, Johnson, il governo dalla parte dei poveri e dei senza poteri, visto come «governo dello spreco». Questa è stata la canzone preferita dei ricchi, che però, credo, non si aspettavano che le loro parole d'ordine anti-governo venissero fatte proprie da estremisti come le cosiddette milizie armate. La conseguenza è che adesso abbiamo un'area patologica del paese dove circola

gente armata che dichiara di essersi armata «contro» il governo federale e per timore di esso, questi gruppi si dichiarano altrettanto nemici delle Nazioni Unite, pensano che verranno elicotteri neri a portare truppe straniere per far finire la libertà americana. Gli agenti federali rischiano di diventare obiettivi di attentati. C'è stato persino un grottesco tentativo di secessione del Texas. Ma, l'ho detto, si tratta di patologia politica. Sono una minaccia? Lo sono solo se ti trovi a passare troppo vicino a qualcuno di questi tipi».

**Ma lei non vede affinità con i secessionisti europei (Ira, Baschi, Bossi)?**

«Somiglianze con analoghi movimenti europei? Non lo so. I baschi almeno si identificano perché hanno una loro lingua. Bossi ha condannato quelli del campanile di Venezia, a meno che doposia accaduta qualche altra cosa di cui non sono informato. Sono pericolosi per i rispettivi paesi? Neanche questo so. Ma so che gli americani pazzi di cui sto parlando sono persone pericolose ma non sono un pericolo per lo Stato».

**Che immagine ha negli Usa l'Italia di Prodi e dell'Ulivo?**

«Coloro che seguono le vicende europee pensano che il governo Prodi sia impegnato in uno sforzo onesto e determinato per migliorare sia la vita interna italiana che il rapporto con la nascente Europa. Natu-

ralmente mi interessa avere notizie fresche della Bicamerale e delle riforme costituzionali ed essere rassicurato sul fatto che la coalizione di maggioranza resterà tale».

**C'è ancora una preoccupazione negli Usa per i «comunisti» di Rifondazione? E per le ali estreme della destra?**

«La questione Fini è superata dal punto di vista degli strascichi del passato. Si apre, se mai, una nuova questione: quanto sarà capace di durare il mito di Fini come buon leader? Rifondazione è un problema solo dal punto di vista dell'Ulivo, se la coalizione che ha vinto le elezioni resterà o no intatta. Quanto al rispetto per D'Alema mi sembra fuori discussione. Mi sembra che la gente veda con favore il suo impegno per le riforme costituzionali».

**Il boom economico americano sta creando davvero benessere diffuso o i più ricchi continuano a diventare più ricchi?**

«Non avrei dubbi. I ricchi stanno diventando più ricchi. La distanza tra il vertice e la base dell'edificio sociale aumenta. È una buona cosa che la disoccupazione sia bassa e continui a diminuire. Tutti dicono che la nuova generazione di laureati non avrà difficoltà a sistemarsi nel primo lavoro, qualcosa che non accadeva da anni. Persino coloro che hanno perso il lavoro a metà carriera e nella mezza età stanno ritrovando occasioni di reingresso nella vita produttiva. Certo, posti modesti e compensi inferiori. Ma continua anche lo scivolamento in basso dei poveri. Molti sono stati esclusi da ogni assistenza dopo la riforma dello Stato sociale, ma per essi non c'è lavoro. Ma nell'insieme c'è ottimismo, in giro, almeno fra coloro che hanno a che fare da vicino con l'economia. Non c'è inflazione, non c'è rialzo dei tassi. Come negare che si tratti di segni positivi?».

**L'Europa unita è il partner ideale o un rivale temibile per gli Usa?**

«Quando l'Europa sarà davvero unita (e questo evento non mi sembra esattamente dietro l'angolo) questa nuova entità sarà allo stesso tempo un partner e un rivale per gli Stati Uniti. Gli Usa hanno sempre sostenuto il processo di unificazione europea. Tutte le ragioni della politica estera e dell'ordine internazionale ci dicono che un grande partner europeo è desiderabile. Ma il grande partner politico potrebbe essere un temibile rivale, e questo è inutile nasconderselo».

**Come si applica a questo momento storico nel mondo occidentale (Inghilterra a sinistra,**

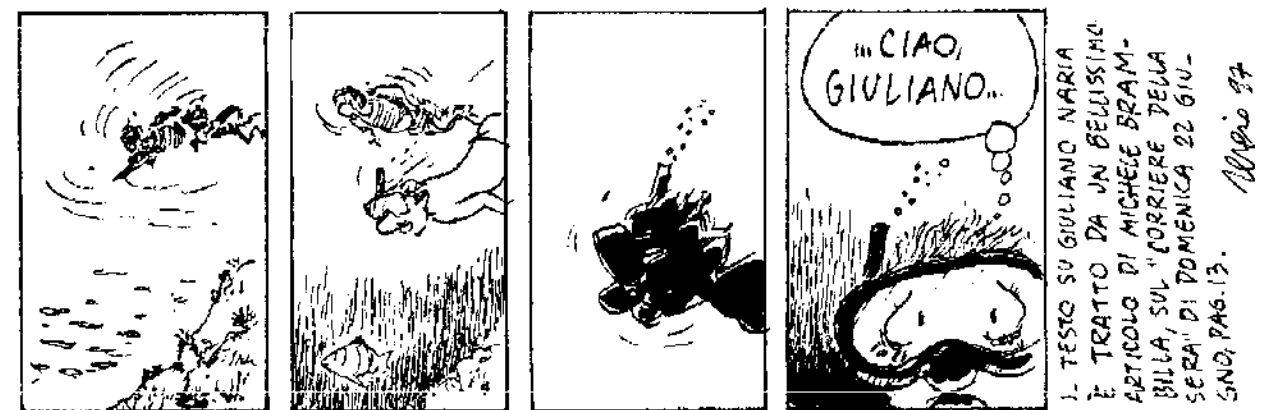
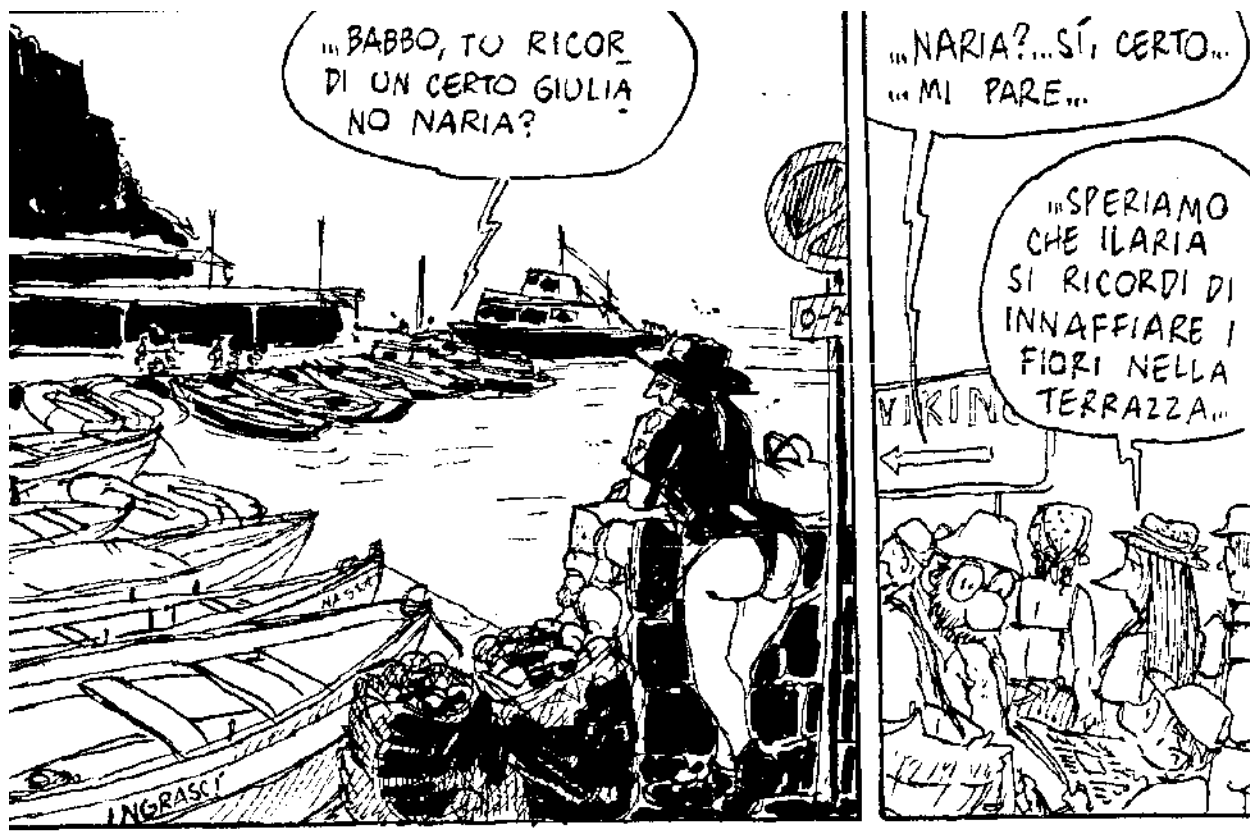
**Francia a sinistra, Italia a sinistra) la sua teoria del pendolo? E il pendolo americano dov'è adesso?**

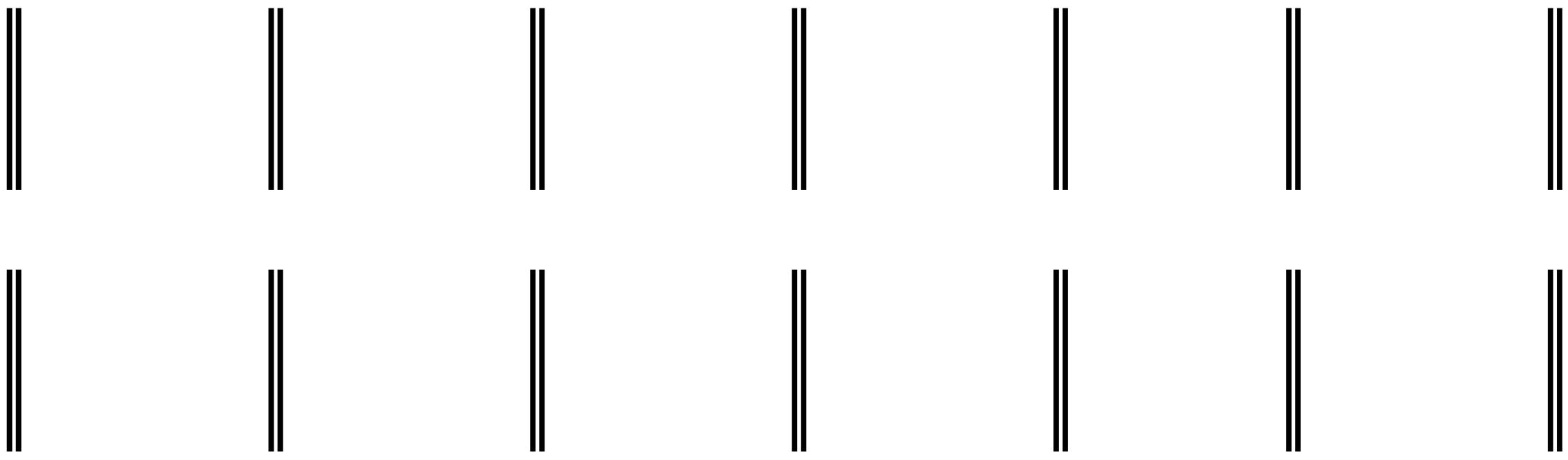
«I partiti della «sinistra» in Inghilterra e negli Stati Uniti, vincono, ma si direbbe, impossessandosi dei programmi della destra. S'intende che li rendono meno aspri. Ma rivendicano tutta la forza del capitalismo. Mai dimenticare che il capitalismo è stato salvato (certo negli Usa) da un liberalismo che ha protetto il lavoro e attenuato la pura e semplice spinta del mercato, che è molto creativa ma anche molto distruttiva. Senza Roosevelt che ha introdotto criteri come il salario minimo garantito e l'assicurazione sociale, la miopia del capitalismo puro avrebbe fatto molti danni. Prima di tutto a se stesso. La grande trovata della sinistra americana è stata di imporre al capitalismo il criterio della responsabilità sociale. L'altro percorso, il totale controllo dei mezzi di produzione, come si sa, ha avuto molto meno fortuna. Lo Stato si deve proteggere ma non controllare, questo è il punto chiave».

**Il pendolo?**

«Bene, noi in America abbiamo un presidente a sinistra e un Congresso a destra. Clinton è certo nella tradizione di Roosevelt, Truman, Kennedy. Io vorrei che facesse di più per la parte povera del paese. Dov'è il pendolo, ora? Più o meno al centro. Dov'è sposterà? Difficile dirlo».

Alice Oxman





**UNITÀ X LIBRO**

## Il Reportage



Pavel Gerasimov/Reuters

«Arrivo da Pechino in quello stesso aeroporto dove arrivai da Mosca quarant'anni fa insieme a Piero Jahier e Ugo Spirito Sui diritti umani quello che ci disse Krusciov»

## Ritorno a Novossibirsk al confine tra due civiltà

NOVOSSIBIRSK. La luce di questa giornata al declino è trasparente, chiarissima. L'Airbus si allinea nel piazzale dell'aeroporto, le cose e le persone sembrano muoversi come in un acquario, tanto è netta e splendente l'aria siberiana. Conto una ventina di aerei, uno solo dell'Aeroflot, la compagnia di bandiera della ex Unione Sovietica. Tutti gli altri inalberano altre insegne, altri colori sui loro ventri panciuti: la compagnia ucraina, quella bielorusa, la kazacka, l'uzbeko, le altre (ce ne sono 400) che offrono subito un segno della disgregazione radicale dell'ex impero zarista-sovietico. Scendiamo, raggiungiamo a piedi il fabbricato dell'aerostazione, poco lontano. Lo riconosco come lo avessi lasciato ieri, i volumi, i colori grigio-argento, i vetri, sono gli stessi della mia visita precedente, 41 anni or sono, nientemeno, settembre 1956, vigilia della tragedia ungherese.

Novossibirsk è, nella rete delle comunicazioni aeree russe, come Bologna per quelle ferroviarie italiane: passaggio obbligato verso la taiga e i grandi spazi del Nord, verso l'oriente asiatico e verso il sud turkmeno e mongolo. Allora eravamo diretti, in una piccola delegazione del Movimento della pace, verso Alma Ata e Taskent, dopo i giorni di Mosca e Leningrado. Ora vengo da Pechino, da quella modernità tumultuosa, e mi sembra di essere immediatamente piombato in una diversità aliena: un sogno? un incubo?

I ferri delle vetrine, sotto la vernice che è la stessa degli aerei, sono rigonfi di ruggine stratificata. Nella sala d'aspetto, al primo piano, saliti i gradini sbrecciati, le poltroncine di alluminio e falso cuoio, allineate su molte file, sono vuote, non c'è anima viva. Quando arrivammo, quattro decenni orsono, in piena notte, lo stanzone era colmo di gente stravaccata, che cercava in qualche modo di dormire, generali e massaie, funzionari e operai, giovani, vecchi, soldati. Per terra, bicchieri di cartone gettati via, qualche bottiglia vuota e cartacce fra i sacchi e le valigie che ognuno si teneva vicino. Era ancora il tempo delle perduranti illusioni, nonostante tutto. Qualcuno di noi disse che quella sala di attesa era una bella riprova della democrazia reale, galloni e miserabili confusi insieme.

Piero Jahier, che era al suo primo viaggio nell'Urss, lo scrittore lucidissimo e rigoroso del Carso e degli Alpini, durante un trasferimento aereo precedente aveva persino guardato con ammirato stupore il bicchiere vuoto che gli avevano dato con dentro la fetta di limone già intrisa di the, come fosse una predisposta delicatezza, e non un bicchiere sporco, già usato più volte, quale era in realtà. E Ugo Spirito, altro compagno di quel memorabile viaggio, cercando una risposta al suo sistematico problematicismo, si era debitamente scappellato entrando nell'aeroporto di Riga. L'aveva scambiato per un luogo di preghiera, come si poteva, difatti, di fronte all'ampollosità dell'architettura staliniana.

Adesso non c'è proprio nessuno, nella sala d'aspetto. Si vedono meglio le lattine di Coca, le bottiglie vuote dell'acqua minerale abbandonate per terra e i tessuti sdruciti delle poltrone. Anche nello stanzino del *free shop* nulla è cambiato. Forse sono le stesse di allora le tre bottiglie di vodka allineate in uno dei vuoti scaffali. L'impiegata rifiuta la moneta straniera, bisogna scendere, dice, all'ufficio cambi. Sono le sette della sera, ma l'addetto non c'è, bisogna andarlo a cercare, dice il miliziano dal largo cappello verde-cachi. Aspettiamo 10, 20 minuti, ma nessuno compare al finestrino che si affaccia sul luogo dove si controllano i bagagli. Anche qui, nulla si è mosso, il linoleum del pianico è solo più logoro, più lacerato di allora. Ci sono, in più, due *computers* e il *metal detector* per le valigie. Finalmente spunta, dietro il pertugio, il ciuffo brizzolato dell'addetto: è scorbuto, devono averlo disturbato nelle sue abituali divagazioni. Ci vuole il passaporto, per poter cambiare, e bisogna riempire e firmare un modulo. Accetta franchi francesi? La risposta è no. Lire italiane? Ancora no. Yan renmimbi, allora? Per carità, qui si accettano solo dollari. Col mezzo litro di vodka finalmente in tasca, mi accingo a uscire sulla terrazza. Dentro, il caldo è soffocante. Ma è impossibile, ci hanno chiusi all'interno, un enorme lucchetto, di certo lo stesso di 40 anni fa, è stato sigillato per bloccare la vetrata. Nulla da fare, dice il miliziano. Questi sono gli ordini.

Nemmeno al Cremlino, quando vi entrammo per incontrare Krusciov, ci sentimmo così sorvegliati. Nei corridoi stretti e angusti non c'erano miliziani. L'impiegato che ci accompagnava bussò direttamente alla porta dell'ufficio di Nikita Krusciov e ci fece subito entrare. Ci accomodammo al tavolo, perpendicolare allo scrittoio del segretario, nella stanza grande. C'erano molte *kukuruze*, le pannocchie di granturco, sullo scrittoio e nello scaffale di fronte alla finestra. Nel pieno della destalinizzazione, fra i fermenti di autonomia dei paesi del Patto di Varsavia, e le richieste interne di democrazia e di libertà, Krusciov stava portando avanti la campagna per la coltivazione, innovativa e sostenuta, diceva, del *mais*.

tativa, diceva, del *mais*.

Noi parlammo d'altro. Con spregiudicatezza, gli ponemmo alcune questioni cruciali sull'organizzazione dello Stato: la separazione fra partito e organi di governo, l'organizzazione di una democrazia elettiva, il rapporto fra cultura e potere. Non si usava ancora l'espressione ora in voga dei diritti dell'uomo, ma erano proprio questi ad essere nella nostra mira. La reazione di Krusciov, che era *off the record*, non destinata alla pubblicazione, fu a modo suo illuminante. Ci ripeté il percorso e le tappe del processo di destalinizzazione. Ci disse di capire le esigenze da cui muovevano le nostre interrogazioni. Aveva modi diretti, parlava con animazione, allargando le braccia e appoggiava le mani sui bordi dello scrittoio. Non è ancora il tempo, aggiunse, perché le si possa prendere in considerazione. E ce ne vorrà ancora molto, prima di poterlo fare.

Quarant'anni dopo, a Pechino, rivolto a Jiang Zemin, un discorso simile avrebbe provocato una risposta radicalmente diversa. Analoga a quella fornita da Jiang al presidente francese Chirac nei giorni scorsi: i diritti umani sono universali, a patto però di prendere in conto le diversità particolari. Un altro perfetto ossimoro della politica, che lo stesso Jiang, in altra occasione, ha rettificato parlando di «valori e diritti asiatici». Krusciov capiva perfettamente le nostre parole perché la Russia è Occidente, perché dietro di lui c'era, e continua ad esserci, la Russia dei Lumi, di Diderot e di Voltaire in corrispondenza o ospiti degli zar, la Russia dove si parlava francese nei salotti, la Russia di Herzen, di Dostoevskij, di Tolstoj. Dietro Jiang Zemin e gli altri successori di Deng non ci sono gli Illuministi, non c'è alcuna cultura europea. È una banalità dirlo, ma capita sovente di vederla dimenticata. Ci sono altri valori culturali, altrettanto alti ma profondamente diversi: dal loro incontro o scontro coi nostri dipende il futuro immediato, e quello dei nostri figli.

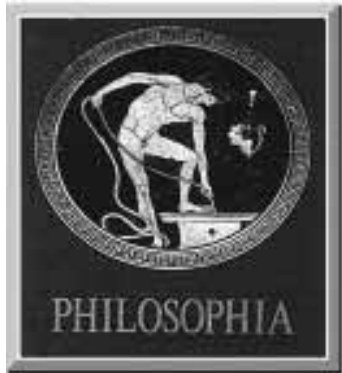
Gli americani, che per ragioni inerenti alla loro *leadership* mondiale, sono più interessati degli europei a prefigurare il disegno del futuro, parlano già di «*urto di civiltà*». Vedi *The clash of civilisations and the remaking of World order*, appena uscito negli Stati Uniti, autore Samuel Huntington, docente di Harvard. È vero che è sempre un esercizio trapezistico cercare di mettere in brache l'avvenire, come insegna il *flop* clamoroso di Francis Fukuyama con la sua «*fine della storia*». Ma Huntington è di altra levatura e la sua analisi avvince quando, fra le otto civiltà che elenca (occidentale, latino-americana, musulmana, cinese, hindù, slavo-ortodossa, buddista, giapponese) lascia intravedere un discrimine, quasi una frattura tettonica, fra due raggruppamenti principali: l'Occidente e l'Oriente.

Quando si decidono a riaprire il lucchetto che ci tiene prigionieri nell'afa dell'aeroporto di Novossibirsk, sulla terrazza agognata veniamo prontamente assaliti da nugoli di moschini, pungenti e avidi come zanzare. Siamo costretti a cercare rifugio nel carrettone-autobus, con le lamiere ammaccate e le poltrone sfondate, che ci deve riportare all'Airbus. I diritti umani non li hanno rispettati, nonostante i retroterra culturali diversi, né qui né là, in Cina. Non siamo di certo in grado di fare raffronti, che sarebbero indispensabili, fra i differenti gradi di libertà consentiti o negati nei due paesi. Ma il confronto sulle ricadute pratiche della «liberalizzazione» di Boris Eltsin e della «modernizzazione» di Jiang Zemin, questo sì, tutti sono in grado di farlo.

La Cina, nella sua immensità, funziona, progredisce, sta cambiando gli equilibri mondiali. La Russia continua a essere disastrosa, con un Pil che non riesce a decollare. Al contrario. Da una parte, oltre le steppe e il Baikal, una grande potenza che riacquista ogni giorno prestigio e potenza. Qui, una ex grande potenza costretta a far buon viso ai desiderata di Clinton e della Nato. Là, se la libertà è scarsa, il tenore di vita cresce e si generalizza la libertà-diritto di nutrirsi. Qui, se la prima lascia a desiderare, non c'è alcun compenso sull'altro versante: la gente continua a dire che si stava meglio prima. Persino la corruzione, che lo sviluppo economico si porta dietro, sembra senza comune misura nei due paesi: immensa in Russia, ancora contenuta in Cina.

Il camion-carrettone che ci trasporta è intanto arrivato all'Airbus. Dalla scaletta dell'aereo mi volto per riguardare quell'edificio, che sembra il monumento di una età intemporale. Sulla terrazza sono usciti i miliziani coi loro berretti e le hostess, molto bistratte e poco eleganti. I moschini stanno le assaltano, ed è tutto un gran sbracciarsi, pacche sulla fronte e cappelli e fazzoletti che sventolano non per saluto ma per difesa da quel fastidiosissimo e domestico flagello. Sembra la scena di una commedia Cechov.

Giorgio Fanti



Parla lo studioso di Kierkegaard e Nietzsche: che cosa contrapporre alla moderna fascinazione del «nulla»

## Givone: «Una filosofia tragica e gioiosa Ecco l'antidoto contro ogni nichilismo»

È possibile una risposta non nichilistica a tutte quelle posizioni che enfatizzano il non senso, il nulla e la morte come limiti invalicabili della condizione umana? Per ottenerla bisogna rifarsi al «pensiero tragico», e ravvisare nel dolore la molla della redenzione.

Professor Givone, nei suoi studi filosofici lei ha dedicato particolare attenzione al «pensiero tragico». Potrebbe riassumere in che senso e con quali prospettive?

«Sì, quella del pensiero tragico è una prospettiva relativamente recente. Se ne possono trovare tracce nella storia della filosofia, qualcuno ne ha trovate nella filosofia greca. Nietzsche, per esempio, ha tentato una ricostruzione di quella che lui ha chiamato la «filosofia tragica» dei greci. Tentativo però abbandonato. Chissà, non è detto che questo abbandono non sia dovuto proprio al riconoscimento che per i greci non si possa parlare di pensiero tragico vero e proprio. Certo la cultura greca ha espresso la tragedia, ma il pensiero tragico è ancora un'altra cosa. C'è chi, come Lucien Goldmann, ha parlato di pensiero tragico a proposito di Pascal e Racine. Ma anche questa proposta sembra caduta. Insomma il pensiero tragico è un movimento, un modo di pensare recente. E questo perché costituisce sulla base di una risposta a quello che è il grande fenomeno dell'epoca, cioè il nichilismo. È una risposta, diciamo pure, non nichilistica al nichilismo».

Che cosa distingue il pensiero tragico dal nichilismo?

«Ecco un buon punto di partenza. Il nichilismo, paradossalmente, non tematizza, non problematizza quello che sembrerebbe essere il suo problema più proprio, cioè il problema del nulla. Per il nichilismo il nulla è un fatto, è qualche cosa di cui bisogna anzitutto prendere atto, anzi è qualche cosa di cui non si può che prendere atto. Le cose sono impregnate di nulla - dice il nichilismo -, le cose non sono se non in rapporto al nulla, perciò il nulla è la condizione del loro essere. Cosa saremmo noi, cosa sarebbe il mondo, cosa sarebbe l'essere senza il nulla? Qualcosa di inconcepibile. Ma per l'appunto in quanto condizione dell'essere delle cose, del nostro stesso essere, il nulla è un fatto, è un «a priori», è qualche cosa con cui dobbiamo - ecco la proposta tipicamente nichilistica - abituarci a convivere. Non così invece il pensiero tragico. Il pensiero tragico trova che la risposta del nichilismo al problema del nulla sia una risposta evasiva. In realtà il nulla è un problema. Il nulla è qualche cosa che dev'essere interrogato. Insomma il pensiero tragico nasce dalla riproposizione - in chiave moderna, anzi contemporanea - della «domanda fondamentale»: la *Grundfrage*. La domanda che chiede perché c'è qualche cosa e non piuttosto il nulla».

Approfondiamo ancora l'antitesi tra queste due prospettive: il nichilismo dunque è la dissoluzione del tragico e il tragico è l'alternativa al nichilismo?

«Ecco, il problema è proprio questo. Il tragico viene dissolto là dove il nulla è concepito come una condizione, come un «a priori» dell'esperienza, come qualche cosa di cui noi dobbiamo prendere atto, prendendo atto della nostra finitezza. Certo la carta, che gioca il nichilismo, è una buona carta quando pone la domanda: cosa saremmo senza il nulla, che cosa sarebbe di noi senza la morte? La morte è certo qualche cosa che ci spaventa, ma è anche ciò che ci fa essere quello che siamo. Senza questo destino che ci accompagna e che fa sì che noi dobbiamo finire nel nulla, che ne sarebbe delle nostre speranze, dei nostri progetti?

Dato che, per l'appunto, noi progettiamo in vista del nostro tramontare, che progettiamo per salvarci da questo tramontare, da questo naufragio, sapendo però che naufragare dobbiamo. Insomma senza il nulla, senza la morte, la nostra vita sarebbe qualche cosa di inconcepibile. Dunque, concludono i nichilisti, un po' troppo precipitosamente, anziché paventare il nulla, la morte, abituiamoci a convivere con questa realtà. Ma è appunto una conclusione un po' troppo precipitosa. Perché, per quanto sia vero che l'«a priori» della nostra esperienza è segnato da una radicale, forse insopprimibile negatività, è anche vero che non per questo tale negatività merita soltanto il nostro elogio. Piuttosto dobbiamo usare un pensiero che sappia dire l'una cosa e l'altra, che sappia dire: sì, il nulla, e cioè



la morte - il nulla, in fondo, non è che una metafora della morte - è la condizione della nostra vita. È dunque anche la condizione del suo valore, è ciò che la fa preziosa. Ma nondimeno il nulla è il nulla, nondimeno la morte è la morte, cioè qualche cosa che spaventa, che fa orrore, qualche cosa che si staglia su uno sfondo di negatività, del quale dobbiamo, se non venire a capo, almeno porre il problema».

Per quale ragione, allora, il nulla è stato interdetto dal pensiero occidentale?

«La storia della filosofia occidentale - quella storia che nasce, come sappiamo, con Parmenide - si svolge, quasi interamente, sotto un interdetto: tu non devi pensare il nulla. Perché pensare il nulla è impossibile, anzi è contraddittorio. Quindi, dice Parmenide, non solo dovrai dire dell'essere che è e del non essere che non è, ma in verità del non essere non dovrai neppure dire che non

è, perché dirlo è già attribuire al non essere una qualche realtà, sia pure una realtà negativa. Quindi la contraddizione si insinua anche nel pensiero che dica - quello che sembrerebbe legittimo e doveroso dire che il non essere non è. È un interdetto che pesa «ab origine» sull'intera storia del pensiero occidentale. Tant'è vero che la metafisica ha fatto suo questo interdetto e ha rimesso il nulla, il nulla in quanto problema. Non solo la metafisica, anche la logica. Non solo la logica, anche la scienza. Heidegger, che che in epoca moderna, più di ogni altro, ha posto il problema del nulla, nella *Introduzione alla metafisica* lo ha posto proprio a partire da una riflessione sulla scienza. Ha fatto notare come la scienza si occupa di ciò che è, è costretta ad abbandonare, a rimuovere ciò che non è. Continua Heidegger: ma se neanche la metafisica e la logica si oc-

cupano di ciò che non è, chi si occupa del nulla? Di qui il problema di un pensiero che sappia affrontare una questione che sembrerebbe improponibile filosoficamente. E di qui la difficoltà di rinvenire, nella storia del pensiero, vere e proprie proposte, che vadano nella direzione di un pensiero tragico».

In che termini i «tragici», lasciando irrompere il nulla, indicano la direzione verso un altro pensiero?

«Il pensiero diventa - l'espressione è tipica nella tragedia - «dissoluto», «discorso razionale» che conosce l'ambiguità, la duplicità, con l'apparire di una radicale ambiguità e duplicità del vero. Cioè, l'apparire del vero non è l'apparire di una verità incontrovertibile, governata dalla necessità, ma è un enigma, qualche cosa che è e non è, che è in questo modo, ma potrebbe essere altrimenti, qualche cosa appunto di

### Allievo di Pareyson e ordinario di Estetica

Nato a Buronzo (Vicenza) l'11 giugno 1944, Sergio Givone si è laureato in filosofia a Torino con Luigi Pareyson. Ha insegnato a Perugia, Torino e Firenze, dove è ordinario di Estetica. È condirettore della rivista «Paradosso» nata nel 1992. Fra le sue opere citiamo «La storia della filosofia secondo Kant», 1972; «Hybris e melancholia», Milano, 1972; «William Blake», Milano, 1978; «Ermeneutica e romanticismo», Milano, 1983; «Storia dell'estetica», Roma-Bari, 1988; «Disincanto del mondo e pensiero tragico», Milano, 1988; «La questione romantica», 1992; «Storia del nulla», Laterza, Roma-Bari, 1996. Sergio Givone ha esordito con studi di carattere storico-filosofico dedicati a Pascal e a Kant. Si è interessato di estetica concependo questa disciplina non come riflessione settoriale su un particolare ambito della filosofia, ma come un punto di osservazione privilegiato sui problemi e i temi dell'odierno dibattito filosofico. Rifacendosi agli studi di Pareyson sulla religione e l'arte, ha applicato l'ermeneutica all'esperienza estetica e religiosa trovando un loro punto di convergenza. Questo non significa che Sergio Givone si riconosca senz'altro nell'area di pensiero che viene identificata con l'ermeneutica. Negli studi più recenti, con la nozione di «pensiero tragico», ha sottolineato l'attualità di un pensiero che non arretrare né di fronte alle questioni ultime né di fronte al carattere enigmatico dell'essere e dell'esistere.



Nei due disegni: nel piccolo Søren Kierkegaard e nel grande Friedrich Wilhelm Nietzsche. In alto il filosofo Sergio Givone

fondamentalmente enigmatico. In che cosa consiste l'enigma? Nel fatto che l'essere ha il suo fondamento nel nulla, piuttosto che nella necessità».

due autori centrali nell'interpretazione del rapporto tra pensiero tragico e cristianesimo. Potrebbe spiegarci in quale modo? «Nietzsche sostiene che con il cristianesimo del tragico non v'è più

nulla. Il cristianesimo ha cancellato il tragico in base a un ideale di redenzione che considera la sofferenza come lo strumento per una più alta riconciliazione dell'uomo con Dio. Nietzsche è tra coloro i quali sostengono la tesi che c'è radicale incompatibilità tra paganesimo e cristianesimo. Il paganesimo sa invece essere tragico, perché sa essere fedele al finito. Essere fedele al finito significa essere fedele alla morte, alla nostra finitezza che non è oltrepassabile. La fedeltà al finito è il presupposto per quel pensiero, capace di sopportare la contraddizione e dunque capace di essere propriamente pensiero, pensiero tragico. Non solo, Nietzsche si spinge anche più in là e, dopo aver distinto paganesimo e cristianesimo, dopo aver identificato il cristianesimo con una concezione del mondo fondamentalmente antitragica, identifica anche il cristianesimo con una concezione del mondo fondamentalmente nichilistica. Nichilismo e cristianesimo sono, per Nietzsche, la stessa cosa. Perché il nichilismo è il frutto di una scissione ontologica, quella per cui da una parte c'è l'essere e dall'altra il dover-essere. E il dover-essere non solo non coincide con l'essere, ma svaluta, impoverisce, svuota l'essere. Scindere, separare l'essere e il dover-essere, come, secondo Nietzsche, fa il cristianesimo, significa inseguire un vuoto fantasma. E sacrificare a questo fantasma, che è Dio, la vita. La vita quale essa è, quale essa è nel bene e nel male, degna di essere amata nel bene e nel male, e anzi «al di là del bene e del male», perché appunto, al di là del bene e del male, non c'è, non ci dovrebbe essere, che il nostro «sì», il nostro «sì» alla vita. I cristiani invece trasformano questo «sì» in un «no», in un «no» pieno di risentimento, perché non sapendo amare la vita e inseguendo appunto questo fantasma trascendente, rivolgono, nei confronti della vita così com'è, tutto il loro astio, per l'appunto il loro sentimento risentito. Quella di Nietzsche è la riproposta di un paganesimo. Di un paganesimo per l'appunto ritrovato al di là del cristianesimo».

Cosa afferma invece Kierkegaard?

«Non così in Kierkegaard, il quale, a proposito della morte del figlio di Dio, parla della più alta tragedia. Il pensiero tragico cioè, secondo Kierkegaard, trova la sua realizzazione più piena e più compiuta proprio nel cristianesimo, ma un cristianesimo le cui categorie devono essere totalmente ripensate. Un cristianesimo che sappia sciogliere i propri legami - legami molto equivoci - con la tradizione metafisica, che sappia pensare la redenzione come qualche cosa di tragico. Quindi non hegelianamente, non come il superamento, la «Aufhebung» della scissione, della contraddizione. Ma come pensiero della redenzione quale dimensione - paradossale - in cui il superamento del dolore e la sua conservazione siano tutt'uno. E in cui Dio, anziché venire a dare una risposta sulla ragione del male nel mondo, assume su di sé questo male e lo redime, esibendolo, conservandolo, portandolo dentro di sé».

Non che questo significhi credere in una sorta di manicheismo, per cui Dio è un Dio ancipite, un Dio in cui il principio positivo e il principio negativo, il bene e il male vengano alla fine a coincidere. No, Dio è Dio proprio nel senso che in lui il male è redento. Ma, per l'appunto, la redenzione non cancella il male, ma svela nel male, cioè nel dolore e nella sofferenza, il senso dell'essere. Nella misura in cui è svelato, il male è sottratto a se stesso, alla propria forza puramente distruttiva nichilistica. Ma nella stessa misura il male è fissato a una inoltrepasabile. Dio ricorda, Dio è questa realtà, che ricorda la sofferenza. Ricordandola la espia e la redime, ma per l'appunto la ricorda, e dunque la conserva. Non c'è niente, secondo Kierkegaard, di più tragico di questo. Non c'è niente di più tragico del fatto che non ci si possa salvare dal male, se non trattendoci in una dimensione dove il male che abbiamo fatto e che abbiamo subito siano conservati. Conservati in Dio stesso».

Silvia Calandrelli

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

## Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori. 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI  
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni Numero Verde 167-413.413



# Il sabato del villaggio.

sabato 5 luglio  
con l'Unità  
scegliete voi  
tra il libro,  
il cd o il film



## il libro

Vuoi appassionarti con il libro Pellerossa?

L'affascinante epopea di un popolo antico, libero e fiero che l'avidità e la violenza dell'uomo bianco ha relegato nelle riserve. 200 pagine di storia, una lettura appassionante corredata da tavole, mappe, dipinti, disegni, testimonianze e splendide fotografie nella suggestiva edizione Gallimard.

## il cd

Vuoi entusiasmarti con il cd Passione?

Il Bolero di Ravel, il tema d'amore di Romeo e Giulietta di Ciaikovskij, la passione infinita di Tristano e Isotta di Wagner, la danza dei sette veli di Strauss: nei momenti d'amore, lasciati trasportare dalla musica più sensuale e struggente che sia mai stata composta.

## il film

Vuoi emozionarti con il film Profondo Rosso?

Un film culto degli anni '70, un attacco deliberato ai nervi dello spettatore martellato da un montaggio quasi subliminale, da una musica ipnotica eseguita dai Goblin e da alcune scene rimaste ineguagliate. Effetti speciali di Carlo Rambaldi, diretto magistralmente da Dario Argento.

## il sabato dell'Unità

il piacevole imbarazzo della scelta